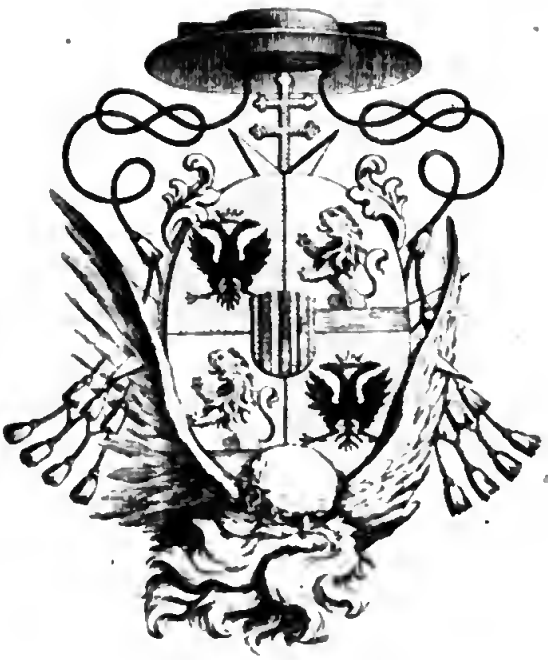
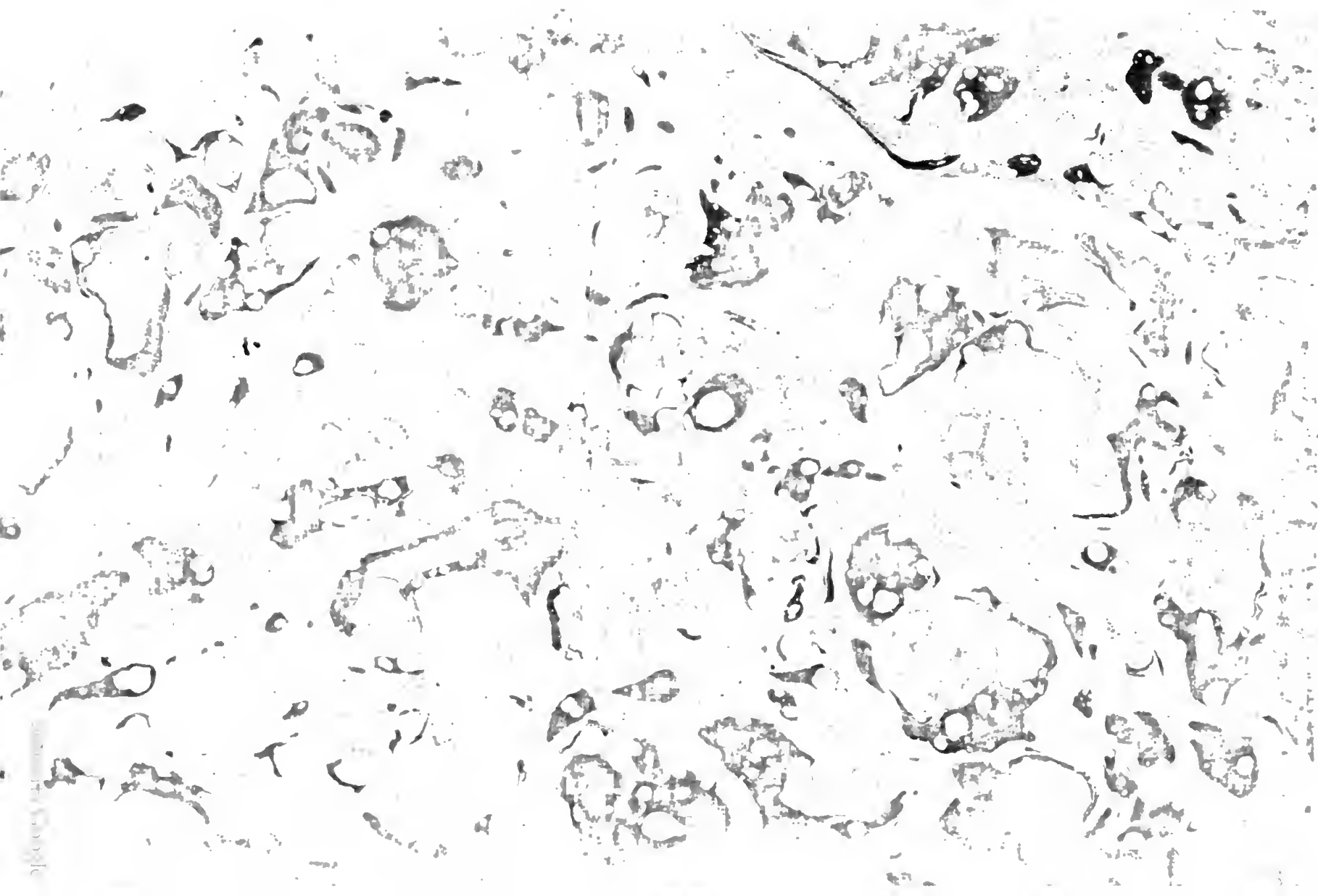
6
15-d
55

6
7 K
5





XXI. 3.3.

L'ODISSEA D'OMERO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DALL' ABATE

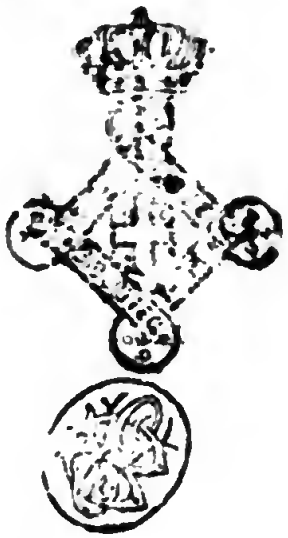
GIUSEPPE BOZOLI

PASTOR ARCADE

Professore di Lingue Orientali nel Regio-Ducal Ginnasio di Mantova, e Censore della Reale Accademia della medesima Città

Con le Annotazioni dello stesso

TOMO TERZO.



IN MANTOVA MDCCLXXIX.

Per l' Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA

CANTO
DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Dal regno de' ſeaci Uliſſe arriva
Alla ſua terra addormentato, e laſſo.
Nettun del legno ſe', che a dietro giva,
Da grand' ira ſoſpinto, immobil ſaſſo.
Conforta il cavalier l' armata diva
Punir lo ſtuol, che l' ha de' beni caſſo:
Il ſuo teſor gli cela, e 'l cambia tutto,
Sì che un vecchio aſſimiglia orrido e brutto.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

I.

QUì fine Uliſſe alla ſua iſtoria poſe,
Che fu con molta attenzione udita,
E non minor diletto: e gli riſpoſe
Il re corteſe poi che fu finita:
Delle ſtrane avventure e doloroſe,
Ch'aveſti a ſopportare alla tua vita,
Non vo', che tema più, quando ora ſei
Giunto fra noi, nè d'altri caſi rei.

2.

Poi volto a' duci, e a' principi del regno:
Voi, che ſedete alla mia menſa, diſſe,
A chi udire un cantor sì chiaro e degno
Fra' vini, e cibi mai non s'interdiſſe,
Le veſti, e i vaſi d'oro, che diſegno,
Che da noi prender debbia il buono Uliſſe,
Son già ripoſti tutti, e gli altri doni,
Ch'arrecar gli altri principi, e baroni.

3.

Oltre a queſti, ſe troppo non vi pare,
Darà ciaſcun un nappo, ed un treppiede,
E 'l popol raccorremo; e ch'abbia a dare
Graverem ciaſcun capo egual mercede,
Che a tanta ſpeſa mal puote eſſer pare
Un ſol, benchè di gran ricchezze erede.
Così Alcinoo lor diſſe: e come tacque,
Moſtrar, che 'l ſuo parere a tutti piacque.

4.

E come già ſentian gravar le ciglia,
A lor caſe n'andar tutti a ripoſo,
Finchè l'aurora candida e vermiglia
Laſciò ſolo nel letto il vecchio ſpoſo:
Senza più indugio allora il cammin piglia
Ciaſcun di doni carco, e feltoloſo
Verſo la nave: e 'l re corteſe e umano
Tutti i vaſi diſpor vuol di ſua mano.

E do-

5.

E dove più opportuno il loco vede,
Sotto i banchi gli pone, e gli raſſetta,
E che ſconcio non dian così provvede
A chi poſcia menaſſe il remo in fretta.
Indi al tetto real tutta ſi riede
Per far la cena quella turba eletta.
E ſacrificio il re fece d'un bove
Al Dio che 'l mondo regge, e i nembi move.

6.

Arſe che fur le coſce, a deſco lieta
Tutta inſieme ſedea quella compagna:
E per fare il convito, il buon poeta,
Vie più giocondo, il canto v'accompagna.
Uliſſe gli occhi ſpeſſo al gran pianeta
Volgea, ſe alla marina ancor ſi bagna:
Per gran disìo ch'avea del ſuo ritorno,
Lo bramava attuffato, e ſpento il giorno.

7.

Come villan famelico, che ſente
Grave a ſe ſteſſo, e a' buoi l'aratro aſſai;
Dappoichè lo portar dal dì naſcente,
Fino alla ſera, e non laſciarlo mai;
Con piacer vede il sole in occidente,
Ch'al ripoſo, e alla cena invita omai.
Non altramente Uliſſe goder parve,
Quando il sole attuffoſſi, e gli diſparve.

8.

E da' feaci in fin tolſe licenza,
Che sì benigni, e affabili trovolli;
Tutti ringraziò dell' accoglienza,
Ma più degli altri Alcinoo, e ragionolli:
O re, gli diſſe, che d'ogni eccellenza
A quanti mai regnaro il pregio tolli,
Dopo le libazioni omai fà, ch' io
Mi parta, e doni a voi l'eſtremo addio.

9.

Che già, voſtra mercè, compiuti io veggio
In ogni parte tutti i deſir miei:
E ſcorte, e doni aſſai più, ch'io non chieggio,
Ch'a me felici far degnin gli dei,
E faccian, che tornando al noſtro ſeggio
Vegga la fida mia moglie, e con lei
Che quanti amici avea fra le mie genti
Sani poſſa trovar, lieti e contenti.

10.

Voi con le mogli, e i figli in grand' amore
Rimanetevi e in pace in queſte mura;
V' armin gli dei di ſenno, e di valore,
Ed ora, e ſempre nell' età futura,
E la città difendan dal furore
De' ſuoi nimici, e d'ogni aſpra ſciagura.
Così, dic'egli; e ognuno al detto applaude,
E gli dà ſenza fine onore e laude.

E che

11.

E che toſto ſi ſpacci il cavaliero
Conchiudon, che parlò così diſcreto.
Comanda il re a Pontonoo, un ſuo ſcudiero,
Che nel cratere arrechi il vino lieto:
E fatti preghi, e libi a Giove altero,
Alla partenza più non ſia divieto.
Pontonoo toſto, come il re dett'ave,
Meſce nel vaſo un vin dolce e ſoave.

12.

E con bel modo a tutti i circoſtanti
L'appreſentò, che quì raccolti foro,
Che feron libazioni a' numi ſanti,
Senza laſciar per queſto i ſeggi loro.
Uliſſe ſolo ſi levò di tanti,
E come ebbe libato in mezzo a loro,
La coppa appreſentò con fronte lieta,
Così parlando, alla regina Areta.

13.

Io parto omai, ma tu della tua ſorte
Godi, regina, ognor quanto ad uom lice,
Finchè la grave etade, e in fin la morte
Al tuo lungo gioir non contraddice.
Del popol tuo, de' figlj, e del conſorte
Prego, che viva ognor lieta e felice.
Così dicendo quell'eroe divino,
E voltando le ſpalle, entrò in cammino.

14.

Ad un cauto ſcudiero il re comanda,
Che lo conduca al legno, e alla marina:
Tre donne ſchiave ancor ſeco ne manda
Di varie ſpoglie carche la regina;
L'una reca un forzier, ma di miranda
Beltà, dipinto in guiſa pellegrina;
L'altra porta una gonna, ed un mantello;
L'altra pane, e vin nero in un vaſello.

15.

Giunto Uliſſe col ſervo, e con le ſchiave,
Che gli fur date, al mar, prima che ſaglia,
V'è chi prende quei doni, e tutti in nave
Gli pon, forziere, e veſti, e vettovaglia:
E chi una bella coltre, e un lino gli ave
Diſteſo in poppa, acciò quando l'aſſaglia
Il dolce ſonno, placido ripoſe.
Nè tardò più a montare, e quì ſi poſe.

16.

Entrato il cavalier, più non s'indugia
La ciurma eſperta d'ordinarſi a' banchi:
Sciolta la fune dalla pietra bugia,
Col remo i flutti fan ſpumoſi, e bianchi.
Un dolce ſonno (e non fe' lunga indugia)
Occupò del guerriero i membri ſtanchi;
Un dolce ſonno, ma tenace, e forte,
Più che a ripoſo, ſimile alla morte.

Come

17.

Come in campo talor corre, e galoppa
Carro, o quadriga, e par, che a volo vada,
Sotto ratti deſtrier, ſe lor la groppa
Il flagello dall'alto a ferir cada;
Così và il legno, e tiene alta la poppa,
E l'onde appreſſo, in cui s'aprì la ſtrada,
Per intervallo aſſai lungo ſi laſſa
Turbate, e rotte, e ſempre innanzi paſſa.

18.

Nè 'l girifalco, ancor che più leggiero
Fra gli augelli non ſia, giunto l'avrebbe.
E porta in ſimil guiſa un cavaliero,
Che di ſenno agli dei ceder non debbe;
Che prima pure aſſai da Marte fiero,
E dall'infido mare a patir ebbe:
Ma giacea ſcevro d'ogni caſo rio
Preda del ſonno allora, e dell'obblìo.

19.

Poichè la fredda notte all'ultim'ora
Giunta ſi ritrovò, quando la ſtella,
Che accompagnando vien la vaga aurora,
In oriente appar lucida e bella;
All'iſola, a chi dritta avean la prora,
Si trovar giunti, e preſer porto in quella:
Quivi giace del regno alle confine
Un porto, che nomoſſi di Forcine.

Che

20.

Che quinci, e quindi alquanto in mare ſporto
Il lido d'alta, e di ſcoſceſa riva
Rende ſicuro il loco, e sì fà il porto,
Che di marea ogni aſſalto ai legni ſchiva.
Per reſtarvi ſicur, di ſune intorto
Meſtier non ha naviglio, che quì arriva.
Vedeſi in capo al porto un freſco, e grande
Ulivo, e lunghi rami intorno ſpande.

21.

Non lungi dall'ulivo un antro oſcuro
Amabil molto, e di fredd'ombre grato,
Sacro alle ninfe de' fonti, che furo
Najade dette, al baſſo era cavato.
E quivi dentro v'han di ſaſſo duro
Anfore molte in queſto, ed in quel lato,
Ed urne belle, e molte, e v'han parecchie
Arnie, là dove il mel fanno le pecchie.

22.

Molte tavole, e lunghe ha la natura
Quivi formate, e pur di pietra forte:
Le ninfe quì di mirabil teſtura
Fan le porpore, e fuor d'umana ſorte.
Non mancan fonti d'acqua dolce e pura:
E per entrar là dentro havvi due porte
Fra lor diſtanti, e oppoſite, che all'auſtro
L'una è rivolta, e l'altra al freddo plauſtro.

Per

23.

Per quella anco i mortali hanno l'acceſſo,
Quella che guarda incontro il noſtro polo.
Per l'altra entrare ad uom non è conceſſo
Nel porto di Forcin, ma a' divi ſolo.
I marinar col legno a lor commeſſo
Quindi paſſaro, e quaſi andando a volo,
Tanta forza adoprarvi, e tal deſtrezza,
Che la metade entrò della lunghezza.

24.

Smontar ſul lido toſto, e dier di piglio
Con le veſti, e coi lini ove ſi giacque,
Del buon Laerte al generoſo figlio,
E addormentato il traſſer fuor dell'acque.
Sulla riva il poſaro, e del naviglio
Traſſer non manco i doni, onde già piacque
A' buon feaci ch'onorato foſſe;
Che a fargli tanto onor Palla gli moſſe.

25.

Preſſo un ulivo poco indi diſtante
Scarcar le ſome, e alquanto fuor di ſtrada,
Acciò che alcun villano, o viandante,
Che quivi capitar per ſorte accada,
Non rubi il cavalier d'Itaca avante
Che ſi riſvegli, e carco ſe ne vada.
E quivi addormentato lo laſciaro
Facendo vela, e a Scheria ſi tornaro.

Net-

26.

Nettun non ſi ſcordò della minaccia
Fatta ad Uliſſe, che l'avea sì oſſeſo;
E appreſentoſſi con turbata faccia
A Giove, e gli dicea di ſdegno acceſo:
Chi fia più fra gli dei, che onor mi faccia,
Se da' mortali or ſon sì vilipeſo?
Se gente di mio ſangue, e di mia ſchiatta,
Come i feaci ſon, così mi tratta?

27.

Dove io ſperai, poichè non mi ſucceſſe
Torre il ritorno a Uliſſe, che tu vuoi,
Che rivegga il ſuo regno, e le promeſſe
L'aſſicurar di tanto, e i cenni tuoi;
Che travaglioſo almanco ir vi doveſſe,
E portar poca gioja a ſe, ed a' ſuoi:
Coſtor portarlo placido, e ſopito
Di dolce ſonno, e lo poſar ſul lito.

28.

E ſpoglie gli donaro in tanta copia,
Che appagar ponno le più ingorde brame,
Da non dover mai più difetto, e inopia
Patir di veſtimenta, e d'oro, e rame:
Tal che tornando di ſua parte propia
Non potea mai recare al ſuo reame
Tante prede da Troja, ſe venìa
Senza diſconcio ritrovar fra via.

Non

29.

Non voglio, gli riſpoſe il frate allora,
Nettun, che ti querele, e ti tormente.
Non ti ſprezzan gli dei, nè lieve fora
Sprezzare un dio sì antico, e sì poſſente.
Se fra' mortali alcun poco t'onora,
Che sì d'orgoglio cieca abbia la mente;
Ed ora, ed ogni volta, che ti piace,
Senza divieto puoi punir l'audace.

30.

Fà pur di queſto altier come ti pare,
Non vo', ch'al tuo disìo troppo contraſti,
Riſpoſe all'alto Giove il dio, che pare,
Che ſol la terra tutta a mover baſti:
Farei ſenza alcun fallo, e ſenza dare
Indugio al fatto; ſe non che mi guaſti
Tu ſol fra tutti i divi il mio diſegno,
Che per me non farìa moverti a ſdegno.

31.

Or io voglio, fratel, ſe lo conſenti,
E non ti pare ingiuſto il mio conſiglio,
Mentre tornan coſtoro alle lor genti,
Far nell'onde perire il bel naviglio;
Acciò con queſto mezzo io gli ſpaventi
Dal più ſcortare altrui con lor periglio:
E un monte por sù la cittade, ond'eſſi
Temer debbiano ognora eſſerne oppreſſi.

A me

32.

A me parrìa, riſpoſe il ſommo Giove,
Per maraviglia dar, miglior partito:
Come ſia giunto veleggiando dove
Dalla città ſi veggia appreſſo al lito;
Del legno un ſaſſo far, ma che ſi trove
La forma ancor, con che fu prima ordito.
E porre un alto monte in guiſa, ch'eſſi
Temer debbiano ognora eſſerne oppreſſi.

33.

Nettuno, udito queſto, in Scheria venne,
Scheria, che de' feaci è la cittade:
E vide (che non molto ivi ſi tenne)
Il naviglio tornar in ſue contrade.
Spinto da' remi aver parea le penne,
In fenderſi del mar l'umide ſtrade:
Non lo laſciò approdar, ma venne toſto
Nettun per farne quanto avea propoſto.

34.

E con la mano piatta sì lo ſpinſe,
Che più non biſognò a cangiarlo in ſaſſo,
Con radici fermollo anco, ed avvinſe,
Che giro in fondo al pelago, e più baſſo.
Toſto che il fier Nettun la prova vinſe,
Più non ſoggiorna a mover quindi il paſſo.
La ciurma, che 'l naviglio ivi conduſſe,
Stupefatta reſtò più che mai fuſſe.

Ed

35.

Ed eſclamando alcun della brigata:
Per dio, dicea, gran meraviglia è queſta:
Che la nave è nel mar fitta, e legata,
Che avem condotta, e ancor ſul mar ſi reſta.
E perchè la cagion, che quì fermata
Allor l'avea, non era manifeſta;
Facean i marinar più d'un penſiero,
Ma di tanti neſſun s'appoſe al vero.

36.

Il buon Alcinoo, che con molti tratto
Quì s'era, parlò al popol, ch'avea intorno:
Ecco, dicea quel re, ch'io veggo in fatto,
Quel che mio padre mi prediſſe un giorno;
Mi diſſe il vecchiarel, che n'era fatto
Nettun nemico, e che tenea a ſuo ſcorno,
Che i noſtri legni ognor ſicuri vanno
Pel mar, ſcorgendo altrui ſenza alcun danno.

37.

Ancor mi diſſe, che per queſto ſdegno
Quel dio poſſente in mar farìa, che pera
Non lungi a queſte rive un noſtro legno
Tornando di ſcortar gente ſtraniera:
E ne porrìa, per farne ſtare al ſegno
Intorno una montagna alpeſtra e fiera.
Ora, per quanto io vegga a queſt'effetto,
S'adempie in parte quel ch'egli ha predetto.

Ma

38.

Ma per vietar, che più non vada innanti
Quella minaccia, e 'l popolo non piagna,
Prendete il mio conſiglio tutti quanti,
Che ne potrà ſchivar l'aſpra montagna:
Più non ſi ſcorti in nave viandanti,
Per non ſdegnar Nettuno, che ſi lagna
Di noſtre navi: e dodici torelli
Daremgli in ſacrificio, e de' più belli.

39.

A queſto i circoſtanti shigottiro,
E apparecchiaro al gran Nettuno i tori;
E con gran preghi, e voti gli feriro,
Atti a placarlo, e a ſpegnerne i furori.
Or mentre quì preſſo l'altare in giro
Stavan di Scheria i principi, e i ſignori:
Dal lungo ſonno Uliſſe riſvegliosſe,
E nella propria terra ritrovoſſe.

40.

Ma non però che il loco riconoſca,
Onde gran tempo ſciolte avea le vele:
E Pallade il coprì d'un'aria foſca,
Perchè agli amici, e alla moglier lo cele,
Finchè di quella turba, che gli attoſca
La caſa, l'opre inique gli rivele,
E che de' proci iſtrutto a pien lo renda,
Come del lor fallir vendetta prenda.

Tutto

41.

Tutto gli fà la dea con finte larve
Parer dall'eſſer primo aſſai mutato.
Alberi, e ſcogli, e ſtrade, e 'l porto parve
Diverſo aſſai da quel, ch'avea laſciato.
Nulla in ſomma di quanto ivi gli apparve,
Conobbe; e in fin di terra s'è levato:
E piangendo pel duol, che lo trafiſſe,
La coſcia ſi percoſſe, e così diſſe.

42.

O infelice, o miſero, che ſtrana
Contrada è queſta mai, dove giunſi ora?
Forſe di gente barbara, e villana,
D'ogni coſtume, e d'ogni legge fuora?
Benchè fors'anco fia corteſe, e umana,
Che i numi eterni, e i foreſtieri onora:
Ma dove ſalvo, che non mi ſia tolto,
Il mio teſoro, e poi dove mi volto?

43.

Piaceſſe a' dei, che mai di Scheria uſcito
Non foſſi, a trovar poi loco sì ſtrano.
O i venti (che n'avrei miglior partito)
M'aveſſin tratto a 'qualche re più umano:
Ch'oltre a grata accoglienza, al patrio lito
Scorta fedel non gli avrìa chieſta in vano.
Ogni modo però non fia ch'io laſſi
Quì queſti doni in preda a chi ci paſſi.

44.

Della poca giuſtizia, e poco ſenno
Delli feaci ben doler mi deggio.
Di condurmi coſtor fede mi denno
Con lor nave ſicuro al proprio ſeggio:
Poi contra ogni promeſſa uſcir mi fenno
In queſta terra ignota, ov'or mi veggio:
In vece del mio regno, e dell'amena
Itaca, mi laſciaro in queſt'arena.

45.

Ma ben vendetta da quel ſommo Dio,
Che i ſupplici difende, io mi prometto,
Che il tutto vede, e ſenza grave fio
Non laſcia l'uom, quando non vada retto.
Or voglio annoverar, ſe i doni, ch'io
Portai, ſon tutti, che ſto in gran ſoſpetto,
Che tornando coſtor non portin anco
Indietro il mio teſoro, o in parte almanco.

46.

Così dicendo, a numerar ſi diede
Ed oro, e veſti, e tripodi, e pajuoli:
E finalmente intero il conto vede,
Ed è ſicur, che nulla ſe gl'involi.
Ma 'l penſier della patria non concede
Al meſto cor, ch'appien ſi racconſoli:
Su 'l mar ritorna, e quà, e là s'aggira,
E di profondo cor geme, e ſoſpira.

In

47.

In queſto, ecco gli vien l'attica dea
Simulando al veſtire un paſtorello;
Ma di reale aſpetto aſſai tenea
Il gentil viſo delicato e bello.
A' piedi i bei calzari aver parea,
Un dardo in mano, agli omeri il mantello.
Come la vide, alquanto aſſerenoſſe
Uliſſe, e incontra a lei ratto ſi moſſe.

48.

E diſſe: amico, poichè in queſti lidi
Il primo ſei, che di veder m'occorra,
Se lieto ſtato il ciel mai non t'invidj,
Fà che i vantaggi miei sì non abborra,
Che dalle man rapaci non m'affidi
Il mio ricco teſoro, e a me ſoccorra.
Siccome a Dio immortale or io ti ſono
A' tuoi ginocchi ſupplicante, e prono.

49.

Deh fà ti prego in cortesìa, che il vero
Di quanto chiederò non mi naſconda,
E che tutto mi rendi il conto intero,
Che regione è queſta, e di che abbonda;
Dimmi ſe 'l popol c'è benigno, o fiero;
S'ella è di biade fertile, e gioconda;
O per contrario pur ſelvaggia, ed erma,
O iſola del mare, o terra ferma.

50.

Ben ſei, per quel, ch'io veggia (così reſe
Riſpoſta al cavalier la dea di guerra),
O poco iſtrutto, o di lontan paeſe,
Quando cerchi ſaper di queſta terra,
Che la fama ad ogni uom la fà paleſe,
La fama, che alcun termine non ſerra:
Per tutto queſta terra è nota e conta,
Dove la notte, e dove il sol tramonta.

51.

Gli è ver, che il loco è montuoſo tutto,
E poco acconcio a mandre di cavalle:
Ma nè ſteril però, nè troppo aſciutto,
Benchè piano non ha, nè larga valle;
E di Bacco, e di Cerere c'è il frutto
In copia grande ogn'anno, e mai non falle,
Mercè alla pioggia, ch'a' ſuoi tempi cade,
E freſco ognor lo ſerba, e le rugiade.

52.

D'erbe feconda a paſcer capre, e buoi
Con ſelve opache, e piante d'ogni guiſa,
Acque perenni i ruſcelletti ſuoi
Le miniſtrano in copia, ond'è diviſa.
Sicchè per tante laudi infino a' troi,
Se troppo il mio penſier mal non s'avviſa,
Benchè la lor città tanto è remota
Dalle terre de' greci, Itaca è nota.

A que-

53.

A queſto rallegroſſi il buono Uliſſe,
Che conobbe la terra, ove egli nacque;
Ogni doglia ſgombrò, che il cor gli fiſſe,
Tanto eſſer giunto allora a' ſuoi gli piacque.
Poi riſpoſe a Minerva; ma le diſſe
Una favola finta, e 'l ver le tacque:
Di ſua condizion quell' uomo ſcaltro
Non le diè conto, ma ſi finſe un altro.

54.

Non m' è d' Itaca, diſſe, oſcuro il nome,
Ch' oltre mar me ne giunſe in Creta il ſuono,
Onde quì reco queſte ricche ſome:
Ma, ſe credeſſi, già non abbandono
I figli in povertà, ſenz' aver come
Regger lor vita; e quì fuggito ſono;
Perchè d' Idomenèo ſpenſi il figliuolo,
Che de' curſor vincea tutto lo ſtuolo.

55.

Orſiloco volea tormi le prede;
(Così d' Idomenèo nomoſſi il figlio)
Che di travagli in terra, e in mar mercede
Mi fur di lunga guerra, e gran periglio;
E aſſai giuſta cagione aver ſi crede
Di dar rapace nel mio aver di piglio,
Perchè comandar volli alle mie ſquadre,
E ſtar negai ſoggetto al re ſuo padre.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

56.

Mentre ſcendea coſtui, le vie interrotte
Gli fur, che d'una lancia a morte il poſi;
Che gli teſi l'inſidie in certe grotte,
Dov'io con un compagno mi naſcoſi.
Il ciel tanto occupò la foſca notte,
Che 'l ſuo favor ci tenne ambedue aſcoſi;
Sicchè, tratti noi ſoli, uom che ſapeſſe
Non fu, chi l'omicidio fatto aveſſe.

57.

Di fenici trovai, poichè l'uccisi,
Un buon naviglio, e con color m'accordo;
E 'l prezzo domandato in man lor miſi,
Comechè ſmiſurato, e troppo ingordo.
Così dalla mia patria io mi diviſi,
Per ſalvarmi la vita: e fu l'accordo,
Che fra' popoli epèi m'abbiano a porre
In Elide, o nel regno di Neſtorre.

58.

Ma un vento furioſo il legno mena,
Che non troppo al deſir noſtro conſuona,
Lungi da quelle terre in queſt'arena,
Quando la terra Apolline abbandona.
Così nel porto entrammo: ma di cena
Quella ſera fra noi non ſi ragiona.
Di nave uſcito in queſto lido ignoto
Mi giacqui con coloro a corpo voto.

E co-

59.

E come mi trovai ſtanco, e dirotto,
Toſto reſtai da grave ſonno oppreſſo;
Color l'aver, che meco avea condotto,
Traſſer di nave, e mel poſaro appreſſo.
Quindi ſi dipartir, nè mi fer motto,
Nè curar trarmi, dove avean promeſſo.
In Sidonia tornaro, ed io mi reſto
Solo ſenza ſuſſidj, afflitto e meſto.

60.

Queſte parole sì dal ver remote
Moſſer la diva a riſo, e la prontezza:
Che poi gli preſe con la man le gote,
E la barba gli palpa, e l'accarezza.
Ma prima le ſembianze a lui ben note
Preſe d'una gran donna, che deſtrezza
Avea, non men che foſſe in viſo bella
Ne' lavori dell'ago, e gli favella.

61.

Deh ſcaltro, ella dicea, ben fraudolento,
Fallace, aſtuto, e pien d'inganni ſora
Chi di frodi ti paſſi, e accorgimento;
Nè dico un uom, ma un dio immortale ancora,
Di cento lacci iſtrutto, e d'arti cento;
E ſegui pur l'uſato ſtile ancora;
Che dalle falſitadi, a cui ti detti
Al latte, ed alla culla, ancor non reſti.

62.

Ma laſciamo da parte omai le frodi,
Di che provviſti a pien ſemo ambedui;
Che ſe d'ingannar ſono in mille modi
Fra gli uomini quaggiuſo i vanti tui;
Di conſiglio, e ſaver le prime lodi
Suſo in ciel fra gli dei ſi denno a nui.
Ma non conoſci ancor la tua Minerva,
Che ne' riſchi t'aſſiſte, e ognor ti ſerva?

63.

Io ſola ſon colei, che già ti reſi
Al re di Scheria, e a quel popolo accetto;
Ed or del ciel non men propizia io ſceſi
Per non men buono, ed importante effetto.
Per conſigliarti venni, e acciò difeſi
Ti ſieno i doni dentro alcun ricetto,
I doni eccelſi, che con tanto onore
Ti dieron, come loro io miſi in core.

64.

Poi dirò quel, che di te in cielo è ſcritto,
Ch'a tollerare ancor fra' tuoi ti reſta.
Tu fà, che porti ognor con core invitto
La fortuna crudele, aſpra, e moleſta;
E che nè ad uom, nè a donna per tuo ditto
La tua tornata mai ſia manifeſta:
Benchè il tacer cagione a molti audaci,
D'oltraggiarti darà, tu ſoffri, e taci.

Rif-

65.

Riſpoſe il cavalier: non è sì lieve
Ch' uom ti conoſca, o diva, al primo incontro;
Nè credo in ciò gran ſenno gli rileve
Degno da porſi a' più ſagaci incontro;
S' or queſta forma, or quella tu riceve
Come t' aggrada, in queſto, e in quello incontro.
Ben sò il tuo amore, e aſſai prove ne feci
Quando contra i trojan pugnai fra' greci.

66.

Ma poichè l' alto caſo, e la ruina
Seguì de' teucri, e poichè Troja giacque;
E ſparſi quà, e là per la marina
I noſtri greci andar, come a' dei piacque:
Nè montar con la ſchiera mia meſchina,
Prima che deſſe meco i remi all' acque,
T' ho veduta ſu 'l legno a darmi aita,
Nè più altramente ho di te nuova udita.

67.

Ma ſempre errai col cor d' affanni grave
Di quà, di là per mille caſi rei;
Finchè dalle fortune inique e prave
Qualche tregua mi diero in fin gli dei.
E pria la tua bontà condotto m' ave
Fra' popoli feaci, ove ti ſei
Fatta mia ſcorta fida, e mi traeſti
Nella lor terra, e ardire al cor mi deſti.

Or

68.

Or pel padre ti prego, alma mia diva,
Che non t'increſca farmi chiaro, e piano,
Se d'Itaca amoroſa è queſta riva,
O ſe io ſon della patria ancor lontano;
Che far non poſſo, che io ſicur ne viva;
Anzi mi credo in tutto il tuo dir vano.
Non è Itaca queſta, e tu vuoi farmi
Credere a tue menzogne, e paſto darmi.

69.

Ecco, diſſe Minerva, i tuoi ſoſpetti,
Che vengonti a turbar mai ſempre il core:
Ma non creder per queſto, che d'affetti
Men propenſa io mi ſoſſi in tuo favore.
Anzi da queſto io vo', che ti prometti,
Ch'io non ti laſſerò nel tuo dolore.
In tutto abbandonar non mi par degno
Un sì facondo, e sì ſagace ingegno.

70.

Altr'uom, qual che ſi foſſe, a prima giunta
Vorrìa vedere i figli, e la mogliera.
Tu veder non gli vuoi, ſe prima giunta
Di quella non ti fia notizia vera,
Che meſta ſiede, e di dolor compunta,
E 'l cor ſi ſtrugge da mattina a ſera;
E ai ſoſpiri, e alle lagrime dirotte
Per te non dà mai tregua o giorno, o notte.

La

71.

La ſpeme già di te mai non m'uſcìo;
Sempre aſpettai vederti al patrio regno,
E che prima t'avrebbe un fato rio
Privo d'ogni compagno, e d'ogni legno.
Ma contender però non volli al zio
Nettuno, il qual t'avea preſo a diſdegno,
A diſdegno ti preſe, perchè ſcemo
Gli hai della luce il figlio Poliſemo.

72.

Ma voglio in fin, che tu medeſmo veggia
Itaca, e l'occhio tuo ten faccia accorto,
Perchè dar fede a me ſola non deggia.
Mira, s'è queſto di Forcine il porto:
Mira l'ulivo, che laſsù verdeggia;
E vedi, ſe novelle io ti rapporto.
Delle Najadi l'antro eccogli a lato
Largo, e capace, e di fredd'ombre grato:

73.

Dove dell'ecatombe già onorolle
Tua larga man tante fiate, e tante.
Nerito mira, che la cima eſtolle
Tanto verſo le nubi, e le ſue piante.
La diva in queſto dir l'aer via tolle,
Quell' aer denſo, che offuſcollo innante.
Lieto, e giojoſo (e sà ben, che non erra)
Vede la patria Uliſſe, e bacia terra.

E per

74.

E per pregare, al cielo ambe le palme
Alle Najadi leva, e quelle adora:
Pure a vedervi oltr'ogni ſpeme, o alme
Figlie di Giove, diſſe, io torno ancora:
Salve ſchiera gentil: ſe queſte ſalme
Palla mi ſerva, e 'l figlio; anzi ch'io mora,
Al voſtro altar farò pur come prima,
Più d'un dono recare, ed oſtia opima.

75.

Di me non prender dubbio, che in futuro,
Diſſe Minerva, mai ſia per mancarte.
Or le tue ſpoglie di queſto antro oſcuro
Nella più interna, e più remota parte
Ripor fia buono, sì ch'eſſer ſicuro
Tu poſſa, che neſſun venga a rubarte.
Ma inſieme diviſiam l'ordine, e 'l modo,
Per non temer d'alcuno o furto, o frodo.

76.

Così dicendo, v'entra, e vi s'interna
Spiando ogni latébra, ogni ricetto;
E guarda, ſe a ſuo ſenno ne diſcerna
Alcun più acconcio, ed atto a quell'effetto.
Poi venne Uliſſe a lei nella caverna
Con ricche gonne, ed oro, e rame eletto.
Come il tutto posò, la dea di guerra
D'un ſaſſo grave la ſpelonca ſerra.

Quin-

77.

Quindi ſedendo a' piè del ſacro ulivo
Ambedue ſeco entrarono in conſigli,
Come di quello ſtuol ſtrano, e laſcivo
De' proci il cavalier vendetta pigli.
Diſſe Minerva: Uliſſe, al primo arrivo
Senza tardar convien che ti conſigli,
La man robuſta, e l'armi oprar da forte
Contra i proci sfrenati, e porgli a morte.

78.

Il tuo oſtello occupato già tre anni
Con maniere ſuperbe, infami e ſozze,
Con larga dote invitan que' tiranni
La tua caſta conſorte a nuove nozze:
Ella del tuo tornar ſempre in affanni
Non ha lor le ſperanze in tutto mozze;
Promette a queſto, e a quello, e manda meſſi;
Ma non però che il core abbia per eſſi.

79.

Oimè, riſpoſe l'itaco, per poco
Rinnovellai d'Agamennòn l'eſempio,
Che di Troja tornando al natìo loco
Patì da' ſuoi nemici orribil ſcempio.
Se non era il tuo avviſo, un ſimil gioco
A me facea lo ſtuolo iniquo ed empio.
Ma non ti ſpiaccia atto conſiglio darmi,
Onde punir gli poſſa, e vendicarmi.

E dam-

80.

E dammi, oltre il conſiglio, anco l'ajuto
Di tua preſenza, e il cor mi raſſicura;
Come quando de' greci in man venuto
Cadde il regno di Troja, e l'alte mura.
Se mi veggo in tal guiſa or ſovvenuto,
In iſcontro, che ſia, non ho paura:
Non temerò, purchè mi reſti a lato,
Di trecento guerrieri un ſtuolo armato.

81.

Vedrai ben toſto, ſe ſarò lontana,
Diſſe la diva, o ſe per te combatto,
Spegnendo quella razza empia e villana,
Quando ſia tempo di venire al fatto:
E vedrai (ſe non è la ſpeme vana)
Intorno il terren molle, e roſſo a un tratto,
Del ſangue, e del cervello in quel conflitto
D'alcun ribaldo, ch'or ti ſtrugge il vitto.

82.

E perch'occhio mortal non ti conoſca,
Voglio mutarte il bel viſo giocondo:
Ti renderò rugoſa, arida, e foſca
La pelle, e in tutto calvo il capo biondo:
A' ſereni occhi guardatura loſca
Darotti, e un panno vil, lacero, immondo
Ti porrò indoſſo, e in guiſa orrido e tetro,
Che faccia rivoltar ogn'occhio a dietro.

83.

In ſomma intendo di cangiarti in tutto
Da quel, ch'eſſer ſolea la forma vera;
Sicchè poſſa apparir deforme e brutto
A Telemaco, a' proci, alla mogliera.
E poi vo', che ritrovi al ſuo ridutto
Il buon guardian della ſetoſa ſchiera,
Che la tua donna, e 'l tuo Telemaco ama,
E ſempre ogni tuo bene intende, e brama.

84.

Quì a ſeder ſenza fallo il troverai
In mezzo al gregge ſuo, vicino al ſaſſo
Detto del Corvo, d'onde, come ſai,
Alla fonte Aretuſa è un picciol paſſo:
Quì 'l paſce, che v'ha ghiande, ed acque aſſai;
Onde gli torna corpulento, e graſſo.
Con lui ritienti, tanto che del tutto,
Che faccia all'uopo tuo, ti renda iſtrutto.

85.

Nel tempo iſteſſo, che colà tu vade,
Io la ſtrada di Sparta a prender aggio;
Per ritornarti il figlio in ſue contrade,
Che in caſa ſua quel re poſſente e ſaggio
Seco lo tiene: amor moſſe, e pietade
Il giovenetto a far queſto viaggio:
Egli v'andò bramoſo d'aver nuove,
Se ancor tu viva al mondo, e come, e dove.

Deh

86.

Deh perchè, dicea Uliſſe, tu non deſti
Dell'eſſer mio al figliuol nuova ſicura;
Ben ſenza fallo alcun far lo poteſti,
Ch'alla tua mente nulla coſa è oſcura.
Forſe all'infido mar trar lo voleſti,
Perchè trovaſſe errando aſpra ventura,
Mentre la turba atroce gli divora
Ciò, che del viver ſuo ſoſtegno fora?

87.

Non vo', che ſtii più del figliuol penſoſo,
Nè più travagli la dubbioſa mente.
Io lo mandai colà, perchè famoſo
Così poteſſe farſe infra la gente.
Quivi ſoggiorna in placido ripoſo,
E ſenza coſa aver, che lo tormente,
D'ogni coſa provviſto nel palagio
Di quel prudente re vive a grand'agio.

88.

Gli è ben ver, che l'aguato in un naviglio
Crudi, e protervi gioveni gli han meſſo,
Per far del ſangue ſuo il terren vermiglio:
Ma credi, che v'avran poco ſucceſſo.
Anzi ſpero che torni il reo conſiglio,
Prima che reſti il giovenetto oppreſſo,
Sopra quel fraudolento, iniquo ſtuolo,
Che porti a morte rea crede il figliuolo.

Ciò

89.

Ciò detto, d'una verga il toccò, e dielli
Pelle di vecchio aſſai rugoſo, e aſciutto:
E in un tratto medeſimo i capelli
Leva alla teſta, e lo dipela tutto:
Negli occhi, che pur dianzi eran sì belli,
Diſtorto lo rendette, orrido, e brutto:
Uno ſtraccio, e una tunica gli ha indotta
Sporca, biſunta, affumicata, e rotta.

90.

E ſopra quella gli gettò una ſpoglia
Di pelo ſcema, a una cerva rapita.
Gli dà un baſtone in mano, e fà che toglia
Una vil taſca, lacera e ſdruſcita,
Con ſtriſcia attorta: e poi di pari voglia,
Preſo conſiglio, fero indi partita.
L'attica dea così mutato il laſſa,
E a Sparta, per trovarne il figlio, paſſa.

Fine del decimo terzo canto.

CANTO
DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Al buon guardian delle ſetoſe frotte
S'invia il guerriero, e come il loco attinge,
Gran riſchio corre: e poi di molte frotte
Gli dà paſtura, e di Creta ſi finge.
E per avere un manto per la notte,
Un veriſimil fatto gli dipinge.
S'ammira, come il ſervo in gran diſagio
Gli guarda il gregge al freddo aſpro e malvagio.

I.

AL porto di Forcin diede le ſpalle,
Dopo la dea, l'avventuroſo Uliſſe;
Nè tardò più, che per obbliquo calle,
Per gioghi, e per montagne indi ne giſſe,
Per più d'un boſco, e per più d'una valle
Il guardiano a trovar, ch'ella gli diſſe,
Ch'avea l'ara in governo, e far le ſpeſe
Agli altri ſervi ſuoi la cura preſe.

Lo

2.

Lo trovò, che nel portico ſedea,
Che l'umil caſa aggira intorno tutta,
Dove una grande, e bella corte avea,
Che in rilevato loco era coſtrutta.
Nel tempo, che fu Uliſſe in terra idea,
Con pietra da' vicin monti condutta,
La fece, ancorchè alcun non gliel preſcriſſe,
E alla ſua donna, e al re nulla ne diſſe.

3.

D'una ſpinoſa ſiepe tutta involta
Quel fedel ſervo ben chiuſa l'avìa,
E di pali di rovere, a cui tolta
La nera, e rozza ſcorza aveano in pria.
Dodici ſtalle al gregge di non molta
Diſtanza fra lor fece, ove dormìa;
E v'avean atto, e comodo ricetto
Cinquanta ſcroſe con lor figli al petto.

4.

I maſchi fuor dormian al ciel ſereno,
Che di trecen ſeſſanta numer fanno.
Delle troje perciò ſono aſſai meno,
Che dal guardiano a' proci aſſai ſi danno;
Il più graſſo ogni dì coſtor ne avieno,
Onde tanto godean con altrui danno.
Quattro cani ei nutrìa con viſo, e forma
Di fera, e gli dormian preſſo la torma.

5.

Un gran cuojo di bue tagliava allotta
Quel ſervo per calzarne i piedi ſui;
E giti fuora, ognun con la ſua frotta,
N'eran tre altri, che ubbidiano a lui;
Il quarto a quella turba altiera, e ghiotta
Spinto, benchè a mal grado, avea colui
Col ſolito tributo, onde poi farne
Convito, e offerte a' dei di quella carne.

6.

Sì toſto, che in ſembianti così ſtrani
Mutato il cavalier quivi s'offerſe,
Con gran latrati, e con gran furia i cani
A lui per lacerarlo incontro ferſe.
Gettoſſi a terra toſto, e dalle mani
Uliſſe il ſuo baſton laſciò caderſe:
E ne ſaria mal capitato forſe,
Ma l'ajutò il guardian, che ſe n'accorſe.

7.

Eumèo toſto laſciò la pelle, e l'opra,
(Eumèo detto è il guardian, di ch'io vi parlo)
E pel portico viene, e arriva ſopra
A' feroci maſtin, per liberarlo:
E con grida, e con ſaſſi in guiſa adopra,
Che gli diſperſe, e che potè ſalvarlo:
Come gli dilungò dalla perſona
Del ſuo ſignor, s'accoſta, e gli ragiona.

Ahi

8.

Ahi laſſo, gli dicea, poco più lento,
Che in tuo favore, o vecchio, io fuſſi giunto,
Tu non n'andavi ſenza nocumento,
Che d'amarezza il cor m'avrìa compunto;
E ſarìa mala giunta al mio tormento,
Onde mi trovo ognor vie più conſunto;
Che diſpoſer gli dei, che oppreſſo il core
Ognor mi ſenta, e pianga il mio ſignore.

9.

Di queſta eletta greggia, che la menſa
Dovrìa fornirgli, all'altru' ingorde brame
In copia ognora il cibo ſi diſpenſa,
Mentre langue il meſchin forſe di fame:
E con affanni al core, e doglia intenſa
Errando và lontan dal ſuo reame;
Se pur non è, ſiccome io temo forte,
Privo del sole, e già condotto a morte.

10.

Ma viemmi appreſſo, o vecchio, ed entrar meco
Non ti rincreſca ſotto il mio coperto,
Finchè il cibo opportuno, e 'l vin t'arreco,
Che 'l tuo eſtremo biſogno io veggo aperto.
E poi dell'eſſer tuo ſedendo teco
Vorrò ſentire, e quanto abbi ſofferto.
Così dicendo, innanzi ſi fu meſſo
Al buono Uliſſe, e quel gli tenne appreſſo.

11.

Introdotto che l'ha nell'umil tetto,
Per terra getta il guardian corteſe
Aſſai virguiti, e ſopra un cuojo ſchietto
D'una capra ſelvatica vi ſteſe;
E in queſta guiſa apparecchiare un letto
Comodo, e molle al nuovo oſpite inteſe.
Lieto della accoglienza il buono Uliſſe
Parlò al ſervo fedele, e così diſſe.

12.

Favoriſca, o buon ſervo, ogni tua voglia
Il ſommo Giove, e tutti gli altri dei,
In merto, e guiderdon, che mi raccoglia
In guiſa, che bramar più non potrei.
Riſpoſe Eumèo, non creder, ch'io mai ſoglia
Gli oſti ſprezzare anco di te più rei;
Che ſempre viene, o buono, o rio ſi trove,
Ogni povero, ogni oſpite da Giove.

13.

Ma così largo lor, così a man piene
Non poſſo dar, come ſaria il deſire.
E così per timor far ci conviene,
Quando ne accade a gioveni ſervire.
Che omai del mio ſignor laſcio ogni ſpene,
Che all'antico ſoggiorno abbia a redire,
Quel che tanti ſegnali, e prove tante
Del ben mi diede, che mi volle innante.

E poſ-

14.

E poſſeſſioni, e caſe, e buon retaggio,
Dato m'avrebbe, e dote, e caſta moglie;
Come a ſervo ſedel, che mai non aggio
Negletto il ſuo profitto, e le ſue voglie:
E in tutte coſe iddio per ſuo vantaggio
Darmi ſucceſſo ognor cura ſi toglie;
Siccome quì ſenza alcun fallo egli ebbe
Cura di queſta greggia, e aſſai l'accrebbe.

15.

Giovarmi aſſai potea ſtando con nui:
Ma certo tengo omai, che più non viva:
Così foſſe ita pur con tutti i ſui,
Ma prima, in perdizion la donna argiva:
Quella donna fatal, ſolo per cui
Tanta gente reſtò di vita priva.
E paſsò con Atride nella terra
De' teucri il mio ſignore, a quella guerra.

16.

In queſto dir, la gonna ſi ſuccinſe,
Corſe alle ſtalle in fretta, e a duo porcelli
Diede di piglio, e poi come gli eſtinſe,
Alla fiamma gli poſe, e in pezzi ſelli,
E intorno intorno gli ſchidion ne cinſe;
E cotti, e fitti ancora arrecò quelli,
Gli arrecò avanti Uliſſe, indi gli aſperſe
Di candida farina, e gliegli offerſe.

17.

Quindi gli meſce nella coppa il vino
Più che mel dolce, e a dirimpetto ſiede:
Poi diſſe: mangia, queſto è, o peregrino,
Quel ch'a noi dalla greggia ſi concede:
Il più bel fior, non sò per qual deſtino;
Alla menſa de' proci ognor ne riede,
Che di vendetta par, che teman poco
Dal cielo irato, nè a pietà dan loco.

18.

Nè penſan, come i dei prendono a ſdegno
Ogni uomo iniquo, ogni malefica opra;
E come fan di premio, e d'onor degno
Il giuſto, e 'l pio, che per contrario adopra.
Speſſo chi porta guerra all'altrui regno
Sente timor (nè par, che troppo il copra)
Timor della vendetta, allorchè riede
Alla propria città carco di prede.

19.

Ma queſti vanno ognor vie più sfrenati;
O che alcun meſſo già gli perſuaſe,
O ſien da alcun reſponſo aſſicurati,
Che quel meſchino eſtinto in fin rimaſe:
E non reſtan con modi iniqui, ingrati
La donna ambir, nè vanno alle lor caſe;
Ma le ſoſtanze altrui con tanto danno
Senza ritegno alcun ſtruggendo vanno.

Ogni

20.

Ogni giorno, ogni notte, che appreſenti
A noi mortali il re del ſommo coro,
Una vittima, o due non ſon contenti
Dare agli divi, o anzi al ventre loro:
Ma molte e dalle gregge, e dagli armenti
Senza altra diſcrezion tolgon coſtoro;
E d' altrui vino non conſuman meno,
Senza legge bevendo, e ſenza freno.

21.

Il mio ſignore avea di vettovaglia,
Pria che veniſſe queſta impronta gente,
Tanta dovizia, che neſſun l' agguaglia,
O ſia d' Itaca, o ſia del continente.
Nè di venti l' aver credo che vaglia,
Quel che la ſua ricchezza ſolamente.
Ma più piena notizia ne vo' darte,
Il tutto diviſando a parte a parte.

22.

In queſto continente, che da noi
Di picciol tratto ſcevra il vicin mare,
Dodici armenti avea di vacche e buoi,
Gregge d'agnelle, e capre in numer pare;
Tante di porci aveane: e' paſtor ſuoi
Paeſani, e ſtranieri eran di pare;
Undici n' ha di capre nell' eſtremo
Dell' iſola, quì preſſo ove noi ſemo.

Di

23.

Di queſte buon guardiani hanno il governo:
Ed è con ſua gran noja ognun coſtretto
Dare ogni giorno, ſia d'eſtate, o verno,
A quei protervi gioveni un capretto.
Nè ſo manco di loro io, che governo
Queſt'altra greggia per queſto diſtretto;
Che per richieſta loro, e per comando
A' proci il miglior capo ogni dì mando.

24.

Mentre egli parla, mangia, anzi divora
Uliſſe, e in tutto il ſuo deſir s'adempie,
Senza far motto, e penſa i proci a un'ora,
E le man caſtigar rapaci ed empie.
Ben preſto fornì il paſto: e al ſervo allora
Appreſenta la coppa, e la riempie:
Lieto il paſtor la tolſe; e poſcia Uliſſe
Preſo a parlare in tal guiſa gli diſſe.

25.

Dimmi per cortesìa, chi è colui,
Che ſuo ſervo ti fe', sì ricco e forte,
Che ſeguì Atride, e per piacere a lui,
Come dianzi narravi, ebbe la morte?
Per terra, e mare in tanti lochi io fui,
Ch'eſſer potrìa, ch'io lo vedeſſi a ſorte:
Forſe, ſe mi dirai come s'appelle,
Io dar te ne ſaprò certe novelle.

Nè

26.

Nè tu, nè altri, che ſua ſorte guidi
A queſta noſtra region, potria
Far che la moglie, o il figlio più ſi fidi
Di ſue parole, e che fede gli dia.
Chi vagabondo ſcorre in varii lidi,
Per accattare il cibo, che desìa,
Avviluppa menzogne, e quel che piace
A chi 'l domandi narra, e il vero tace.

27.

Di coſtor quale in Itaca ſi trove
Giunto di poco, corre alla conſorte
Del mio ſignore, e con fallaci nuove
Studia, che la rallegri, e la conforte.
Eſſa l'accoglie, e mille queſtion move,
Che van tutte a finire ad una ſorte,
Che la miſera piagna, e ſi lamente
Come chi già perdè lo ſpoſo aſſente.

28.

Così potreſti tu, nè più, nè manco
Fabbricar con aſtuzia una novella,
E dimoſtrare a me nero per bianco,
Per guadagnarti un manto, e una gonnella.
E cani, e augelli a quello avrian ben anco
Divorate le carni, e le cervella,
O forſe i peſci in mar, laſciando a pena
L'oſſa ſpolpate in qualche inculta arena.

Così

29.

Così morì quel misero, e gli amici
Lasciò col suo morire in doglie, e in guai;
Ma il primo certo io son tra gl'infelici,
Che dove io vada, un tal non trovo mai;
Nè tal bontade, amore, e benefici;
Non se ritorni al loco, ch'io lasciai,
Quando per mia disgrazia a servir giunsi,
E d'ambedue i parenti mi disgiunsi.

30.

E credi pur che tanto non mi doglio
Di loro absenza, e del terren natìo;
Quanto Ulisse veder mi dà cordoglio
Nulla speranza con tanto disìo.
Che per l'amor, che già portommi, io soglio,
Benchè absente, nomarlo il padre mio;
E mi rimorde il cor chiamarlo, come
Feci ora teco, col suo proprio nome.

31.

Quantunque così incredulo io ti sento
A' detti miei, pur io t'accerto, amico,
Rispose Ulisse (e già non parlo al vento),
Che 'l vedrai tosto al suo soggiorno antico.
E sarò pronto a farne giuramento,
Purchè prometta dar, se 'l vero io dico,
In guiderdon della lieta novella,
Quando sia giunto, un manto, e una gonnella.

Nè

32.

Nè voglio già, che me ne facci copia,
Se pria non vegghi giunto il guerrier forte;
Che ſempre chi, per riparar l'inopia
Oſa mentire, odiai più che la morte.
Tornerà, dico, alla ſua ſede propia:
E i dei celeſti, e 'l re dell'alta corte,
L'oſpital menſa, e i dei penati appello
D'Uliſſe, di cui giungo ora all'oſtello.

33.

In queſt'anno medeſmo il cavaliero
Al ſuo popol fedel farà ritorno;
E forſe non fia ancora il meſe intero,
O giunto l'altro, che vedrai quel giorno.
E a color, che alla moglie, e al figlio fero
Così rei trattamenti, e tanto ſcorno,
Lo vedranno improvviſo, e n'avran certo
Punizion, che ben s'adegui al merto.

34.

Riſpoſe Eumèo: nè tu le veſti avrai
In guiderdon della novella lieta,
Nè Uliſſe è per tornar, come tu fai:
Ma bevi, ſe ti piace, e ti raccheta.
Od altro conta, s'altro a contar hai,
Che già di ragionar non ti ſi vieta;
Purchè al parlare altro ſoggetto togli,
Nè con tai ciance più nojar mi vogli.

Che

35.

Che ſempre, ohimè! mi turba, e mi tormenta,
E di grave dolor mi fiede il core,
Ogni parlar, che tocca, e mi rammenta
Il manſueto mio dolce ſignore.
Senza giurare, amico, ti contenta,
Che torni Uliſſe omai, nè più dimore,
Come Penelopea col vecchio gramo
Laerte, e 'l caro figlio, ed io lo bramo.

36.

Ed ecco a me di pianto altro ſoggetto
Telemaco il figliuol, nè grave meno.
Poichè gli dei nutriro il giovanetto,
Qual giovin pianta in morbido terreno;
E al padre egual vederlo in ogni effetto
Sperai, come è nel bel viſo ſereno:
Alcuno o ſia mortale, o nume forſe
Gli tolſe il ſenno, e ad altra via lo torſe.

37.

In Pilo gir novo desìo lo preſe,
A ricercar del padre ſuo novella;
E intanto al ſuo tornar l'inſidie teſe
I proci gli han, gente ſuperba e fella:
Che ſpegner vuol, tanto furor l'acceſe,
Tutta d'Arceſio la progenie bella.
Ma laſciamne la cura a Giove, o voglia
Che reſti da lor preſo, o ſe ne ſcioglia.

Ma

38.

Ma i tuoi caſi mi narra, e con che barca
Ad Itaca approdaſti, e con che genti;
(Che peregrino a piedi a noi non varca).
E dimmi il nome tuo; ma che non menti;
E narrami in che regno, ed in che marca
Laſciaſti la cittade, e i tuoi parenti;
E degli avi non manco fà che intenda
Il ſangue, e la progenie, onde tu ſcenda.

39.

Dirò, riſpoſe Uliſſe, in tutto il vero,
Non dubitar di frode, o di menzogne:
Ma ſe tra vini, e cibi un anno intero
A lieta menſa quì tenermi agogne:
E vadan gli altri intanto ov'è meſtiero
Di quà, di là diviſi a lor biſogne,
Non ſarebbe intervallo atto a narrarte
I guai, che il ciel mi diede a parte a parte.

40.

E prima ti dirò, che in Creta nato
Del buon Caſtor figliuol d'Ilaco io fui
Da non pochi fratelli accompagnato,
Che molti, e molti figli ebbe coſtui:
Di ſerva io nacqui, ma ſempre onorato
M'ha il padre al par degli altri figli ſui,
Che tal fu per la prole, e ſua ricchezza
Fra 'l popol ſuo, che un dio più non s'apprezza.

Ma

41.

Ma poichè in fin laſciò ſuoi membri vani,
E a Pluton fece l'anima partita,
La roba, che rimaſe i miei germani
Gettando ſorte ebbon fra lor partita,
Ed aſſai poco, a me non troppo umani,
Per ſoſtegno laſciar della mia vita
Della picciola parte a me rimaſa
Per voler de' fratelli ebbi una caſa.

42.

Una donna poi tolſi oltre ogni modo
Ricca d'avere, e ſplendida in quel regno,
Che di ſtringerſi a me col giogal nodo
Guardando al mio valor non ebbe a ſdegno:
E lo moſtrai (benchè me ſteſſo lodo)
Nell'armi, e nelle guerre a più d'un ſegno.
Ora tutto mancò, ma ben ſi ſtima
Dalla paglia quel ch'era il grano in prima.

43.

E ben lo puoi, ſe pur troppo non erro,
In me veder, benchè da' mali oppreſſo,
E quanto al cor, che in queſto petto ſerro
Ardir Pallade, e Marte abbia conceſſo.
In ſquadre sbaragliar carche di ferro
Fu più fiate il mio valore eſpreſſo,
Ma più nel por con giovani mie' amici
Arditi, e baldi inſidie agl'inimici.

Di

44.

Di morte nè alla tema, nè al penſiero
Non fu che albergo mai nel mio cor deſſi:
Contro i nemici aſtato uſcìa primiero,
Prendea chi men di me di piè valeſſi.
Ma ben parea, quant'era in arme fiero,
Tanto l'opre di mano in odio aveſſi,
Nè regger, nè avanzar cura mi preſi
La caſa mai, nè troppo a' figli atteſi.

45.

Però che avea l'ingegno, e 'l mio cor tutto
Poſto alle navi, guerre, aſte, e ſaette,
Coſe che alla più parte odioſe in tutto
Fra le genti vediam, non che neglette.
Io le amai ſempre, e m'ha l'animo indutto
Forſe alcun dio, che me le reſe accette.
Sempre io le amai, s'altri non ne ſon vaghi,
Che ogni uom del ſuo desìo par che ſi appaghi.

46.

Prima che il greco ſtuolo in oriente
Paſſaſſe io ritrovaimi in nove impreſe
Eletto capitan di navi, e gente,
Nè mai fece il nemico a noi conteſe.
Io tolſi il meglio, e poi del rimanente
Delle prede egual parte ognun ſi preſe.
Sì la caſa arricchii, che in Creta poi
Fui riverito al par de' primi eroi,

47.

Ma quando per voler di Giove altero
La greca gente uſcì dalla ſua terra,
Là dove poſcia nel conflitto fiero
Per man de' teucri molti andar ſotterra,
Col forte Idomenèo guida mi fero
De' legni deſtinati all'alta guerra.
Io non negai d'andarvi per tor via
Ogni rumor, che 'l popol ne farìa.

48.

Nove anni con travàglio, e lungo affanno
Quivi tardammo, e gran battaglie ferſe,
Finchè Troja fu preſa il decim'anno,
Che in breve gioja il lutto ci converſe.
E meſſa la cittade a ſaccomanno
Partimmo in fin, ma un dio per mar ci ſperſe.
E da quel punto il gran Giove provai
Nemico, avvolto ſempre in pene e in guai.

49.

Con la moglie, e co' figli appena un meſe
A ricrear mi ſtetti il cuore afflitto;
Che toſto un deſir novo in me s'acceſe
Con giovani compagni ire in Egitto.
Quei nove belle navi ebbono preſe,
Che lor fu queſto numero preſcritto:
Tutte le feci armare, e poco dopo
Venne la gente, che all'impreſa er uopo.

Sei

50.

Sei giorni i miei compagni a ricrearſe
In prima di partir ſteron fra loro.
Alle mie ſpeſe fur più vittim'arſe
In onor delli divi, e a lor riſtoro.
Finito il feſto giorno ſcior ne parſe,
E tutti a' legni allor montati foro,
Che d'aquilon ſpirava agevol ora,
Che la vela ne carca in ſulla prora.

51.

Con sì propizio vento in guiſa fende
Il bel naviglio mio la mobil onda,
Che con fretta maggior nave non ſcende,
Che ne vada pel fiume giù a ſeconda;
E ſenza danno al termine ſi rende
Tutta la gente mia lieta e gioconda.
Il vento, ed il pilota, il corſo dritto
Tenendo, il quinto dì fummo in Egitto.

52.

Giunti che fummo in quella gran riviera,
Fermar vi feci il bel naviglio tutto,
E comandai ſmontare alla mia ſchiera,
E tutti i legni lor trarre all'aſciutto;
E per meglio ſaper la region ch'era,
Là dove con li miei m'avea ridutto,
Una parte di quei giovani eletta,
Di quà, di là mandaila alla veletta.

53.

Ma quegli iniqui forſennati e ſtolti,
Seguendo di lor mente un deſir cieco,
A ſaccheggiar ſi diero i pingui colti,
E più donne rapiro, e menar ſeco;
De' teneri lor figli ucciſer molti,
Altri ſerbaro a più d'un atto bieco.
Di tanti danni, e di sì orrenda clade
Ben preſto andò il romore alla cittade.

54.

Appena il dì ſpuntò, che quelle valli,
Quelle campagne, donde il grido viene,
Di gente armata a piedi, e di cavalli,
Che contro i miei venian toſto fur piene.
Giove nemico a' miei compagni, falli
Cedere a' terrazzani, e dar le ſchiene,
D'opporre il petto alcun non è sì forte,
Che certa d'ogni parte avean la morte.

55.

De' noſtri uccisi molti in quel conflitto,
Altri vivi reſtar, ma lor mal grado,
Che condannolli il popolo d'Egitto
Chi a quel lavor, chi a queſto, che gli è a grado.
Spirommi un penſier Giove al core afflitto,
Ma poco in ver potrei ſapergli grado:
Quel mi ſalvò, ma meglio eramì aſſai
Morir, che riſerbarmi a tanti guai.

Toſto

56.

Toſto di capo mi levai l'elmetto,
Dalle ſpalle cader laſciai lo ſcudo,
Lungi da me non men la lancia getto,
E come mi trovai d'ogn'arme ignudo,
Il re nemico al paragon mi metto
Provare in me ſe fia benigno, o crudo.
Gli corro avanti al carro, e me gli giaccio
Proſtrato a' piedi, e le ginocchia abbraccio.

57.

Quel re del caſo mio fatto pietoſo
Mi diè perdono, e ſul carro mi tolſe,
E poi condurmi afflitto, e lacrimoſo
Con gran bontade al ſuo palagio volſe.
Con lancie, e dardi il popolo ſdegnoſo
Allora per ferirmi a me ſi volſe,
Che morto mi volea, ma il re corteſe
Mi fu ſchermo da loro, e mi difeſe.

58.

Mi difeſe quel re da ſcorni, e danni,
Che di Giove oſpital l'ira temea,
L'ira temea, che a pianger no 'l condanni,
Come ſuol ſempre, l'opra iniqua, e rea.
Mentre ſtetti con lui, che fu ſett'anni,
Di giorno in giorno il mio teſor creſcea;
Creſcea di giorno in giorno, che l'egizia
Gente tutta mi dava a gran dovizia.

59.

Fornito il ſettimo anno, e già l'ottavo
Volgendo, un triſto, e pien di falſitade,
Che molte prove diè d'ingegno pravo,
Quant'altri foſſe o in altre, o in ſue contrade,
Fattomi ſeco entrar nel legno cavo,
Seco in Fenicia gir mi perſuade.
Fenice di nazione era coſtui,
E quivi tenea e caſa, e i beni ſui.

60.

Quivi mi ſtetti con quell'uom fallace
Nelle ſue caſe, ove m'avea raccolto,
Tanto che il corſo ſuo la febea face
Ebbe fornito, e che fu l'anno volto;
In un ſuo legno allora entrar mi face,
Che avea verſo la Libia il cammin volto:
E dice, ch'egli vuol (ma tutto è frode)
Ch'io gli conduca il carco a quelle prode.

61.

Ma di vendermi in Libia era ſuo intento
A grandiſſimo prezzo a un mercadante.
Pur lo ſeguii, che non avea argomento
Sciormi da lui, benchè m'accorſi innante.
La nave ſopra Creta iva col vento
Di borea, ma non andò troppo avante,
Che al re del ciel, per riſcattarmi, piacque
Quel rio con tutti i ſuoi perder nell'acque.

Giti

62.

Giti che fummo tanto, che celoſſe
Agli occhi noſtri quella terra donde
Eramo uſciti, e il mar parea che foſſe
Senza lido rimaſo, e ſenza ſponde;
Mandò il gran Giove un nuvol che fermoſſe
Sopra il naviglio, e ſcurò il cielo, e l'onde,
In guiſa che pareva intorno intorno
In buja notte aver cangiato il giorno.

63.

Con tuono orrendo il ſommo Giove a un'ora
Dall'alta ſpera un folgore diſſerra,
Ch'ov'è la poppa fà girar la prora,
E fà, che il legno incerto, e trepido erra
Di zolfo pieno: e i naviganti allora,
Tolta ogni ſpeme omai della lor terra,
Caduti, intorno a quello a correr dierſi
Come cornacchie, e in fin reſtar ſommerſi.

64.

Il ſommo dio, perchè forſe gl'increbbe
Di tanto duol vedermi oppreſſo, e grave,
E per ritrarmi dal periglio, m'ebbe
In mano poſto l'alber della nave.
Queſto io mi ſtringo, che ſalvar mi debbe,
Ma i venti avverſi tolti ancor non ave.
Nove giorni n'andai per l'onde rotte,
Finchè a' teſproti poi giunſi una notte.

65.

Quivi il buon re Fidon ſeco mi tenne
Senza ſpeſa veruna, e con ogn'agio,
Che il figlio a caſo ad incontrarmi venne
Da' mali afflitto, e dal freddo malvagio,
E mi levò egli ſteſſo, e mi ſoſtenne;
Mi traſſe al padre al ſuo real palagio.
Pietoſo del mio caſo iniquo e fello
Mi diede il re una gonna, ed un mantello.

66.

Quì fu, che ad informarmi ebbi d'Uliſſe,
Che il re Fidon buon conto me ne reſe:
D'averlo in caſa accolto egli mi diſſe
Mentre già di ritorno in ſuo paeſe.
Moſtrommi quanto ricco egli vi giſſe
Di rame, e ferro, e d'or, che in dono preſe,
Che per dieci progenie, ſe a me credi,
Tener potrìa due gran famiglie in piedi.

67.

Io vidi il gran teſor, ch'appo Fidone
Laſciollo Uliſſe, ed era allora abſente;
Che gito per ſapere era a Dodone
Da un'alta quercia di Giove la mente,
E come poſſa alla ſua dizione
Ritornare o in paleſe, o occultamente.
Giurommi il re, libando al modo uſato,
Che gli avea già i compagni apparecchiato.

E che

68.

E che la nave in mar gli avea ridotta
Per ricondurlo al regno ſuo giocondo:
Io partii prima, ch'altro legno allotta
Giva in Dulichio fertile e ſecondo.
Fidon raccomandommi a quella frotta,
Che moſtrarmi più amor non potrìa al mondo
Che con la maggior fretta mi portaſſe,
E che al re Acaſto poi m'appreſentaſſe.

69.

Ma quelli aveano in core altro conſiglio,
Che volean trarmi pur di pena in pena;
Già molto innanzi tratto era il naviglio,
Quando penſaron pormi alla catena.
Con ſubito furor mi dier di piglio,
E i panni miei mi traſſon dalla ſchiena,
E queſti ſtracci ſordidi, che ancora
Io porto indoſſo, mi laſciaro allora.

70.

Poi navigando a queſt'iſola bella
Sull'imbrunir del cielo il legno arriva,
E quivi mi legò la turba fella
D'umanitade, e di commercio priva
Dentro la nave, e poi ſmontò di quella,
Ed uſcì con gran fretta in ſulla riva.
E laſciando me ſol laſſo, e digiuno,
Preſſo la nave lor cenò ciaſcuno.

Ma

71.

Ma toſto mi trovai rotto ogni laccio,
Che per pietà ſoccorſermi gli dei.
Mi pongo in capo allora, e ben m'allaccio,
Per notar meglio, i rozzi panni miei,
E giù per lo timone in mar mi caccio,
Sì che a coloro indizio alcun non diei.
Con le man l'acque riſoſpingo, e vegno
Dilungandomi più, e più dal legno.

72.

In breve ſpazio mi trovai lontano
Da quegl'iniqui, che m'avean tradito,
Sicchè ſenza timor d'incontro ſtrano
In un querceto uſcii, ch'era ſul lito.
Quivi mi giacqui, ma poichè di mano
S'accorſero, che loro era fuggito,
Mi cercaron dolenti in quella, e in queſta
Parte, ma troppo non ſeguir l'inchieſta.

73.

Così ben preſto indietro ſi tornaro
Senza ſaper dov'io tratto mi foſſi,
Nè lo potean ſaper, che mi celaro
I giuſti dei dal caſo mio commoſſi,
E i paſſi miei d'un uom ſaggio e preclaro
Alle capanne per pietade han moſſi.
E così mi ſalvar, che giunta l'ora
Ancor non è preſcritta in ciel ch'io muora.

Con-

74.

Conchiuſa ch'ebbe la ſua iſtoria Uliſſe,
Riſpondendo il guardian del gregge immondo:
O infelice, o miſero, gli diſſe,
Quant'altro oſpite mai vedeſſi al mondo!
L'udir certo i tuoi caſi il cuor mi fiſſe,
E delle pene acerbe il grave pondo;
Ma in quel che mi racconti, oltre ai tuoi danni,
Del mio ſignor, credo, che tu m'inganni.

75.

Ben mi ſtupiſco, che così fingendo
Venga un uom ſaggio, quale eſſer tu dei.
Nè già per queſto il mio ſignore attendo:
Ma veggo quanto avverſi ebbe gli dei,
Quando nè a Troja in campo combattendo
Spento reſtò per man de' priamei,
Nè dopo la tenzon con gli avverſari
Eſalò l'alma in man de' ſuoi più cari.

76.

Così dopo la morte i greci almanco
La tomba avrian conceſſa ad uom sì grande,
E onor ſarìa ſucceſſo al figliuol anco,
Ma lo rapir le arpìe brutte e nefande:
Per queſto io meſto, e afflitto col mio branco
Quì mi rimango ognor fra quercie, e ghiande,
Che di mia volontà troppo non vado
Lontano, e la città veggo di rado.

Non

77.

Non veggo la città, ſe non mi chiame
La donna mia Penelope alla corte,
Che meco conferir le nuove brame,
Le nuove, che talora ha del conſorte.
Quì tutti allor, ma con diverſe trame
Mi domandan d'Uliſſe, e di ſua ſorte;
Chi duolſi dell'aſſenza, e chi ne gode,
Che così ſenza tema i ben gli rode.

78.

A me più domandare increſce omai
Del mio ſignore antico, e del ſuo ſtuolo
Da indi in quà, che preſo io mi trovai
Dal ſimular d'un peregrino etolo,
Che un uomo ucciſe, e per trarſi di guai
Fuggendo andoſſi fuor del patrio ſuolo,
Tanto che errando a capitar quì venne,
E d'amico il trattai, come convenne.

79.

Coſtui per certo averlo egli mi dava
Col re di Creta Idomenèo veduto,
E che quivi il naviglio raſſettava
Dalle tempeſte macero, e sbattuto,
E che ſarìa la ſtate m'affermava,
O l'autunno ſeguente a noi venuto,
Seco menando tutti i ſuoi compagni,
E di ſpoglie raccolte ampj guadagni.

Or

80.

Or poi che un dio benigno in queſta parte,
Per quel ch' io credo, e al tetto mio t' ha ſpinto,
Frodi, e ſimulazion laſſa da parte,
Nè vincermi ſperar con parlar finto,
O che punto perciò voglia onorarte,
E che perciò a' tuoi preghi io mi dia vinto:
Per Giove ſol, che degli oſpizj ha cura
Farollo, e per pietà di tua ſciagura.

81.

Riſpoſe Uliſſe: un troppo immobil core
Tu ſervi, e troppo incredulo nel petto,
Quando credi una ciancia un dolce errore
Quel che dianzi giurando io t' ho predetto:
Ma facciam fra noi patto: e più rumore
Non ſia fra noi finchè veggiam l' effetto:
E teſtimoni d' ambedue gli dei
Sieno alle tue promeſſe, e a' detti miei.

82.

Se torna Uliſſe al ſuo ſoggiorno antico,
Sì che tu trovi il mio parlar verace,
Copertomi di manto, e gonna, o amico,
A Dulichio mi manda, ov' ir mi piace,
Ma ſe non tornerà, com' io ti dico,
Fammi in pena gittar come mendace
Da un alto ſaſſo, ed a' bugiardi danne
Eſempio tal, che alcun più non t' inganne.

Oh,

83.

Oh, disse Eumèo, per dio la fama mia
Nel mondo ed ora, e poi sarìa pur bella,
Se dopo averti usata cortesìa,
E di doni onorato alla mia cella,
Con morte così strana acerba, e ria
Ora dal corpo l'anima ti svella;
Al sommo Giove allor certo potrei
Porger con cor sicuro i preghi miei.

84.

Ma giunta è l'ora omai, che ti ristorì
A mensa meco, e con la mia brigata:
Quì ben presto saranno altri pastori,
Onde ne fia la cena apparecchiata.
Mentre così dicea, si udir di fuori
Genti, che quì la greggia avean guidata:
Chiuser le scrofe, e in questo un suon s'udio
Di grugnito, e stridor, che al ciel salìo.

85.

Disse a' compagni Eumèo: senza dimora
Dall'ara quì recatemi il più bello,
Che vo' per l'oste mio scannarlo or ora,
Che di poco ci venne al nostro ostello,
E del lungo dolor noi stessi a un'ora
Alcun conforto prenderem di quello,
Del dolor lungo, che que' ladri tutto
Del nostro travagliar colgano il frutto.

Poi

86.

Poi che così parlò, presa un' accetta
Le legna il buon Eumèo spezzò di botto,
E un tener porco, e grasso a tutta fretta,
Ch' avea cinqu' anni innanzi gli fu addotto.
Eumèo presso all' altar vuol che si metta,
E come uom giusto, e d' ogni rito dotto,
Dall' ostia sacra le primizie tolse,
Che dar secondo il rito a' dei le volse.

87.

Le setole del capo al modo usato
Getta nel fuoco, e poscia al ciel rivolto
Prega pel suo signor, che al proprio stato,
E a' parenti tornar non sia distolto:
Quindi un nodo di quercia, che serbato
S' avea intatto dal foco, in mano tolto,
Un colpo nella fronte gli differra,
Che senza vita fa caderlo in terra.

88.

Fu posto al foco tosto che cadeo,
Ma pria col ferro gli segar la gola;
In più pezzi fu fatto, e poscia Eumèo
Da tutti i membri suoi parte n' invola
Per ricoprirne il grasso, e parte seo
Arder nel foco, e vi sparse la mola:
Partiro il resto in più d' un picciol pezzo,
E negli spiedi il fan girar da sezzo.

Quin-

89.

Quindi fu tratto, e posto in sulla mensa,
E il buon Eumèo, come se l'ebbe avante,
Sette parti ne fece, e prima pensa
Placar le ninfe, e il nipote d'Atlante:
Ch' una loro ne offerse, e poi dispensa
A questo, e a quello l'altre tutte quante:
E la parte più degna, e la migliore
Delle spalle la porse al suo signore.

90.

Lieto oltremodo dell'offerta Ulisse
Non potè il giudio suo tener celato,
Al cortese guardian si volse, e disse,
Al guardian, che l'avea sì ben trattato:
Così il gran Giove ognor ti favorisse,
E come a me tu sei, fossi a lui grato.
Quando con tal bontà mi raccogliesti
Povero, e ignudo, e tanto onor mi festi.

91.

Rispose il fedel servo: a ricrearte
Or tu con noi senz'altra cura attendi:
Questo è l'onor, che in tutto io debbo farte,
E tu questo che avemo in grado prendi.
Di quel che brami iddio se ti dà parte,
Forse avverrà, che il resto in vano attendi:
Ch'ei tutto puote, e quando o niega, o dona,
Al suo volere ostar non può persona.

A' dei

92.

A' dei ſuperni, come queſto diſſe,
Offerſe le primizie, e libò il vino,
E la ſua coppa poi porſe ad Uliſſe,
Che alla ſua parte ſi ſedea vicino.
Non mancò un ſervo allor, che il pan forniſſe
Sulla menſa a' paſtori, e al peregrino:
Aſſente il ſuo ſignor l'avea comprato
Da' tafi Eumèo, e Meſaulio era nomato.

93.

Dell'aver ſuo comprollo, e di naſcoſto
Al buon vecchio Laerte, ed alla nuora.
Fornito queſto, andar le mani toſto
Laſcia ciaſcuno a' cibi, e ſi riſtora.
Come fur ſazj, il ſervo, che già poſto
Avea ſul deſco il pan, lo tolſe ancora.
Quindi col ventre pieno ſi partiro,
E il letto a ritrovar tutti ne giro.

94.

Venne la notte oſcura, e mandò Giove
Una gran pioggia inſino al dì novello;
Mai non ceſſa ſoffiar, mentre che piove,
Zefiro acquoſo ognor torbido e fello.
Parlò Uliſſe ad Eumèo, perchè lo prove,
Se preſtar gli voleſſe il ſuo mantello,
O fargli un altro dar, come colui
Che ſapea quanta cura avea di lui.

95.

Odimi, Eumèo, gli diſſe, e voi paſtori,
E non vi ſpiaccia, ſe mi vanto un poco:
Il vin mi ſcuſi, che ſovente fuori
Trae d'intelletto l'uom, che gli dà loco,
E ſpinge oltre il dovere anche i maggiori
Satrapi a ſalti, a canti, a riſo, a gioco,
E fa ſpeſſo lor dir quel che non denno,
E che certo a tacer farian più ſenno.

96.

Ma quel, che di narrarvi ho già concetto,
E ſia come ſi vuol, forz'è ch'io dica.
Piaceſſe al ciel, che quel vigore in petto
Aveſſi ancora in queſta etade antica,
Che in Frigia dimoſtrai con chiaro effetto,
Ponendo inſidie alla città nemica.
Uliſſe, e Menelao le guide foro,
Ed io (ch'eſſi il bramar) terzo con loro.

97.

Giunti preſſo le mura, fra virgulti,
E fra canne paluſtri accanto a un foſſo
Dall'ombre denſe della notte occulti
Ci mettemmo a giacer con l'arme indoſſo.
Mentre gli altri nel ſonno eran ſepulti,
Venne un freddo, che giunge inſino all'oſſo.
Spira dall'orſe il vento, a cui ſuccede
Una neve gelata oltre ogni fede.

Parea

98.

Parea ogni ſcudo a quel freddo malvagio
Di ghirlanda di ghiaccio intorno avvolto;
Pur ſotto quello ſi dormiano ad agio
Gli altri, che avean gonna, e mantello tolto:
Sol io ſtava vegghiando in gran diſagio,
Perchè laſciai da forſennato e ſtolto,
Non aſpettando un freddo così fello,
Quando venni a' compagni, il mio mantello.

99.

Solo portai lo ſcudo, e la gonnella,
Eſſendo indietro il manto mio rimaſo:
Ma nell' ora, che in ciel pende ogni ſtella,
I due terzi varcati, in ver l'occaſo,
Al buon Uliſſe ragionai, che in quella
Brigata a canto a me dormiaſi a caſo,
Ma col gomito prima per deſtarlo
Di coſta il tento, e poi così gli parlo.

100.

O figliuol di Laerte, io diſſi, o amico,
O fonte d'argomenti, e d'arti nuove,
Di freddo io quì mi ghiaccio, e ben ti dico,
Che or or morrò, ſe ſcampo non mi trove.
In tempo così crudo un dio nemico
Volſe, che il mio mantel laſciaſſi altrove,
E per quanto rivolva, io non diſcerno
Per me, come ripari al crudo verno.

101.

Uliſſe, come uom d'arme, e di conſiglio,
Perchè aſſai gli calea della mia vita,
Non aſſonnò di trarmi di periglio,
E con voce ſommeſſa, e appena udita,
Non parlar più, mi diſſe, o caro figlio,
Sicchè non t'oda queſta ſchiera ardita.
Quindi appoggiando al cubito la teſta,
In alto ſuon parlò, ch'ogn'uomo deſta.

102.

Udite amici: un dio mandommi un ſogno,
Che mi fe' il noſtro riſco manifeſto:
E temo, e dirlo già non mi vergogno,
Che non ci giunga alcun caſo funeſto,
Che troppo pochi quì ſiamo al biſogno,
E lontan troppo ai padiglion; ma preſto
Al duca Agamennone un meſſo corra,
Che ci mandi altra gente, e ci ſoccorra.

103.

Così parlato appena ebbe, che ſorſe
Il buon figliuol d'Andremone Toante,
E 'l purpureo mantel non volle torſe
Per correr lieve, e diede opra alle piante:
E laſciandolo a me, copia mi porſe
Cacciare il freddo reo, ch'io ebbi innante,
Che indoſſo il poſi, e me l'avvolſi intorno,
E in quel mi giacqui infino al novo giorno.

Non

104.

Non altramente ſe duraſſe ancora
Quel vigor giovanil, quella preſenza,
Credo ben, che più onor mi fareſte ora
Di quel che bramo, e più grata accoglienza;
E che diſdetto il manto non mi fora
Sì per amore, e sì per riverenza:
Ma queſta etade, e l'abito ch'ho indoſſo
Fa che tanto ſperare ora non poſſo.

105.

Ben veggo nel parlar ſaggio ed accorto
La vera lode, e la dimanda oneſta;
Già non ti mancherà, prendi conforto,
Diſſe il paſtor, la deſiata veſta,
E quanto ſi convenga, ti fia porto,
A un miſer ſupplicante, inſiem con queſta:
Perchè ad agio con noi la notte giacci,
Ma che a prender doman torni i tuoi ſtracci.

106.

Che gonne, e manti quì non ſono a nui
In copia da poter darne pur uno,
S'un non ſi ſpogli per veſtirne altrui,
Che un ſol manto, e una gonna ave ciaſcuno.
Ma tornando il figliuol d'Uliſſe a' ſui
Ti darà manto, e quanto fia opportuno;
Ed agio ti darà di poter gire
Secondo il tuo biſogno, e il tuo deſire.

107.

Poichè così parlò più non atteſe
Appreſſo un foco apparecchiargli il letto,
Di molte pelli a capre, e agnelle preſe,
Dove Uliſſe dormir potria a diletto.
Quì fe' colcarlo, e ſopra gli diſteſe
Un ſuo gran manto, ed atto a quell'effetto,
Con cui ſi copre ſpeſſo, e ſi racchiude,
Girando intorno alle ſtagion più crude.

108.

Quì giacque Uliſſe, e ſi reſtar con eſſo
A ripoſar più giovani guardiani,
Ma ſol Eumèo non vuol dormirgli appreſſo,
Che i greggi gli premean troppo lontani.
Un brando acuto agli omeri ſi ha meſſo,
Tolſe una lancia contra a' ladri, e a' cani.
Con che ſtudio, a mirar ſi gode Uliſſe,
Comechè abſente il ſuo ſignor ſerviſſe.

109.

Un groſſo, e gran mantel fatto di panno,
E denſo, e fitto agli omeri s'avvolſe,
E poi per non ſentir da' venti danno,
Di capra una gran pelle anco ſi tolſe.
Così guernito, ove le torme ſtanno,
Per dormir loro a canto i paſſi volſe,
E ſotto un cavo ſaſſo, onde difeſe
Eran da borea, a terra ſi diſteſe.

Fine del decimo quarto canto.

CAN-

CANTO
DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dal re di Sparta, e dalla donna bella
Telemaco comiato, e i doni toglie.
Un argivo indovin gli arriva in quella,
Che monta in nave, e ſeco lo raccoglie.
Eumèo racconta ſua fortuna fella,
Come bambin di libertà lo ſpoglie.
Naviga alla ſua terra, e poi s' invia
Telemaco, ove giunſe il padre in pria.

I.

MInerva intanto a tutta fretta corre
A confortar d'Uliſſe il giovanetto,
Che più di Sparta non ſi tardi a torre,
E ritornarſi al ſuo natìo ricetto.
Lo ritrovò col figlio di Neſtorre
Piſiſtrato gentile ancora in letto.
Nell'entrata gli avea quel re a grand' agio
Fatti dormir del ſuo real palagio.

2.

Piſiſtrato, allorchè giunſe la diva,
In alto ſonno ſi giacea ſepolto:
Ma non così Telemaco dormiva
Tutto in penſare al padre ſuo rivolto;
E l'aſpre cure, che volvendo giva,
Sollecito la notte il tenean molto.
Se gli accoſta all'orecchio, e poi l'appella
La dea per nome, e così gli favella:

3.

Telemaco, oggimai troppo ſoggiorno
Feſti così lontan di tua contrada:
Se non è più che preſto il tuo ritorno,
Temo che male aſſai non te n'accada,
Che 'l tuo aver tutto con tuo danno, e ſcorno
Tra ſe divida quella ria maſnada,
Che in caſa tua ſi ſta con tanto oltraggio,
E che a pentir poi t'abbi del viaggio.

4.

Senza più indugio io voglio che tu dica
Che ti rimandi, al re degli ſpartani:
Altramente la madre avrai fatica
In caſa ritrovar ſe più rimani.
Che ad Eurimaco ſtudia, e s'affatica
Darla per moglie il padre, e i ſuoi germani,
Come a colui che più degli altri puote,
E dà più ricchi doni, e miglior dote.

Della

5.

Della tua caſa uſcendo io temo aſſai,
Che non porti con ſe ciò ch'è di buono,
Non ſenza tuo gran danno, che ben ſai
In ſcontri tal come le donne ſono.
A creſcere il teſoro han ſempre mai
Di chi le prende, il core intento e prono:
E il primo ſpoſo che di vita uſcìo
Mettono, e i figli ſuoi tutti in obblio.

6.

Ma tu tornando ſenz'indugio a quella,
Potrai per tempo dar delle tue coſe
A qualche antica tua fidata ancella
La cura, alla cui fede ti ripoſe;
Finchè una illuſtre, e vaga damigella
Conduchi al tuo palagio, e che la ſpoſe.
Ma un'altra coſa t'ho da dire, e il detto
Altamente ti ſia fiſſo nel petto.

7.

De' proci di tua madre i più animoſi,
I più crudeli, e di più inique brame,
Al tuo ritorno ucciderti bramoſi,
T'han poſto aguato in mezzo Itaca, e Same:
Ma ſpero che vedran poco giojoſi
Sopra ſe ritornar le ingiuſte trame,
E che più d'un, là dove ſpera torte
A tradigion la vita, avrà la morte.

Ma

8.

Ma lungi il corſo tien da quello ſtretto,
E non far vela mentre il dì riſplende.
Ti manderà buon vento un dio, che accetto
T'ha fuor d'ogni credenza, e ti difende.
Come ſii giunto col tuo ſtuolo eletto
Al primo lido, fa che in terra ſcende,
E mandata la ciurma alla cittade
Col legno, al buon Eumèo ſolo tu vade.

9.

Al buon Eumèo, che le ſetoſe frotte
Con gran cura ti guarda, e di cuor t'ama.
Potrai quivi appo lui dormir la notte,
Che a ſatisfar fia pronto ogni tua brama.
Chiuſo Notturno poi nelle ſue grotte,
Alla madre, che ognor doglioſa e grama
Vive per te, lo manda, che le porte
Nuove del tuo ritorno, e la conforte.

10.

Al fin del ragionar levoſſi a volo,
E ſi tornò de' numi all'alta ſede.
L'itaco allora riſvegliò il figliuolo
Del buon Neſtòr, che lo toccò d'un piede,
E diſſe: amico a noi in queſto ſuolo
Più lungo ſoggiornar non ſi concede.
Più non tardar, che al carro i deſtrier metta,
Sicchè poſſiam partirci ambedue in fretta.

Non

11.

Non lice andar, Piſiſtrato riſpoſe,
Per fretta ch' abbi, ſotto un ciel sì oſcuro,
Per le ſtrade sì opache, e tenebroſe
Guidar carro, e deſtrier non ho ſicuro.
Ben toſto moſtrerà ſuoi gigli, e roſe
L' aurora, e darà volta il pigro Arturo,
E Menelao con doni, e parlar grato
Ne porrà in cocchio, e ne darà commiato.

12.

Sicchè di quel la gentilezza ognora
Ne debbia ſovvenir negli anni appreſſo;
Che ſempremai ſuol l' oſte, chi l' onora
Al proprio albergo, aver nel core impreſſo.
Non tardò guari a comparir l' aurora,
E ſgombrò l' aere intorno oſcuro, e ſpeſſo,
Quando quel re dal talamo ſi moſſe,
E alla ſtanza de' gioveni accoſtoſſe.

13.

Era del letto allora allora ſorto,
Dove ſola laſciò la bella donna.
Sì toſto, come fu d' Atride accorto
Che a trovar lo venìa, più non aſſonna
Il garzon, che partir volea di corto;
E veſte una leggiadra, e ricca gonna,
Che prima ſe l' avea fra mille eletta,
E un largo manto agli omeri ſi getta.

Così

14.

Così veſtito il giovanetto uſcìo
Colà, dove aſpettando Atride ſtaſſi,
E come gli fu innanzi, il ſuo desìo
Gli eſpoſe, e lo pregò, che lo ſpacciaſſi:
Magnanimo ſignor, dicea, per dio,
Non mi vietar, che alla mia terra io paſſi,
Che omai m' increſce dopo indugie tante,
Di tanta via vedermene diſtante.

15.

Riſpoſe il re: non vo', che per me ſtia;
Ch' ove t' agogna 'l core, omai ti porte;
Che come opra ſarebbe iniqua e ria
L' oſte oltraggiar per odio, che gli porte,
Così facendo più, che non desìa
Per troppo amor, ſe in fin noja gli porte.
In ogni coſa buon conſiglio io tegno
Servare il mezzo, e non paſſare il ſegno.

16.

Mal fa egualmente, ed erra, per mio avviſo,
Chi, quando reſtar vuol, l' oſte ſuo caccia,
E chi per non reſtar da lui diviſo,
Ritenerlo malgrado ſuo procaccia.
Finchè teco l' avrai, fagli buon viſo,
Ma d' ir non gli vietar, quando ir gli piaccia.
Ora m' attendi, che arrecar provveggia
Sul carro i doni, e che toſto gli veggia.

Dalle

17.

Dalle mie donne in un medeſmo tratto
Con vivande farò di mia diſpenſa
Che ti ſia ſenz' indugio il pranzo fatto
Provviſto con larghiſſima diſpenſa:
Che tu, e 'l compagno tuo ſarìa mal atto,
Se non vi confortate un poco a menſa,
Senz'affanno durar sì lunga via,
Oltre che biaſmo, e ſcorno mi ſarìa.

18.

Se declinando poi per varie bande,
Veder Grecia tu vogli, ed Argo tutto,
Che porre al giogo i miei deſtrier comande
Aſpetta, ch'io ti condurrò per tutto.
Alcun oſte non fia, che ti rimande,
Sicchè del tuo cammin non abbi frutto:
Chi un lebete, o un treppiè di bel lavoro,
Chi due muli darà, chi un nappo d'oro.

19.

Nò nò, diſſe Telemaco, il mio regno
Sol bramo rivedere, e le mie caſe:
Che quando mi partii quindi ſul legno,
Per guardia averne alcun non vi rimaſe:
E in cor mi ſtà, ch'ov'io cercando vegno
Del padre, alcun ciò ch'è di meglio invaſe:
Sicchè, ſe non m'affretto, in fin io temo
Tornar privo del padre, e d'aver ſcemo.

Non

20.

Non tardò Atride, dopo la riſpoſta,
Alle ſue ſchiave, e alla ſua donna imporre
La vettovaglia, che tenean ripoſta,
A' nobil oſti ſuoi ſul deſco porre.
In queſta il ſuo ſcudiero al re s'accoſta,
Che raro a lui lontan lo potrai corre,
Eteonèo fedel, provvido, e grato,
Che allora allora il letto avea laſciato.

21.

Coſtui negli ſchidioni, e poſcia al ſuoco
Poſe le carni, come Atride volſe,
Al fuoco, ch'egli acceſe, e dopo poco
Per calar Menelao, quindi ſi tolſe,
Nel talamo odoroſo, e venne al loco,
Dove di care coſe aſſai raccolſe.
Con lui venne la donna parimente,
Elena bella, e 'l figlio Megapente.

22.

Quivi il corteſe re diede di piglio
Ad un ricco vaſel fatto da bere,
E a un tratto comandò prendere al figlio
Fra' vaſelli d'argento un bel cratere.
Venne la donna con pari conſiglio
D'onorare il garzone ad un forziere,
Che più n'avea pien di femminee veſte
Di color varie, e di ſua man conteſte.

23.

Una ne tolſe di lavor mirando
Di ſcrezj, e varii fregi ornata e bella;
Sotto l'altre giacea, ma parve, quando
La ſcoperſe, raggiar ſiccome ſtella.
Così tornaro i doni ſuoi portando
La vaga donna, e gli altri dui con ella.
Come fur giunti al buon figliuol d'Uliſſe,
Gli ragionò il re Atride, e così diſſe:

24.

Telemaco, così ti dia lo ſpoſo
Dell'alta Giuno, il regnator del mondo
Lieto tornar in fin, come bramoſo
Or io ti veggo, al regno tuo giocondo.
Per me, quel che di buono e prezioſo
In tutto il mio teſor trovai, ſecondo
Che dianzi io ti dicea, per onorarte
A tutto mio potere, io voglio darte.

25.

Un crater ti darò per monumento
Del coſtante mio amor, che il labbro ha d'oro;
Ma nel reſto Vulcan tutto d'argento
Con arte il fece, e con ſottil lavoro.
Ritornando io a' ſidonii, alloggiamento
Mi diede al ſuo palagio il buon re loro,
E volſe che recaſſi alle mie caſe,
Quando mi diè commiato, il nobil vaſe,

In

26.

In queſto ragionare il re ſpartano
Gli diè la coppa con corteſe affetto,
E fe' che 'l figlio il vaſo di Vulcano
Gli appreſentò, di che prima avea detto.
Elena in fin con la ſua veſte in mano
Non tardò farſi innanzi al giovanetto,
Di che onorar lo volle, e pria di darla,
Piena di dolce amor, così gli parla:

27.

Prendi queſta, gli dice, o figlio, ancora,
Che farà poſcia, che ti riſovvegna,
(Ch'opra è delle mie man) d'Elena ognora,
E nelle nozze tue chi ne fia degna
Ne veſtirai, ma pria che giunga l'ora,
Fa che la madre tua cura ne tegna.
Intanto lieto, o figlio, al ſuol natìo
Vanne, che il ciel t'adempia ogni desìo.

28.

Così dicendo in man la gonna laſſa
Al gioven, ch'aſſai pago ſe ne tenne.
Richiuſe il pilio i doni in una caſſa;
Ma ſtupor n'ebbe, e maraviglia fenne.
Quindi in una gran ſala Atride paſſa,
E fe', ch'ogn'altro ancor ſeco ne venne:
E ſenz'indugio ai lochi lor ridutti
Come il re comandò s'aſſiſer tutti.

A dar

29.

A dar l'acqua alle man portò un'ancella
La meſciroba in mano, ed un bacino,
Queſto d'argento aſſai ſplendido, e quella
Formata in vaga guiſa era d'or fino.
E una menſa ſpiegò pulita e bella,
E portò il pan la diſpenſiera, e 'l vino
Con altro cibo molto, e al guſto grato,
Che tenea pei biſogni apparecchiato.

30.

Eteonèo la carne incide, e taglia,
E ne porge la parte ſua a ciaſcuno.
In dar bere il figliuol del re travaglia
A queſto, e a quel ſecondo era opportuno.
Poichè guſtar di vino, e vettovaglia
Tanto che noja più non dà il digiuno,
Al carro ambedue i giovani legaro
I lor deſtrieri, e ſuſo vi montaro.

31.

E quindi uſciti ſenz'indugio foro
Con gran romor, che intorno ne riſuona.
Il buon re Menelao ne vien con loro
Sino alla porta, e ancor non gli abbandona,
E di vin piena una patera d'oro
Ha in mano al ſuo diſegno acconcia, e buona;
Fargli libar con rito ſacro e pio
Volea prima di dar l'ultimo addio.

32.

E riverente al geſto, ed alla faccia
Avanti a' lor deſtrier ſi venne a porre:
Poi diſſe: o figli, il ciel propizio faccia
Che ſtrana ſorte mai non v'abbia a corre,
E in Pilo poi non men render vi piaccia
Il medeſmo ſaluto al re Neſtorre,
Che preſſo a Troja fra le armate ſquadre
Mi favorì mai ſempre, e amò da padre.

33.

Come il lacedemonio queſto diſſe;
D'Itaca gli riſpoſe il cavaliero:
Non temer, che il comando io preteriſſe,
Credi, che ti ſarò buon meſſaggero.
Così nelle mie caſe al padre Uliſſe
Poteſſi ricontar (ma non lo ſpero)
L'alta tua gentilezza, e i tuoi favori,
E i ricchi don moſtrargli, onde m'onori.

34.

Appena avea queſta riſpoſta data,
Che un'aquila miraro a deſtra mano,
Che negli artigli ha un'oca ſmiſurata
Nella ſua corte cuſtodita in vano.
Gran gente d'ogni ſorte accorre, e guata,
Non ſenza grida a quel prodigio ſtrano.
L'aquila da man deſtra a lor ſi drizza,
E tutta ſi dibatte, e in aria guizza.

A quel-

35.

A quella viſta s' allegrar coſtoro,
Che tutti lo ſtimar buon ſegno molto;
E incominciò Piſiſtrato fra loro
Così a parlare a Menelao rivolto.
Penſa che ſia, diceagli il garzon loro,
L' augel di caſa, e l' altro, che l' ha tolto,
E ſe 'l prodigio te riguarda, e i tuoi,
O ſe forſe lo manda iddio per noi.

36.

Mentre più coſe col penſiero intento
Rivolve il re per non parlare in fallo,
Dalla donna gentil reſtò prevento,
Che non ſofferie più lungo intervallo.
Del prodigio io dirò quel che ne ſento,
Diſs' ella, e ſon ben certa, ch' io non fallo:
Che mi ſpiran gli dei ciò che per dire
Vi ſono or ora, e non potrian mentire.

37.

Come dal monte l' aquila volando,
Dal monte alpeſtre, ov' ha laſciati i figli,
In aria ſeco tolſe, e vien portando
Il domeſtico augel ne' fieri artigli;
Così verrà, che dopo un lungo bando
Uliſſe, e ſcorſe aſſai terre, e perigli,
Se pur non è giunt' anco, a' ſuoi ſi renda,
E che de' proci rei vendetta prenda.

38.

Al predir della donna il giovinetto
Raſſerenoſſi in viſo, e le dicea:
Se 'l gran Giove l'adempie, io ti prometto
Sempre onorarti come immortal dea.
Levò la ſferza poi ch'ebbe ciò detto
Sopra i deſtrieri ardenti, e gli battea,
Che galoppando a tutta fretta giro
Per la cittade, e alla campagna uſciro.

39.

L'uno, e l'altro deſtriero il giogo ſcote
Ch'avea ſul collo, tanto ne và ratto,
E a Fera ſi trovar che il ſol le ruote
Attuffò in mare, e offuſcò il mondo a un tratto.
Di Diocle alle caſe a lor ben note
Smontar, come venendo avean già fatto,
E quì ambedue la notte ebbon, non ſanza
Doni oſpital, buon letto, e buona ſtanza.

40.

Ma come giunſe il tempo che l'Aurora
Del ſuo vecchio Titon laſci l'oſtello,
Giunſer toſto i deſtrieri, e in picciol' ora
Furon ambi ſul carro ornato, e bello.
Con gran rumor dal portico uſcir fuora,
E a' lor deſtrier ſentir tenno il flagello,
Che correndo di voglia ognora a filo
Toſto arrivaro alla città di Pilo.

Quivi

41.

Quivi parlò Telemaco all'amico,
Come avanti trovoſſi alla cittade:
Un don voglio da te, ma ben ti dico,
Ch'io parlo con certezza, e ſicurtade;
Tu ſai ch'oſpiti ſiamo, e per antico
Uſo de' padri noſtri, e d'un'etade,
E al primo nodo d'amicizia puoi
Giugner la compagnìa ſtata or fra noi.

42.

Il don, che da te bramo, è, che mi laſſi
Prendere al legno mio la dritta via,
Perchè il buon re Neſtòr, ſe a lui tornaſſi,
Non mi vieti partire a voglia mia,
E mi coſtringa ancor che ſeco io paſſi
Più dì con dolce forza, e cortesìa,
Dove altro, come ſai, più non bramo ora,
Che di torre al ritorno ogni dimora.

43.

In più penſieri il figlio di Neſtorre,
Come l'amico udì, dubbioſo reſta,
E più, e più ragion fra ſe diſcorre
Di non laſciargli ir vana la richieſta:
Dopo alquanto penſare, una gli occorre,
Che la miglior gli parve, e la più oneſta.
Volta in un tratto, e ſenza far parole,
Che infino al legno ſuo guidar lo vuole.

44.

Giunto preſſo al naviglio, i don vi ſcarca,
Che gli diè Atride, e la ſua donna bella,
Le veſti, e l'oro, e fa ch'egli s'imbarca,
E così i marinari, e gli favella:
Toſto parti, gli dice, e di quì varca
Co' tuoi giovani sì, che la novella
Del tuo partir di bocca mia non oda
Mio padre, ſinchè badi a queſta proda.

45.

Io per lungo uſo, e lunga eſperienza
Ben conoſco del padre mio l'ingegno:
Verrìa in perſona egli a trovarti, e ſenza
Doni non ti farebbe ire al tuo regno.
E a' preghi, e a ſua corteſe violenza
Già non potreſti avere alcun ritegno;
E quando del partir tuo gli fia detto,
Son certo che n'avrà doglia, e diſpetto.

46.

Al fin delle parole urta i cavalli,
E alla città n'andò per la via trita.
L'altro ragiona a' ſuoi compagni, e falli
Apparecchiar non manco alla partita:
Fate la nave, ſenza più intervalli,
Che ſia d'arneſi ſuoi tutta guernita;
Tutti montando omai diamo le ſchiene
Veleggiando a dilungo a queſte arene.

Com'

47.

Com' egli ragionò, ſenza dimora
Si dimoſtrò ciaſcun pronto a' ſuoi voti:
Tutti quanti montar nel legno a un' ora,
Nè laſciar già gran tratto i banchi voti.
Mentre in queſto ſi ſtava, e in ſu la prora
Immolava a Minerva, e facea voti,
Sopravvenir ſul lido un peregrino
Si vide d'Argo profugo, e indovino.

48.

Come reo d'omicidio allor fuggìa
Coſtui, che da Melampode diſceſe,
Melampode, che in Pilo abitò pria
Nel palagio miglior di quel paeſe.
Ma poi quindi levarſi, e fuggir via
In ſtrana region partito preſe,
Dal famoſo Nelèo quan coſtretto
Ad uſcir dalla patria, e mutar tetto.

49.

Nelèo le ſue ſoſtanze un anno intero
Gli tenne in ſuo poter per farlo gire,
E un anno nelle caſe prigioniero
Di Filaco il meſchino ebbe a patire.
Del fier Nelèo ne fu la figlia Pero
La prima cauſa, e il temerario ardire,
Che la furia crudele in cor gli meſſe,
Perchè alla dura impreſa lo traeſſe.

50.

Ma in fin ritornò a' ſuoi, che ſi diſciolſe;
E di buoi menò ſeco una gran mano.
Quivi a Nelèo con l'armi in man ſi volſe,
E vendicò dell'atto iniquo e ſtrano.
Di quel ſuperbo re la figlia tolſe,
E la fece conſorte a un ſuo germano.
Ed eſſo d'Argo, dove il ſuo deſtino
A venir lo traea, preſe il cammino.

51.

Volea il deſtin, che foſſe a ſua gran ſorte
Di que' popoli a lui lo ſcettro dato,
U' edificò un palagio, e per conſorte
Una donna gentil ſi preſe a lato.
Un par di figli n'ebbe, ardito, e forte
L'un Manzio, e l'altro Antifate nomato:
D'Antifate Oiclèo, di queſto poi
Anfiarao n'uſcì fior degli eroi.

52.

Anfiarao al gran Giove, e a Febo accetto
Quant'altri foſſe in quell'età vetuſta;
Ma i giorni ſuoi, malgrado a tanto affetto,
In Tebe chiuſe nell'età robuſta.
Da doni guaſta, a quel che ne vien detto,
Lo conduſſe a morir la moglie ingiuſta.
Nella caſa reſtar, dopo coſtui,
Anfiloco, e Almeòn due figli ſui.

Di

53.

Di Manzio nacque Polifide, e Clito;
Ma Clito in terra fe' poca dimora.
Preſa di ſua beltà l' ebbe rapito
Per porlo fra gli dei la bella Aurora.
L'altro, dappoi che il padre ebbe finito,
Febo indovin lo fece, e tal che ancora
Non ebbe pari, e in Ipereſia poi
Andò a ſpacciare i vaticinj ſuoi.

54.

In quella terra andò moſſo da ſdegno,
Ch' avea di ſtar col padre, e colà viſſe.
Di coſtui figlio era colui, che al legno
D' Itaca venne innanzi che partiſſe,
E ritrovò in acconcio al ſuo diſegno
Sopra il naviglio il giovane d' Ulliſſe
In atto di placar con voto, e prece
I numi eterni, e innanzi ſe gli fece.

55.

E diſſe: amico, quando il fato mio
In atto d' immolar vuol che ti trovi,
Per gli tuoi ſacrificj, e per quel dio
Ti prego, che placar forſe ti provi,
Per te, per gli compagni tuoi fa ch' io
Ti conoſca, e 'l tuo nome udir mi giovi:
Nè mi celar la terra tua, e le genti,
Onde quì navigaſti, e i tuoi parenti.

D' Itaca

56.

D' Itaca io ſon, Telemaco gli diſſe,
Poichè ſaper lo brami, e figlio fui,
Ma più non ſon, del generoſo Uliſſe,
Ch' Uliſſe più non vive, oimè, fra nui;
E quì, ſe alcuna voce ſe ne udiſſe,
Con mie genti a cercar venni di lui,
Dappoichè ritornare ancor nol vidi,
Dopo tanta dimora, a' proprj lidi.

57.

Ed io ne vò, Teoclimeno dicea,
(Così nomoſſi) per paeſi eſtrani,
Ch' un mio compagno ucciſi, e l'ira rea
Moſſi con ciò agli amici, e a' ſuoi germani,
Che molti in Argo, e forti egli n'avea,
E fuggo perchè lor non cada in mani.
Aggiungi il mio deſtin, che in varie terre
Vuol che rammingo ognor m'aggiri, ed erre.

58.

Ma ſul tuo legno in cortesìa m'accetta,
Ch'eſule a un'ora, e ſupplice ti ſono;
E ſe potrò ſottrarmi alla vendetta,
Che mi traman color, fia per tuo dono.
Non vo', diſſe il garzon, ti ſia diſdetta
La nave, monta pur, ſe ti par buono.
Con quel che avemo appreſſo, e col migliore
Modo, mi ſtudierò di farti onore.

In

59.

In queſto da colui la lancia preſe,
Ch' una lancia di ferro avea con eſſo,
E sù i palchi del legno la diſteſe,
E quindi nel naviglio entrò egli ſteſſo.
Sù l' alta poppa Telemaco aſceſe,
Quivi ſi aſſiſe, e fe' ſederſi appreſſo
L' oſte novello, e poi comandò ſciorre
Le gomene ai compagni, e i remi torre.

60.

Non fu sì toſto eſpreſſo il ſuo comando,
Che l' ubbidiro i marinari ſuoi:
Chi l' alber drizza, chi lo vien legando,
Chi la vela traea con funi, e cuoi.
Un vento impetuoſo, che ſpirando
Venìa in favor, Minerva mandò poi,
Minerva lo mandò, perchè ne giſſe
A maggior fretta, e toſto ſi ſpediſſe.

61.

Ma come loco il sol diede alla ſera
Moſtrando il tergo ai regni nabatei,
Spinti dal vento ſi trovaro a Fera,
E ad Eli poi, ch' è regno degli epei.
Di queſta terra poſcia il giovin, ch' era
Informato de' proci iniqui, e rei,
Verſo l' iſole Acute ha il cammin torto
Con gran timor di reſtar preſo, o morto.

Col

62.

Col corteſe guardiano Uliſſe intanto
Cenava, ed altri compagnìa gli fero;
Ma alfin ſatollo, e riſtorato alquanto
Parlò al ſervo fedele il cavaliero,
Pur per veder ſe torſelo da canto,
E alla città mandarlo abbia penſiero,
O ſe pur ſeco con corteſe affetto
Lo voglia ritener nell' umil tetto.

63.

Odimi, Eumèo, gli diſſe, e voi compagni:
Alla città vo' gire in ſul mattino,
Acciò accattando il vitto io mi guadagni,
Ed a voi più non logri il cibo, e il vino.
Dammi conſiglio, ed un che m'accompagni
Dove ho da gire, e inſegnimi il cammino.
Girando (che altro omai non mi rimane)
Per la città ſpero trovarmi il pane.

64.

E alle caſe d' Uliſſe, e alla conſorte
Paſſando, le darò novelle liete,
E fra' proci entrerò, ſe alcuna ſorte
Sovvenga alla mia fame, e alla mia ſete:
E quivi ad opre varie, che comporte
Il grado mio, ſe pur non mi ſi viete,
A ſervigio di quelli io voglio porme,
In qual ſia coſa che lor piaccia imporme.

Per

65.

Per favor di Mercurio, che ſuol degna
Far di grazia, e d'onore ogni noſtr'opra;
Non credo di deſtrezza che mi vegna
Appreſſo altro mio egual non che di ſopra:
In trinciare, arroſtire, e ſpaccar legna,
O vuoi che accenda il fuoco, o che lo copra,
In meſcer vino, o in altro, che i più umili
Soglion fare a' più grandi, e più gentili.

66.

Oimè, fratello, oimè, che ſtrano avviſo,
Riſpoſe il buon Eumèo, ti nacque in core;
Che vadi a gente, onde rimanga ucciſo,
E ſcampo alcun non abbi al ſuo furore?
Se vai tra' proci altèri, io già m'avviſo,
Che ſii giunto di vita alle ultim'ore;
Che da riſpetto alcun non ha ritegno
La loro audacia, e paſſa oltre ogni ſegno.

67.

A ſuoi ſervigi ſimili donzelli
Non hanno, che fra lor poſſi moſtrarte;
Ma giovani di chiome, e viſo belli,
Quanto gli poſſa far natura, ed arte,
E con leggiadre gonne, e con mantelli
Sì ricchi, e gai, ch'io non potrei narrarte.
Queſti le menſe lor belle e pulite
Tengon di carni, e vini ognor fornite.

Ma

68.

Ma da ſimil penſiero omai ti reſta;
E datti pace d'alloggiar con noi:
Nè creder già per caſo, che moleſta
Tua compagnìa ci foſſe, e che ci annoi.
Al tornar di Telemaco la veſta
Non ti ſarà conteſa, che tu vuoi:
Ed agio inſieme ti darà di gire,
Senza più porre indugi, ove deſire.

69.

Così tu ſempre ſii, come a me grato,
Riſpoſe Uliſſe, al re del cielo, amico,
Quando reſtauri il mio miſero ſtato,
Che mai dal nodo tuo non mi diſtrico.
Ma ſenza fallo ad uom caſo più ingrato
Non potrebbe avvenir, ch'eſſer mendico,
E 'l ventre ſpeſſo lo martira, quando
Altri s'invogli gir pel mondo errando.

70.

Or quando mi vuoi teco, della madre
Del valoroſo Uliſſe mi favella,
Nè meno ancor ſaper fammi del padre
Quanto ne ſappi, o buona, o ria novella.
Che quando egli ſeguì le greche ſquadre
Già vecchio, e ſtanco lo laſciò con quella.
In prima di' ſe vivono ambidui,
O ſe fero il tragitto a' regni bui.

Riſ-

71.

Riſpoſe il ſervo: il tutto, e ſenza inganni
Io ti dirò, come ſaper lo vuoi:
Laerte il padre ſuo di ſomma d'anni
Oppreſſo, e grave ancor vive fra noi;
Ma prega ognor, che per uſcir d'affanni,
Troncar voglia il gran Giove i giorni ſuoi.
Troppo al buon vecchio duol, ch'una sì lunga
Aſſenza da' ſuo figlio lo diſgiunga.

72.

Aggiungi, che la cara, e fida moglie
Appreſſo il figlio morte gli ha rapita;
Per fare all'infelice accreſcer doglie
A' languid'anni eſtremi di ſua vita.
Venne la donna con intenſe voglie
Bramando il figlio, all'ultima partita:
O dio, morte sì cruda, e così acerba
Vieta a' miei cari, e agl'inimici ſerba.

73.

Quando, quantunque afflitta, ancor vivea,
Non avea più piacer, che ſtar con ella.
Ed ella a me, ed io a lei dicea,
Per conſolarci inſiem, qualche novella:
Che nutrito fanciullo eſſa m'avea
Con la figliuola ſua Ctimene bella,
Che partorì in eſtremo, e mi diè loco
A quella egual d'onore, o minor poco.

Uſciti

74.

Uſciti poi d'infanzia, e a quella etade
Giunti, che par che l'uom cotanto brame;
La figliuola, che venne in gran beltade,
Per doni aſſai fu maritata in Same.
Me mandò fuori allor della cittade
La madre, e ben moſtrò, quant'ella m'ame,
Che buone veſti, e aſſai belle mi diede
Da potermi coprir dal capo al piede.

75.

Toltami quella, tolti anco mi ſento
Simil profitti, che venian da lei.
Gli è ver che all'opra mia diero augumento
Da poter trarne il vitto, i ſommi dei:
Tanto che non ſol io ne fui contento,
Ma parte anco ne feci agli oſti miei.
La donna per lo ſtato, in che ſi trova,
In detto, o in fatto poco ora mi giova.

76.

Ch'uomini iniqui e rei la caſa oppreſſa
Tengon di grave peſo, e di ſciagura.
Qual ſervo ragionar voglia con eſſa
Per alcun uopo ſuo, fia coſa dura,
Sicchè gli ſia ſua volontade eſpreſſa.
Nè aſciolver puote dentro a quelle mura;
Nè torre alcun avanzo, che portarſe
Sogliono in villa i ſervi, e ricrearſe.

Oh,

77.

Oh, disse il cavaliero, assai versato
Eumèo fu ancor bambin lungi da' suoi:
Ma di', se prese qualche stuolo armato
La tua cittade, e de' parenti tuoi,
O i corsar ti rapir, ove lasciato
T'avean forse a guardar pecore, e buoi:
E in varj lochi trarto, a degno prezzo
A questo tuo signor ti dier da sezzo.

78.

Poichè, disse il pastor, vuoi saper quanto
Patir mi fe' la sorte iniqua e rea,
Or dammi orecchia, e taciturno intanto
Ad ora ad or bevendo ti ricrea.
La notte or entra, ed è ben lunga tanto,
Che al sonno, e al ragionar loco ne dea.
Nè giacer così tosto ne bisogna,
Che dormir tanto sarìa pur vergogna.

79.

Come il troppo vegghiar, così di pare
Il dormir troppo all'uom sarìa importuno;
Dì questi miei però, quando gli pare,
A suo riposo andar potrà ciascuno,
Che lor convien doman, come compare
Il primo raggio, e caccia l'aer bruno,
Essere in piedi, e tolto alcun ristoro
Di cibo, a' paschi uscir co' greggi loro.

80.

Ma noi reſtando a menſa tuttavia,
Dirò, poichè ti piace d'aſcoltarle,
Le mie fortune ree, nè forſe fia
Senza qualche diletto il rammentarle;
Che rallegrar ſi ſuol, chi molto pria
Errando ebbe a patir, quando ne parle.
Ma non convien, che omai più in lungo mandi
Narrarti, o vecchio, quel che mi domandi.

81.

Tu dei dunque ſaper, che ſopra Delo,
(Se mai ne udiſti) un'iſoletta ſiede,
Siro nomata, ove del ſole al cielo
E 'l ſalire, e 'l calar tutto ſi vede.
Queſta, ſe non m'inganna il troppo zelo,
Con le miglior, benchè in grandezza cede,
Contende in eſſer fertile e feconda,
E in vino, e grano, e armenti, e gregge abbonda.

82.

In quella region mai non ſi duole
Il popolo di fame, o d'altri mali,
Di morbi, o di languori, ond'eſſer ſuole
La vita grave a' miſeri mortali.
Ma quel poſſente Dio, che guida il ſole,
O ſua ſorella con acuti ſtrali,
Sì toſto ch'altri quivi abbia compita
L'etade eſtrema, gli tolgon la vita.

Quivi

83.

Quivi due terre ſon, che il tenitoro
Tutto han fra lor dell' iſola ſoggetto.
Ambedue rette dal mio padre foro,
Che fu d' Ormeno figlio, e Cteſiò detto.
A quelle rive un dì con merci loro,
Merci tutte da gioco, e da diletto,
I fenici approdar, gente, quant' altra
Al mondo ſi ſapeſſe, aſtuta e ſcaltra.

84.

A ſuoi ſervigi tenea il padre mio
Una donna fenicia in caſa allotta,
Di gran perſona, e bella, e al lavorìo
Oltre ogni ſua conſerva eſperta, e dotta,
La qual cedendo ad un cieco desìo,
Dalle luſinghe lor reſtò ſedotta.
Colta a lavare un giorno appreſſo l' acque
Con un di que' ribaldi ella ſi giacque.

85.

Dopo quell' atto bieco, che la mente
Alle giovani incaute, e 'l ſenno tolle:
(Nè val, che foſſe pria ſaggia e prudente,
Chi ſi trovi una volta eſſer sì molle.)
Colui di chi ella foſſe, e di che gente
Quivi ſi conduceſſe domandolle.
Quella sfacciata, ſenz' altro riſpetto,
Del padre mio moſtrogli il real tetto.

86.

E poſcia gli ſoggiunſe: io viſſi innante
Che mi rapir di Taſo li corſari,
Nella ricca Sidone, e d'Aribante
Nacqui, che di ricchezza ha pochi pari.
Tornando dalla villa un giorno avante
Color mi vidi, e non v'ebbi ripari.
Trattami in varii luoghi, a degno prezzo
A queſto mio ſignor mi dier da ſezzo.

87.

Io credo ben, le replicò colui,
Che di piatto con lei giaciuto s'era,
Che ne verreſti volontier con nui
A ricovrar la libertà primiera,
Per poſcia viver co' parenti tui
Nel ſuol natìo, nella tua caſa altera,
Che han voce ancor fra le ſidonie genti
Eſſer di gran teſor ricchi, e poſſenti.

88.

Non è, diſſe colei, da domandarmi,
Se di ritornar teco io mi contento:
Solo richieggo, che tu voglia darmi,
E i tuoi compagni fede, e giuramento,
Quinci ſicura alla mia terra trarmi,
Senz'alcun danno, o ſconcio a ſalvamento.
Nè molto già color pregar ſi fero,
Che, come volle, la fede le diero.

Di

89.

Di quel, che le giurar la donna lieta
Diſſe: or neſſun di voi motto mi faccia,
O al fonte, o in via mi ſcontri, e a bocca cheta
Si paſſi ognun, ſenza guardarmi in faccia.
Che potria, ſe non è più che ſecreta,
Alcuno al vecchio aprir tutta la traccia,
Che per diſciorla me porrebbe poi
In ceppi, e tramerìa la morte a voi.

90.

Ciaſcun ſervando in petto il ſuo diſegno,
S'affretti tor ciò, che di tor gli caglia,
Ma poſcia, come ne ſia pieno il legno,
Che non n'abbia a mancar la vettovaglia,
Alcun fedel meſſaggio a darmi ſegno
Al ricco oſtello, ov'io dimoro, ſaglia,
Ch'io chetamente ne verrò alla barca
Di prezioſe ſpoglie, e d'oro carca.

91.

Ed oltre a queſto io penſo un altro nolo
Pagarvi, che non vi ſarà men grato.
Un tener fanciullin del re figliuolo,
Ma vago, e laſcivetto a me fidato,
Che ſpeſſo vien, benchè nol laſſi ir ſolo,
Fuor del palagio in queſto, ed in quel lato.
Queſto venduto a genti eſtrane, io penſo,
Che fruttar vi potrà teſoro immenſo.

92.

Conchiuſo ciò, tornoſſi alle ſue caſe,
Ma la dimora in lungo ſi produſſe,
Che il legno loro un anno ancor rimaſe,
Per non partir, ſe pria carco non fuſſe:
Ma poichè ognuno alfin ſi perſuaſe
Dover tornar là, donde ſi conduſſe,
La femmina avviſar per un meſſaggio,
Ch'erano accinti a metterſi in viaggio.

93.

Un uomo aſſuto a noi venne, e portonne
Un bel monil d'elettro, e d'oro fatto;
Mia madre per vederlo, e l'altre donne
Gli furo intorno, e l'aſſediaro a un tratto.
Lo mirano, e lo toccano, e già ſonne
Sì preſe, che volean farne contratto.
Quel furbo alla feniſſa con le ciglia
Accenna, e alla ſua nave il cammin piglia.

94.

Partito il mercadante, quell'ingrata
Per man mi prèſe, e uſcìa fuor delle porte:
Ma giunta del palagio in ſull'entrata,
Ch'era già per laſciar, vi trovò a ſorte,
Senz'alcun uomo avervi, apparecchiata
La menſa, e coppe, e vaſi di più ſorte,
Che 'l padre mio con gli altri a caſo uſcito
Era a un rumor del popol, ch'avea udito.

Tre

95.

Tre coppe ſi celò ſotto la veſta,
Che la ſorte trovò così opportuna.
Quindi con eſſo me s'involò preſta,
Con me, che non ſapea la mia fortuna;
Ma nell'ora, che 'l dì s'aſconde, e reſta
Il mondo ſenza sole, e l'aria imbruna,
A quel bel porto ci traemo in fretta
Ambedue inſieme, e al legno, che n'aſpetta.

96.

Montar feron la donna, e me con ella,
E toſto per lo mar preſer la via.
Sei giorni, e notti Giove andar fe' quella
Nave con vento, che in favor venìa.
Diana il giorno appreſſo di quadrella
Trafiſſe quella donna iniqua e ria,
Che cadde con romor nella ſentina,
Come cadrìa una folaga marina.

97.

Gittar giuſo il cadavero, e convito
Ne fero a' peſci, e alle foche del mare.
Io mi rimaſi trepido, e ſmarrito
Siccome quel, che mal ſapea che fare.
Spirando il vento ognor d'Itaca al lito
Giunto il naviglio, mi toccò ſmontare,
Laerte poi compprommi a prezzo degno:
In queſta guiſa io venni in queſto regno.

98.

Conchiuſa del paſtor l'iſtoria, Uliſſe
Riſpoſe, e 'l conſortò con detti umani:
Di pietà certo il petto mi traſſiſſe
Udir, dicea, i tuoi caſi acerbi, e ſtrani.
Ma pur ringraziar dei, che ti ſortiſſe
D'uom sì benigno capitare in mani,
Che non ti laſcia mai patir diſagio
Di vitto, e puoi con lui vivere ad agio.

99.

Ma io dal mio deſtin, che m'ha condotto
Per tante terre, e tante pene aſtretto
Ramingo, e a sì mal termine ridotto
Come tu vedi, or vengo al tuo ricetto.
Così dicean: ma quivi hanno interrotto
Il lor ſermone, e ſi colcar nel letto:
Ma per breviſſim'ora ripoſarſe,
Che toſto all'orizon l'aurora apparſe.

100.

D'Uliſſe intanto il generoſo figlio
Come a terra vicin ſi trovò ſorto
Fe' torre albero, e vele, e dar di piglio
A' ſuoi giovani a' remi, e entrar nel porto.
Fermar con funi, ed ancore il naviglio:
Indi per dare al ventre alcun conſorto,
Tutti n'uſciro, e ſul lito marino
Apparecchiar ben preſto i cibi, e 'l vino.

For-

101.

Fornita ch'è la cena, il pro' garzone,
Spingete, diſſe, alla cittade il legno,
Di gire a' miei paſtor grave cagione
M'accade, e però voſco ora non vegno.
Di mie biſogne viſta ogni ragione
Sù l'ora tarda a voi tornar diſegno.
Il pranzo del viaggio vi fia dato
Doman, di carni e vin copioſo, e grato.

102.

Preſa allor la parola, il cavaliero
Che tolto dianzi avea fra' ſuoi compagni,
Dove andrò, diſſe, ignoto, e foreſtiero
Quando da me tu, figlio, ti ſcompagni?
A caſa de' ſignor, ch'hanno quì impero,
E ſon nella città poſſenti, e magni?
O meglio fia, ſe alle tue caſe io tento
Che mi dia la tua madre alloggiamento?

103.

In altro tempo io non vorrei, che altrove
Giſſi, dicea il garzon, che al mio palagio;
E con doni oſpital non dubbie prove
Darei d'amore, e vi ſtareſti ad agio.
Ma or non vo', che d'albergarvi prove,
Che ſoggiorno v'avreſti aſpro, e malvagio;
Oltre che teco aver non mi potreſti,
Nè la mia madre quivi ancor vedreſti.

Mia

104.

Mia madre non vedreſti, che ſi tiene
Teſſendo tele alle ſue ſtanze ſuſo:
Quivi ſtà con le donne, e raro viene,
Schivando di vedere i proci, giuſo;
Ma un palagio, che a te meglio conviene,
Ti moſtrerò, ſe il noſtro ti ricuſo,
Quello del buono Eurimaco dich'io,
Fra 'l popolo onorato al par d'un dio.

105.

Per la ſua gran bontade ognun l'ammira,
Onde non ha chi appreſſo gli veniſſe,
Egli alle nozze di mia madre aſpira,
Ed agli onori, e al grado anco d'Uliſſe.
Ma il ſommo Giove sà che tutto mira,
E a' deſir noſtri il termine preſcriſſe,
Se a tutti i proci in fin torneran queſte
Bramate nozze un dì ſcure e funeſte.

106.

In queſto ragionare uno ſparviero
Si vide comparir dal deſtro lato,
Che del gran dio di Delo è meſſaggiero,
E una colomba in alto avea levato,
A cui col roſtro, e con l'artiglio fiero
In guiſa l'ali, e 'l dorſo ha ſpennacchiato,
Che di piume nel mezzo al legno, e dove
Telemaco ſi ſiede, un nembo piove.

Teo-

107.

Teoclimeno allora al damigello
Preſa la mano, e trattolo in diſparte,
Non ſenza gran miſtero il fiero augello
Volò con la colomba in queſta parte:
Ben conobbi, dicea, che un dio con quello
La tua ſorte a venir volle moſtrarte.
Che tu, e 'l tuo ſangue quì de' tuoi maggiori
Il ſeggio ſempre avrete, e i primi onori.

108.

Il giovane d'udir lieto, e giocondo
La ſorte che l'argivo gli ha predetto,
Faccia, ch'io vegga, diſſe, il re del mondo
A queſto augurio tuo ſeguir l'effetto.
Se queſto è ver, vedrai, s'io ti riſpondo
Con don da amico grato, e con affetto.
Farò, che chi ti ſcontri, e chi ti veggia
Beato a gran ragion chiamar ti deggia.

109.

Così gli diſſe, ed a Pirèo poi volto,
Pirèo figliuol di Clito, gli ragiona.
Di quanti meco nel viaggio ho tolto
Più fidata di te non ho perſona:
Per tal riſpetto io voglio, che raccolto
Sia nel tuo oſtello, e v'abbia ſtanza buona
L'oſte mio nuovo, ed ogni onore, ed agio,
Finch'io faccia ritorno al mio palagio.

Non

110.

Non vo', diſſe Pirèo, non vo', che affretti
Per riguardo dell'oſte il tuo ritorno,
Ch'io n'avrò cura, e moſtrerò agli effetti,
Che danno non avrà dal tuo ſoggiorno.
Così diſſe quel ſaggio, e al fin de' detti
Montò sù 'l legno, e gli altri, ch'avea intorno,
Senz'altr'indugio a montar ſeco invita,
E diſcioglier la fune alla partita.

111.

Montati che fur tutti a lor viaggio,
E a' lochi lor quei giovani diſpoſti;
Dall'altra parte a' piedi il giovin ſaggio
Ricchi calzari, e ſplendidi s'ha poſti:
E per andar ſicuro, e aver coraggio,
Benchè la compagnia ſe gli diſcotti,
Una lancia pigliò, che nella nave
Ripoſta avea di ferro aguzza, e grave.

112.

Sciolta la fune, il naviglio ſi moſſe,
Come egli avea già impoſto, in ver la terra:
Nè parve, che più lento egli già foſſe,
Che quindi a tutto paſſo ſi diſſerra
Senza arreſtarſi mai, finchè trovoſſe
Là dove l'ara il gregge ſuo gli ſerra;
E appreſſo a quello il guardiano ognora
Amoroſo, e fedel facea dimora.

Fine del decimo quinto canto.

CAN-

CANTO
DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Manda il paſtor Telemaco alla madre,
Che novella le dia del ſuo ritorno.
La dea di guerra fa vedergli il padre,
Che l' ha di faccia, e di bei panni adorno.
Reſtan le genti infidioſe e ladre
Del vano aſſunto lor con rabbia e ſcorno.
Ride il garzon, che 'l ſuo paſtor l' informa
Del fatto, e del tornar di quella torma.

1.

ULiſſe intanto, e 'l ſervo in sù l' aurora
Nel ruſticano albergo acceſo il foco
Forniro il pranzo, e gli altri paſtor fuora
N'andar col gregge, e diſgombraro il loco.
E quivi giunſe alla medeſima ora
Telemaco gentile, o indugiò poco.
Senza latrare i cani al ſuo ritorno
Gli fur ſaltando, e magulando intorno.

Di

2.

Di quell' incontro ben s' accorſe Uliſſe,
Che 'l calpeſtìo de' piedi, e 'l ſuon ne ſente:
E pria che innanzi alcun lor compariſſe,
Rivolto a quel fedel ſervo, e prudente,
Io credo ch' ora alcun quì giunga, diſſe,
O tuo compagno, o amico, o conoſcente;
Che non latrano i cani, ma a lor modo
Gli fan carezze, e 'l ſuon de' piedi io n' odo.

3.

Non fornì la parola, che trovoſſe
Il figliuol giunto, e che non diſſe in vano.
Stupefatto all' incontro ſe gli moſſe,
Come appena conobbelo il guardiano:
E per la fretta i vaſi, in che penſoſſe
Meſcere il vino, gli cadèr di mano.
E con le ciglia, e con le guance molli
Di pianto, e teſta, ed occhi, e man baciolli.

4.

Come padre talor dopo dieci annì
L' unico figlio, e natogli in vecchiezza,
Per cui lunghi travagli, e lunghi affannì
Ebbe a patire, accoglie, ed accarezza:
Così tutto lo bacia, e più ne' panni
Non può capir per ſubita allegrezza.
Più gioja non avrìa, ſe prima morto,
Ei foſſe, al rimirarlo oggi riſorto.

E tut-

5.

E tuttavia gran lagrime verſando,
Tornaſti pur, gli diſſe, o dolce figlio,
Già mi credei più non vederti, quando
Seppi con gran dolore il tuo conſiglio
Di laſciar la tua terra, e navigando
A Pilo gir con tanto tuo periglio.
Or entra, e non negar, quando qui ſei,
Di mirarti a lor ſenno agli occhi miei.

6.

Che aſſai di rado i tuoi paſtori han queſto
Contento di vederti al lor ricetto,
E più di ſtarti con lo ſtuolo infeſto
De' proci alla città prendi diletto.
Così fia, come brami, o vecchio oneſto,
Diſſe il garzon, che ſol per tuo riſpetto
E di vederti, ed eſſer da te iſtrutto
Di mie biſogne quì mi ſon condutto.

7.

Della mia madre io voglio, che mi dica,
S'ella ſi tien nel mio palagio ancora;
O divenendo ad alcun proco amica
Di qualche altro ſignore è fatta nuora.
E abbandonando la ſua ſtanza antica,
Dove già fece sì lunga dimora,
Laſciò del buono Uliſſe il letto fido,
Sì che di ragni ſia perpetuo nido.

8.

Riſpoſe Eumèo, nel ſuo voler coſtante
Nel palagio la donna è ognor rimaſta,
E piange i dì, e le notti tutte quante
La ſorte rea, che tanto le contraſta.
Così diſs'egli ad alta voce; e innante
Ch'oltre s'avanzi, lo ſgravò dell'aſta.
E così poi sù un limitar di pietra
Paſſando nel tugurio egli penetra.

9.

Come fu dentro, volle il padre Uliſſe
Cedergli il ſeggio ſuo per corteſia:
Ma 'l corteſe figliuol lo contraddiſſe,
Come che non ſapeſſe ancor chi ſia:
E con bel modo, ſiedi, oſte, gli diſſe,
Che per me ancor quì dentro un ſeggio fia.
E farà il ſervo, ſenza tuo diſagio,
Ch'io ſeder poſſa ancora, e ſtarci ad agio.

10.

Uliſſe a quel pregar più non conteſe,
Ch'ove prima ſedea non ſi rimetta.
Di teneri virgulti il ſervo preſe
Allora, e in ſul terren gran copia getta,
E più pelli di ſopra vi diſteſe:
E fà, che quivi il giovin ſi raſſetta,
E vaſi pieni poi gli reca avante
Di carne, che arroſtiro il giorno innante.

E fret-

11.

E frettoloſo poſcia un ceſto tolle,
E ad ambedue appreſenta il pane in quello,
E un vin ſoave, delicato, e molle
Ond' avea già ripien più d' un vaſello.
Dirimpetto ad Uliſſe ſeder volle
Il fedel ſervo, a lato al damigello:
Ne' cibi apparecchiati immantinente
Allor laſciaro andar la mano, e 'l dente.

12.

Telemaco di vino, e di vivanda
Tolta ogni brama, e omai la menſa ſcarca,
Dimmi dell' oſte tuo (così domanda
Eumèo) come a noi venne, e con che barca?
Che peregrin di qualſivoglia banda
Prenda il cammino, a piede a noi non varca:
Di che genti ſi fanno i galeotti
Che in Itaca con lui ſi ſon condotti?

13.

Egli è, riſpoſe Eumèo, di Creta nato,
Siccome ei dice, e d' uno in altro regno
Di quà di là dal ſuo deſtin guidato,
O forſe d' alcun dio, che l' ebbe a ſdegno,
E da' teſproti iniqui in fin ſcampato,
Che già ſeco l' avean tolto ſul legno,
Errando alla ventura, a queſto loco
In ſomma povertà venne di poco.

14.

Or io te lo raſſegno, e tu a tua poſta
Lo tratta pur, ch' a te ſupplice ei viene.
Come potrollo (così fe' riſpoſta
Telemaco) trattar, come conviene?
Queſta per me non è sì lieve impoſta,
Che in caſa io così giovene lo mene:
Che non avrei poi forze, nè coraggio
Salvarlo da chi far gli cerchi oltraggio.

15.

Aggiungi, o vecchio, che mia madre incerta
Infra due pende, e non sà tor partito,
Se alcun fra' proci ſuoi, che più lo merta,
Accetti, e che le fà miglior partito;
O nelle caſe mie coſtante, e certa
Non volere altre nozze, altro marito,
Meco ognor ſi rimanga, per riſpetto
Al parlar delle genti, e al primo letto.

16.

Ma poichè errando quì venne al tuo oſtello,
O ſia caſo improvviſo, o ſuo talento,
Calzar darògli, e tunica, e mantello
Perchè non abbia a far di noi lamento:
E che in difeſa tolgaſi un coltello
Fatto a due tagli ancor ſarò contento:
E gente gli darò per guida, e duca,
Che dove egli più brami, lo conduca.

Che

17.

Che ſe al tugurio tuo teco lo vuoi,
Con ogni cura, e con amor lo tratta,
Ch' io quì dalla città manderò poi
Le veſti, e la vivanda al biſogno atta;
Ch' a te altramente, ed a' compagni tuoi,
Reſtandovi coſtui, verrìa ſottratta.
Ma che meco al palazzo, dove ſono
I proci, abbia a venir, non mi par buono.

18.

Ch' oltre modo beffardi, e d'ogni orgoglio
Dotati ſon coſtor, di ch' io ti parlo:
Ed io pel ſuo miglior certo non voglio
Fra ſimil gente a tanto riſchio trarlo.
Vederlo mi ſarìa troppo cordoglio
Da lor ſchernito, e non poter aitarlo:
Aitar non lo potrei, che a tanto ſtuolo
Mal contender potrebbe un uomo ſolo.

19.

Preſa allor la parola il buono Uliſſe,
E volto al figlio, poi che mi comporti
Di ragionare, amico, aſſai, gli diſſe,
Mi preme al core udir sì gravi torti.
E che una turba così rea veniſſe
In tanta confuſion la caſa a porti,
E che tu aſtretto ſia nel fior degli anni
A patir da coſtor sì gravi danni.

20.

Ma dimmi, e ſenza ſimulare, amico,
Se 'l giogo porti di tua volontade:
O per reſponſi il ſuo ſignore antico
Cerca il popol mutare alla cittade.
O de' fratelli l'animo nemico
Cader ti laſcia in tal calamitade:
Di cui l'ajuto pronto, e la difeſa
L'uom rende ardito, e baldo in ogni impreſa.

21.

Piaceſſe a dio, che aveſſi ora con queſta
Baldanza, o la perſona, o gli anni tuoi:
O foſſi Uliſſe, di cui pur ne reſta
Speranza, che ſi renda ancora a' ſuoi;
Per mano di ſtranier perder la teſta,
O s'altro v'è di peggio, io vorrei poi,
Se nel real palagio a coſtor tutti
Tornar non feſſi il gioco in gravi lutti.

22.

E ſe pugnando ſolo incontro a tanti
Cadeſſi ancor, non mi ſarìa sì grave,
Come vedermi tutto il giorno avanti
Tant'opre ſcellerate, inique, e prave:
E da queſti audaciſſimi, e arroganti
Oltraggiar gli oſti, e violar le ſchiave,
E vino, e vettovaglia, e in ſomma tutto
L'aver lograrmi ſenza alcun mio frutto.

Diſſe

23.

Diſſe il garzone: in tutto il vero, amico;
Dirotti, e non temer di falſitade:
Nè mutar penſa il ſuo ſignore antico:
Nè, credo, il popol m'odia, o la cittade:
Nè de' fratelli l'animo nemico
Viver mi laſcia in tal calamitade,
Di cui l'ajuto pronto, e la difeſa
Fe' l'uomo ardito, e baldo in ogni impreſa.

24.

Di progenie in progenie un ramo ſolo
Il ſommo Giove al ſangue noſtro diede.
Del buono Arceſio mio biſavol, ſolo
Il buon Laerte nacque, e ne fu erede.
Solo Uliſſe di lui, d'Uliſſe io ſolo
Uſcj, nè gli potei render mercede
Contro tanti nemici, a cui rimaſa
In preda, e a deſtruzione è la ſua caſa.

25.

Di quanti ſono in Itaca più degni
Per gradi, e onor, credendolo già eſtinto,
E dell'iſole proſſime, e de' regni
Di Dulichio, di Same, e di Zacinto,
Ciaſcun con modi ſcellerati indegni
L'aver gli ſtrugge, e d'ambizion ſoſpinto
Del ſuo palagio mai non ſe gli toglie,
Aſpirando alle nozze della moglie.

26.

La donna ognor ritroſa a' loro inviti,
Non sà però levarſegli d' appreſſo:
E quei con cene ſplendide, e conviti
A noſtre ſpeſe, e a noſtro obbrobrio eſpreſſo
Struggon la caſa, e ſon sì fieri, e arditi,
Che vorranno alla fin perder me ſteſſo.
Ma laſciam, che de' numi in man ſi ſtia
La mia futura ſorte, o buona, o ria.

27.

Or tu, buon vecchio, alla città novella
Porta alla madre mia del mio ritorno,
E fà per trarla di cordoglio, ch' ella
Sappia, ch' io vivo, e quì teco ſoggiorno.
Ma di ſecreto in tutto le favella,
E ch' uom non t' oda, ch'ella aveſſe intorno:
Che molti a me traman ruina; e poi
Che informata l' avrai ritorna a noi.

28.

Il guardian della greggia riſpondendo,
Come prudente, e aſſai ſaggio, e diſcreto,
Lodo il conſiglio, diſſe, e a pien comprendo
La cagion, che mi vuoi tanto ſecreto.
Ma per la via medeſima, che prendo,
Se tu, figliuol, non me ne fai divieto,
Al buon Laerte paſſerei per farlo
Del tuo ritorno accorto, e conſolarlo.

29.

Il qual da prima per la doglia intenſa
Del caro figlio, e per l'aſpro martoro
Viver coi ſervi elesſe, e ad una menſa
Sedere, e di vegghiar sù l'opre loro.
Ma dopo il tuo partir più non diſpenſa,
Per quel ch'io n'oda, al ventre alcun riſtoro:
Nè vegghia più sù l'opre, e macro, e aſciutto
Deſolato ſi vive in doglia, e in lutto.

30.

Nò nò, diſſe il garzon, benchè mi doglia
La pena, e il travagliar di quel meſchino,
Non vo' patir, perchè di pena il toglia
Che prolunghi d'un paſſo il tuo cammino.
Se aver poteſſe l'uom tutto a ſua voglia
Ridurrei prima il padre al ſuo domino.
Fatta la tua imbaſciata, io ti comando
Tornar, ſenz'ire a lui pe' campi errando.

31.

Ma di' alla madre mia, che al vecchiarello
Una donna mandar non differiſca,
Che la diſpenſa guarda nell'oſtello,
Che in ſecreto gli parli, e l'ammoniſca.
Così detto lo ſtimola il donzello
Vie più che il cammin prenda, e ſi ſpediſca,
Il ſervo tolle, e ſubito s'allaccia
Ad ambi i piè i caizari, e quindi ſpaccia.

32.

Laſſando Eumèo le villereccie caſe
Già non fuggì di Pallade l'avviſo,
Che toſto a ritrovar chi vi rimaſe
Venne, poichè il guardian ne fu diviſo,
E al figliuol di Laerte perſuaſe
Vedere una gran donna, e di bel viſo
Ne' lavor dotta, tanto traſmutoſſe,
E così nel veſtiboio fermoſſe.

33.

Non la vide il garzon, che agli occhi umani,
Benchè preſenti, ponno i dei celarſe:
La vide Uliſſe, e la videro i cani,
E non però latrar, quando comparſe;
Anzi le feron feſta, e poi lontani
Si dier chi quà chi là tutti a ritrarſe.
Ella col ciglio accenna; e ben l'inteſe
Uliſſe, e nella corte a lei diſceſe.

34.

L'invitta dea, come ſe l'ebbe avanti,
O di Laerte, diſſe, inclito figlio,
Non celarti a Telemaco più avanti:
Omai che te gli ſcopra è buon conſiglio:
E che preſo con quello ordine avanti,
Come faccia il terren molle, e vermiglio
Delle vene de' proci, entri con lui
Nella cittade, ed io farò con vui.

Al

35.

Al fin delle parole lo percoſſe
Con la ſua verga d'or la diva altera:
Con ciò l'accrebbe, e fe', ch'egli tornoſſe
Al ſuo vigore, e alla beltà primiera.
Gli diſteſe la pelle, e ne rimoſſe
Le rughe, e fe' la barba creſpa, e nera.
Gli poſe indoſſo un manto, e una gonnella,
Che parea allor lavata, acconcia, e bella.

36.

Traſmutato che l'ebbe, gli diſparve:
Ond'ei ſi ritornò là donde uſcìo.
Reſtò ſtupito il figlio allor, che apparve
Dubbioſo pur di qualche caſo rio.
Egli temea, che ſotto finte larve
D'umana forma s'aſcondeſſe un dio;
Nè di guardarlo ardìa, ma perchè aprirgli
Voleſſe il ver, così cominciò a dirgli.

37.

Oſte, gli diſſe, aſſai da quel di pria
Mutato ſembri al viſo, ed alle veſti.
Io credo ſenza fallo, che tu ſia
Un nume, che del cielo a noi ſcendeſti.
Ma tu perdona, e d'ogni ſorte ria,
E da caſi ne ſcampa aſpri funeſti:
Io con vittime opime, e ricche offerte
Farò, che non avrai di me a dolerte.

Nè

38.

Nè ſono immortal dio, qual mi preſumi,
Uliſſe ſoggiungea, nè dal ciel vegno.
Deh perchè, figlio, a que' beati numi
Aſſimigliar mi vuoi dell'alto regno?
Tuo padre io ſon, per chi tu ti conſumi
In doglia e in pianto, e porti il giogo indegno
Di gente rea, che ſtrugge i beni tuoi,
E a lor forza riparo aver non puoi.

39.

Così dicendo con paterno affetto
Non ſenza ſparger lagrime baciollo;
E a un tempo iſteſſo ſe lo ſtrinſe al petto;
Nè diſpiccar ſe gli ſapea dal collo.
Telemaco, che ancora ogni ſoſpetto
Non laſcia, e 'l padre ancor creder non puollo,
Non per queſto mi fai creder, gli diſſe,
Ch'eſſer tu poſſi mai mio padre Uliſſe.

40.

Un dio, per darmi anco maggior tormento,
Credo che m'appariſca, e che m'inganni:
Ch'uomo non puote in sì picciol momento
E giovene apparire, e grave d'anni,
E mutare in sì nobil veſtimento,
Se un dio ſeco non abbia, i rozzi panni.
E tu dianzi veſtivi i vecchi membri
Di ſtracci vili, ed ora un dio mi ſembri.

Non

41.

Non vo', riſpoſe Uliſſe, che tu prendi
Stupor del padre più che ti convenga:
Io ſono Uliſſe, o ſe nò, in vano attendi,
Ch' Uliſſe a queſta terra più rivenga.
Ma, figlio, omai del ver certo ti rendi
Fà, ch'ogni dubbio del contrario ſpenga;
Uliſſe io ſono, e quì dopo anni venti
Tornai per mille riſchi alle mie genti.

42.

Tanta mutazione, e così preſta
E' l'opra di Minerva, ſe nol ſai;
Che mutar puote in quella forma, e in queſta
Di quante al mondo ſi vedeſſin mai.
Ora mendici, ed or con bella veſta
Fà gli uomini apparir gioveni, e gai.
Che lieve coſa è a' dei tor l'uom, ſecondo
Che loro aggrada, in alto, e porlo al fondo.

43.

Così detto, s'aſſiſe; e 'l figlio allora
Sicuro al collo gli gettò le braccia:
E ſcoppiaro in un pianto ambedue a un'ora
D'un fiumicel rigandoſi la faccia:
E gridan ſiccome aquile talora,
O avoltoi, ſe 'l duol ſtrider gli faccia;
Il duol de' figli lor, che i villan crudi
Rapir teneri ancora, e mezzo ignudi.

E così

44.

E così forſe in pianto avrian prodotto
Quel giorno ſenza mai ſciugare il ciglio,
Se non che dopo alquanto fece motto,
Per ſaper di ſua ſorte, al padre il figlio.
Dimmi, dicea, qual gente t'ha condotto
A queſta noſtra terra, e qual naviglio?
Che peregrin, di qualſivoglia marca
Prenda il cammino, a piedi a noi non varca.

45.

Io ti dirò, figliuolo, in tutto il vero,
Riſpoſe, poi che udir ti cal cotanto:
I feaci fin quì ſcorta mi fero,
Ch'hanno di guidar navi il pregio e 'l vanto.
E come me ſcortaro, ogni ſtraniero
Tranno, dove gli aggrada anco altrettanto.
Quì mi menaro, e mi laſciar ſopito
Da grave ſonno in queſto vicin lito.

46.

E d'oro, e rame, e veſti alla mia terra
Immenſi doni, lor mercede, arreco.
Che tutti aſcoſi, poi ch'io preſi terra,
Per favor d'alcun nume in qualche ſpeco.
E poi quì venni, che la dea di guerra
Quì m'ha mandato a conſigliarmi teco;
A conſigliarmi, come dar potrei
Effetto all'occiſion de' proci rei.

Ma

47.

Ma dimmi, figliuol mio, di quali, e quanti
Piena la noſtra caſa ancor ſi trova;
Acciò ſaper dal conto io poſſa innanti,
Che con l'armi venir dobbiamo in prova,
Se potrem noi due ſoli eſſer baſtanti,
O prima che a color l'aſſalto io mova,
Altra gente cercar miglior conſiglio
Ne foſſe, che con noi venga al periglio.

48.

Alla propoſta attonito e ſtupito,
Che Uliſſe gli facea, riſpoſe il figlio:
Il tuo valor preclaro ho ſempre udito,
Il tuo valor di mano, e di conſiglio.
Ma pur troppo animoſo, e troppo ardito
Ora mi ſembri, e aſſai mi maraviglio,
Ch'a tanti, e così forti, ſenza torre
Fuor che me, teco alcun, ti penſi opporre.

49.

Non d'una ſola, o padre, nè di dui
Decine numer fà lo ſtuolo impronto,
Sì che ſia vinto, e ceder debbia a nui:
Ed ecco io te ne rendo intero il conto.
Sol di Dulichio ben cinquantadui
Gioveni eletti ſpeſſo in caſa io conto.
Aggiungi a tanto numero ſei ſervi
Non meno audaci, cupidi, e protervi.

Ven-

50.

Venquattro ſon dell'aſpra Same, e venti,
Che laſciar di Zacinto le contrade.
Dodici ſon quì d'Itaca, eminenti
Fra tutti gli altri, il fior della cittade.
Medon ſcudiero, ed un che i più eccellenti
Cantor pareggia della noſtra etade.
E per fornir le menſe a tanti prochi
Nell'officine ognor ſudan due cuochi.

51.

Io temo, o padre, che nel primo occorſo
Trovandoſi lo ſtuolo inſieme unito,
Non ti faccia pentir d'effergli corſo
Troppo animoſo adoſſo, e troppo ardito.
Deh trova, ſe pur lice, altro ſoccorſo
(Che ſenza ſarìa ſcarſo ogni partito)
Di gente fida, che pugnando inſieme
Di proſpero ſucceſſo ti dia ſpeme.

52.

Non mi mancherà ajuto, gli riſpoſe
Uliſſe, e forte aſſai di gente amica,
Perchè ſenza timor combatter oſe:
E vo', che tu da te medeſmo il dica.
Minerva invitta, e 'l padre ſi diſpoſe
Pugnar contro la ſchiera empia, e nemica.
Or penſa tu, ſe la lor man mi regge,
S'altro ajuto di fuor cercar tu degge.

A quel

53.

A quel parlar Telemaco giocondo,
Siccome quel che ſaggio era, e prudente,
Miglior ſoccorſo non potevi al mondo
Trovar, gli diſſe, o braccio più poſſente.
Non pure ogni mortale hanno ſecondo
Al lor poter gli dei, che mi rammente.
Ma fra le nubi nel ſuperno regno
Sedendo anco gli dei fan ſtare al ſegno.

54.

Non paſſerà lung' ora, ch' all' impreſa
Verranno i dei benigni a noſtro ſcampo,
E fia tra proci, e noi la pugna acceſa,
E 'l mio palagio fia di guerra il campo.
Toſto che vegghi in ciel l' aurora aſceſa,
Vanne a color del giorno al primo lampo,
Io verrò poi col ſervo, ma in ſembianti
Di vecchio, e di palton, come era avanti.

55.

Quivi quantunque da coſtor mi vedi
Con ſcherni offeſo, e ſtrazj d' ogni ſorte,
Non vo' però, figliuol, ch' all' ira cedi,
Ma che t' affreni, e in pace lo ſopporte.
Quand' anco mi voleſſin per gli piedi
Quei ſgherri ſtraſcinar fuor delle porte,
O con frezze ferir, non vo' che ſegno
Moſtri pel mio patir d' ira, e di ſdegno.

Non

56.

Non ti vieto però, che col più molle
Parlar che ſai, non tenti racchetarli:
Benchè non gli farà lo ſdegno folle
Attender, quanto lor ſupplichi, o parli.
E già loro ogni emenda il fato tolle,
Che potria forſe al grave fio ſottrarli.
Altro ben ti dirò, figliuolo, e 'l detto
Altamente ti ſia fiſſo nel petto.

57.

Quando dall'alta diva, da chi il ſenno
S'infonde all'uomo, io ſentirò ſpirarmi,
E ti farò, movendo il capo, cenno;
Tu ſenza indugio attendi a ſecondarmi.
Tutte le lance tolli, ch'eſſer denno
Nel palagio, e così tutte l'altr'armi.
E dalle ſtanze baſſe a poco a poco
Suſo le porta in più ſecreto loco.

58.

S'alcun vorrà ſaper, forſe ammirando,
La cagion di mutarle, gli dirai:
Ben tempo, amico, è di quì torle, quando
Per anni tanti al fumo le laſciai,
E non ſembran più quelle, che fur, quando
A Troja Uliſſe andò, ſeguendo i grai.
Ma in tanto tempo, che ſon quì rimaſte,
Tutte me l'ha il vapor del foco guaſte.

Ed

59.

Ed oltre a ciò m'induſſe anco un penſiero,
Un penſier, che 'l gran Giove al cor mi ſpira.
Che il proverbio del volgo è troppo vero,
Ch'a riſſe, ed a conteſe il ferro tira.
E per queſto avvenir può di leggiero,
Ch'alcun tra voi dal vin vinto, e dall'ira,
O lancia per ferire, o ſpada tolga,
E la feſta, e le nozze in lutto volga.

60.

Due ſole lance, e due ſpade per noi,
(Che più laſciarne fia ſoperchio, e vano)
E duo ſcudi non men laſciar vi puoi,
Che ſieno in pronto, e quadrino alla mano.
Dato a queſti di piglio, i proci poi
Struggerà Palla, e 'l padre ſuo ſoprano.
Altro ben ti dirò, figliuolo, e 'l detto
Altamente ti ſia fiſſo nel petto.

61.

Se mio figlio tu ſei, come ſei certo,
Se della mia progenie un vero ramo,
Ora mi potrai darne indizio aperto,
Se ſegreto ſarai, come ti bramo.
Fà che in caſa ad alcun non ſia ſcoperto,
Non ad Eumèo, non al mio padre gramo;
Che non s'oda il mio nome, e non che a' ſervi,
Ma ignoto alla mia donna anco mi ſervi.

62.

Così noi ſoli aver potremo ſpia
Delle donne, che ſervono in palagio:
Chi buona, e caſta, e chi perfida, e ria,
Tutto potrò ſcoprire a mio grand' agio.
Così de' ſervi ancor vedrem chi ſia
Al ſuo ſignor fedele, e chi malvagio;
Chi ne tema, ed onori, e d'altra parte
Chi, quantunque sì degno, oſi ſprezzarte.

63.

Veder, diſſe il figliuol, ben certe prove
Toſto potrai del mio valore in fatto.
Ma non veggo però, padre, che giove,
Quando l'intento ancor ti venga fatto,
Che riguardando all'opre il vero trove;
Che non è coſa da farſi in un tratto.
E queſta turba ingorda, e non mai ſazia
L'avere intanto ne divora, e ſtrazia.

64.

Ti baſti ora ſaper delle tue ſchiave,
Quelle, che in caſa poco onor ti fanno
Con opre inique, ſcellerate, e prave;
Ma de' ſervi cercar, s'io non m'inganno,
Fia meglio dopo, ſenza ch'or ti grave
Di tale inchieſta con tanto tuo danno:
E ben ſicur di ciò Giove può farti,
S'egli è ver, che un ſegnal degnò moſtrarti.

Così

65.

Così dicean fra loro il padre, e 'l figlio,
Proponendoſi queſto, e quel partito;
Quando raggiunſe ad Itaca il naviglio,
Sù che il garzone, e gli altri era partito.
Entrar nel porto, e poi dato di piglio
Al cavo legno, lo tirar ſul lito;
E i doni, poichè il legno diſarmaro,
Alle caſe di Clizio ne portaro;

66.

Spacciato avendo in prima uno ſcudiero,
Che portaſſe a Penelope la nuova,
Che 'l figlio, di chi avea tanto penſiero,
Mandò quì il legno, e in villa or ſi ritrova:
E con ſaggio conſiglio queſto fero;
Ch' altramente temean, che le commova
Troppo l'animo il duolo, e che le faccia
Rigar d'amare lagrime la faccia.

67.

Col buon paſtore Eumèo ſcontroſſi in via,
Venendo il meſſaggier dalla marina,
E per recar le nuove, in compagnìa
E queſto, e quello entraro alla regina.
Lo ſcudier, ch'alla donna parlò pria
Più d'una ancella udì, ch'era vicina:
Che diſſe, o donna, nell'iſola giunſe
Il tuo figliuol, nè più parola aggiunſe.

68.

Ma 'l buono Eumèo ritrattala da parte,
Ch' altra perſona udir non lo poteſſe,
Tutto ciò riferille a parte a parte,
Che di narrarle il figlio gli commeſſe.
E poichè ſatisfece in ogni parte
A quanto gli fu impoſto, in via ſi meſſe.
E al palagio real date le ſpalle,
Venne a trovar la greggia alle ſue ſtalle.

69.

Non ſenza gran cordoglio i proci udiro,
Che tornato è Telemaco alla corte:
E ſenza più dimora ſe n' uſciro,
Ma afflitti, e meſti aſſai fuor della corte;
E toſto a far conſiglio i ſeggi empiro,
I ſeggi, che quì ſon preſſo alle porte.
E aſſiſi che ſi fur, levò la teſta
Eurimaco, e parlò con voce meſta.

70.

Gran fatto è queſto, amici, che tornato
Telemaco odo, ov' io morto il credetti.
Ma 'ch' altro reſta omai, che un legno armato
Vada con buona ſcorta, e che s' affretti
Verſo là, dove aſcoſero l' aguato
I giovani alla vana impreſa eletti,
Onde lo ſtuolo amico fatto accorto
Del ver, volti la prora, e torni in porto.

Non

71.

Non avea ancora il ſuo ſermon conchiuſo,
Che Anfinomo la fronte a caſo volta,
Scorſe la nave eletta al crudel uſo
Coi marinari in porto eſſer raccolta.
E chi i remi tener, chi calar giuſo
La vela, ed ammainar, che avean già ſciolta;
E con un lieto riſo al rimirarla
Si rivolta a' compagni, e così parla.

72.

Amici, dicea lor, non più di meſſi
Biſogna, omai che a noi la ſchiera è giunta,
O che alcun dio l'avviſo le ne deſſi,
E abbandonò l'impreſa, ch'avea aſſunta.
O venir l'altra nave anco vedeſſi;
E pigliarla tentò, nè l'ha raggiunta.
Com'ebbe così detto, ognun ſi tolſe
Dal proprio ſeggio, e al mare i paſſi volſe.

73.

I marinar diſcreti, ed avveduti
Tratto il naviglio fuor dell'acque ſalſe,
Lo diſarmaro in tutto: e i proci aſtuti
Sì toſto come il legno in terra ſalſe,
Di nuovo a conſigliar ſon convenuti,
Poichè la prima trama poco valſe.
Ma tutti gli altri dai trattati loro,
Foſſin gioveni, o vecchi, eſcluſi foro.

74.

Antinoo allor fra quelle turbe rie:
E pur coſtui n'è uſcito della ragna:
Nè il giorno ci giovò, dicea, le ſpie
Sopra i gioghi tener della montagna:
Nè ſcorrer con le navi, da che il die
A noi s'aſconde, e 'l sole in mar ſi bagna,
In queſto lato, e in quel la notte ognora
Vegghiando in ſino al naſcer dell'aurora.

75.

Che dell'inſidie un dio propizio, e a nui
Troppo nemico gli ſalvò la vita:
E per farlo tornare ancora a' ſui,
Gli diè la mano, e gli ha la via ſpedita.
Ma quì ordiniam, che non poſſa coſtui
Più la morte ſchivar, ch'ora ha fuggita;
Perchè a' noſtri diſegni, ſe ſotterra
Non lo cacciam, la via ſempre ne ſerra.

76.

Egli, com'è prudente, ed avveduto,
Mandarne in fumo ſtudierà le trame;
Non è sì noſtro il popolo, che ajuto
Ne dia, ſe a quel del torto ſi richiame.
Ma facciam noi, che ſia l'affar compiuto
Innanzi che a conſiglio egli lo chiame,
Che non è da ſperar, che ſi rimetta
Dell'ira, e far non cerchi la vendetta.

In

77.

In mezzo all' aſſemblea di punto in punto
Paleſerà l' inſidie, e 'l laccio teſo,
E che ſtato ſarebbe, ſe raggiunto
Foſſe dal noſtro legno o morto, o preſo.
Ed io mi temo forte, che l' aſſunto
Come iniquo biaſmando, e d' ira acceſo,
Contra noi tutti il popol non ſi ſferre,
E che fuggir ne faccia ad altre terre.

78.

Ma per ſalvar noi ſteſſi io ſon d' avviſo,
Che ſi vada alla villa, e al ſuo ſoggiorno;
Nè più ſi tardi, che non ſia quì ucciſo,
O in mezzo della ſtrada al ſuo ritorno:
E che, tutto il ſuo aver fra noi diviſo,
Toſto che ce l' avrem tolto d' intorno,
Doniam la caſa alla ſua madre, e a cui
Daraſſi, e che vorrà viver con lui.

79.

Ma ſe ſalvarlo, e che ſi goda parvi
I ben paterni, e la ſua antica ſtanza,
Piacciavi dal palagio anco ritrarvi,
Nè l' aver ſi conſumi, che gli avanza.
Con doni, e corteſie ſtudiate farvi
La donna amica, com' ognor fu uſanza:
E quella ſi congiunga a chi marito
Il fato dalle, e ſà miglior partito.

80.

Parlato ch'ebbe, ſi guardaro in viſo
Tutti quei, che l'udir, ſenza far motto.
Ma ſorſe in fine Anfinomo di Niſo,
Niſo d'Arezio, e quel ſilenzio ha rotto;
Che nel drappel fu il primo, e di più avviſo
Che di Dulichio quì s'era condotto:
Più ſaggio, e di miglior coſtumi ornato,
E per queſto a Penelope più grato.

81.

Riſpoſe adunque Anfinomo: io non lodo,
Che alla morte Telemaco ſia meſſo;
Che por le man con violenza, o frodo
Nel real ſangue è troppo orrendo eccesſo.
Ma per uſcir di dubbio il miglior modo
Sarà cercar da' divi un ſegno eſpreſſo.
Se l'oracol conſente che ſia morto,
Darovvi io il primo all'opera conforto.

82.

Anzi con la mia man, con la mia ſpada
Ferendolo, farò che a terra giaccia.
Ma non vo', che il diſegno innanzi vada,
Quando noto ne ſia, che a' divi ſpiaccia.
Tutto lo ſtuol moſtrò, che aſſai gli aggrada
Quel parere, e così vuol che ſi faccia.
Quindi tutti al palagio ſi tornaro
D'Uliſſe, e ſu' bei ſeggi ſi poſaro.

A quei

83.

A quei Penelopea moſtrarſe allotta,
Che raccolti ſi fur, preſe conſiglio:
E lo ſtudier Medon ve l'avea indotta,
Che ſeppe quanto far voleano al figlio:
E l'ebbe immantinente iſtrutta e dotta
Di quell'iniqua trama, e del periglio.
Di ſua famiglia in compagnìa ſi preſe
Due fide ancelle, e toſto a' proci ſceſe.

84.

Fra lor già non entrò la donna oneſta,
Oneſta quanto donna eſſer mai puote.
Fra le due ancelle tienſi, ed ha la teſta
D'un bel velo coperta, e fronte, e gote.
Ad Antinoo voltò la faccia meſta,
Di cui già aveva a pien le fraudi note,
E in guiſa gli ragiona, e lo riprende,
Che moſtra ben quant'ira il cor le accende.

85.

Del popolo or comprendo il parer vano,
Che di ſenno, e parole ti dà il vanto,
Quando di te più iniquo, e più villano
In queſta terra ancor non vidi, o tanto.
E perchè vuoi tu, perfido, inumano,
Uccidermi il figliuol? nè penſi quanto
A un ſupplice ſconviene? e non ti move
In teſtimonio avere il ſommo Giove?

Non

86.

Non ti ricorda, quando a ripararſe
Il padre tuo da noi ſi fu ridutto,
Contra cui di grand' ira in Itaca arſe;
E non ſenza ragione, il popol tutto?
Che dei corſar di Taſo vendicarſe
Cercando, da furor pazzo condutto,
Il popol di Teſprozia a queſta terra
Congiunto in lega aſſalſe, e gli fe' guerra.

87.

Per queſto e vita, e aver gli volean torre:
Ma Uliſſe racchetò l'irate genti.
Per queſto merto adunque il figlio porre
A morte così acerba ora gli tenti?
E me ſua moglie al nodo tuo diſporre
Importuno procacci, e mi tormenti?
Deh ceſſa omai, e gli altri col tuo eſempio
Da un atto fà ceſſar sì crudo ed empio.

88.

Alla regina Eurimaco riſpoſe
Con viſo, e con parlar benigno, umano:
Deh non temer di forza, o frodi aſcoſe,
E non turbarti, donna, il core in vano.
Alcun fra noi non è, nè fia mai ch' oſe
Nel tuo caro Telemaco por mano.
Del figlio tuo, finchè mia vita dura,
Ben puoi viver, dicea, lieta, e ſicura.

Che

89.

Che s'alcun foſſe così ardito, e baldo
Da macchinar la morte al giovanetto,
Io gli predìco, e creda pur che ſaldo
Stò nel propoſto, e ne vedrà l'effetto;
Di far nelle ſue vene il ferro caldo,
E di paſſargli con la lancia il petto.
Così chiede che il figlio gli difenda
L'amor d'Uliſſe, e tal merto gli renda.

90.

Che ſu i ginocchi preſomi (che in piedi
Star non potea) ancor tenero, e bambino,
La carne Uliſſe tolta dagli ſpiedi,
E ſovente a guſtar mi diede il vino.
Per queſto ora il figliuol non ha (mi credi)
Di me più amico, o eſterno, o cittadino.
Nè dee da noi temer danno sì grave:
Ma ſe gli vien dal ciel, ſchermo non ave.

91.

Così dicea coſtui per affidarla:
Ma certo il cor fellone ad altro mira.
Ella, poichè più Eurimaco non parla,
Suſo alle vaghe ſtanze ſi ritira.
Quì l'aſſale un penſiero, e fà penarla,
Del caro ſpoſo, e lagrima, e ſoſpira.
Fin che le infuſe Palla, a chi ne increbbe,
Un dolce ſonno, onde il dolor fin ebbe.

Sù

92.

Sù l'oscurar del giorno, ove restaro
Ulisse, e 'l figlio, il buon Eumèo ne viene:
Dove un porcel d'un anno si cenaro:
Ma prima s'appresso la dea d'Atene:
La dea, che al servo ancor non avea caro
Scoprire il forestier, che in casa tiene
Per tema, ch'egli poi non si teneste,
Ch'alla consorte ancor non lo dicesse.

93.

Della verga toccollo, e alla persona
Un vecchio paltonier fece tornallo;
Indi al servo si volta, e gli ragiona
Telemaco, che venne ad incontrallo.
Dimmi, dicea, di me che fama suona
Nella città, s'al ver s'appone, o in fallo;
Dimmi, se quella schiera empia e proterva
Tornossi, o negli aguati ancor si serva.

94.

Qual fama suoni io non saprei narrarte,
Rispose il servo, ch'io non ne richiesi:
Ma fatta l'imbasciata, a questa parte,
Studiando il passo assai, la via ripresi;
Ben posso di Medon notizia darte,
De' tuoi compagni messo, come intesi,
Che meco entrò in palagio, e che primiero
Parlò a tua madre, e l'informò del vero.

95.

Veduto anco mi venne un altro fatto,
E ben ora convien ch'io te lo conte:
Venendo per la terra, io m'era tratto
Dove più ſorge di Mercurio il monte,
Quando vidi venire un legno ratto,
Ch'al noſtro porto avea dritta la fronte:
E finalmente entrò il naviglio, e in quello
Vidi approdar di giovani un drappello.

96.

E con l'occhio vi ſcorſi attento, e fiſo
Di ſcudi, e lance aſſai travi coperte,
Perciò, che foſſin deſſi, io ebbi avviſo,
Non in modo però, ch'io te l'accerte.
Da queſto moſſo il giovanetto a riſo,
Col volto al padre Uliſſe ſi converte;
E di vedere il riſo al ſervo tolle,
Perchè ſoipetto alcun dar non gli volle.

97.

D'ogni travaglio in fin libero e ſciolto,
Dappoichè apparecchiati i cibi foro,
Ogni penſiero alla menſa rivolto,
Diede ciaſcuno al ventre ampio riſtoro.
Come ſatolli ſi trovaro, e tolto
Di cibo, e vino ogni appetito in loro,
Il letto a ritrovar toſto ne vanno,
E in preda al ſonno, ed all'obblìo ſi danno.

Fine del decimo ſeſto canto.

CAN-

CANTO
DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Narra del ſuo cammin, giunto al palagio
Telemaco alla madre ogni ſucceſſo.
Uliſſe è offeſo dal caprar malvagio,
Mentre ne viene, è 'l buon Eumèo con eſſo.
Un can dagli anni oppreſſo e dal diſagio
Conoſce il ſuo ſignor, come l'ha appreſſo.
Entra fra' proci Uliſſe, e quì rimane:
E chi l'oltraggia, e chi gli dà del pane.

I.

MA come dal balcon moſtrò la faccia,
E tinſe il ciel di bianco, e di vermiglio
L'aurora, i bei calzari a' piè s'allaccia
Del buono Uliſſe il generoſo figlio,
Perchè di gir ſoggiorno più non faccia
Alla cittade, e a un'aſta diè di piglio;
A un'aſta, che ben quadragli alla mano,
Ma parlò prima al ſuo fedel guardiano.

Di

2.

Di gir alla cittade io m'apparecchio,
Ed alla madre mia, ch'io temo assai,
Benchè giunta le sia nuova all'orecchio,
Se non mi vede, non s'accheti mai.
Ma che tu l'oste tuo conduca, o vecchio,
Dentro la terra mi par tempo omai,
Che quivi accatti, e che così provegga,
E alla sua fame, e sete, e che si regga.

3.

Io non posso patir, nè mi par dritto,
Che qual uom sia, che a questo loco giunga,
Viva a mie spese, e mi consumi il vitto;
E così al duol che porto il danno aggiunga.
E se costui n'avrà sdegno e despitto,
Per se stesso farà, che il mal più punga:
Nè gli dispiaccia, perchè piano io parlo,
Siccome io sento, il ver, nè sò celarlo.

4.

Ulisse rispondendo, io non ti chieggio,
Gli disse, in questo loco esser tenuto;
Che fuor della città più pate, e peggio
Trova un mendico a' suoi bisogni ajuto.
E stando quì alle stalle io già mi veggio
Di forze, e di vigor sì diminuto,
Che non troppo durar per gli anni miei
Negl' imposti servigi io ci potrei.

5.

Or vanne, amico, che io ti verrò appreſſo:
E queſti nel cammin mi fia compagno;
Ma non ſdegnar, ſe alquanto ancor con eſſo,
Per riſcaldarmi, al foco io mi rimagno,
Che dubito reſtar dal freddo oppreſſo,
S'a queſt'ora mi muovo, e ſe mi bagno
Con queſti ſtracci indoſſo alla rugiada
Della mattina per sì lunga ſtrada.

6.

Com'ebbe queſto udito, il doſſo volta,
E ſi parte Telemaco a gran fretta,
E camminando tuttavia rivolta
Avea la mente a' proci, e alla vendetta.
Giunto al palagio, l'aſta ch'avea tolta,
Ripoſe a una colonna quivi eretta;
E poſcia ſopra il limitar di pietra
Paſſando, dentro il giovane penetra.

7.

La nutrice Euriclèa fu la primiera,
Quand'egli v'arrivò, che ſe n'accorſe,
Che i ſeggi allor copria, com'uſat'era,
Di pelli, e incontro piangendo gli corſe:
E quindi d'altre femmine una ſchiera
Venne, nè gli ſapean d'appreſſo torſe;
L'abbraccian tutte con letizia e feſta,
E le ſpalle gli baciano, e la teſta.

8.

Del ſuperbo cenacolo giù ſceſe,
Che parea in villa Venere, o Diana;
Come il primo romor di queſto inteſe
La madre, che non troppo era lontana.
Le braccia al collo con amor gli ſteſe,
E fe' d'ogni occhio uſcire una fontana:
Al petto ſe lo ſerra, e mille baci
Figge nel capo, e negli occhi vivaci.

9.

E tuttavia gran lagrime verſando,
Tornaſti pur, gli diſſe, o dolce figlio:
Già mi credei più non vederti, quando
Seppi con gran dolore il tuo conſiglio
Di laſciar queſta terra, e navigando
A Pilo gir con tanto tuo periglio.
Ma entra, e non negar, quando quì ſei,
Di mirarti a lor ſenno agli occhi miei.

10.

Non mi turbare, o madre, or che sì grave
Riſchio ſcampai, le diſſe il giovanetto;
Ma quanto prima puoi, fà che ti lave,
E quindi in un veſtir candido, e ſchietto,
Montata che tu ſii con le tue ſchiave,
Ch'hai ſempre a lato, al ſolito ricetto,
Prometti l'ecatombe a tutti i dei,
Se fia propizio Giove a' voti miei.

11.

Forz'è ch'io vada, e trovi un peregrino
In piazza ch'appo me ricerca asilo,
E che mi fu compagno nel cammino
Nel legno mio tornandomi io di Pilo.
Innanzi io lo mandai, mentr'io declino
Un poco, e quando da me dipart'ilo,
A Pirèo il commendai, che l'onoraſſi
Com'oſte in caſa ſua finch'io tornaſſi.

12.

Così le diſſe, e non rimaſe queſta
Parola del figliuol da lei negletta.
Ella tutta lavoſſi, ed una veſta
Indoſſo ſi recò candida, e ſchietta;
E ſecondando la domanda oneſta
Del figlio, non mancò che non prometta
A tutti i dei dar l'ecatombe, poi
Che eſauditi abbia Giove i voti ſuoi.

13.

Infin di quelle caſe il gioven eſce
Con l'aſta in mano, e con due cani al fianco;
La cui rara beltà Minerva accreſce
Intanto, che d'un dio non parea manco.
Tutto il popol l'ammira, e benchè increſce
A' proci, che potè ritornar anco,
E gli traman la morte, tutti intorno
Gli furo, e s'allegrar del ſuo ritorno.

Non

14.

Non troppo attende a quell' iniqua ſchiera
Il giovanetto, che con lor ſi ſteſſi:
E vien dove Aliterſe, ed Antifo era;
E 'l buon vecchio Mentòr ſedea con eſſi.
Della cui fede, ed amicizia vera
Con ſe, e col padre avea più ſegni eſpreſſi.
Quivi tra lor que' ſavj lo adagiaro,
E poi dell' eſſer ſuo lo domandaro.

15.

In queſto entrò Pirèo fra la brigata,
Che per la terra ſeco ſi traeva
Quel peregrino argivo, di cui data
La cura il buon Telemaco gli aveva:
Come in viſo il garzon l' oſte ſuo guata;
Corteſe in atto incontro ſe gli leva;
E parlato gli avrìa, ma lo diſtolſe
Pirèo, che parlò prima, e a ſe lo volſe.

16.

Senza più differir fà le tue donne
All' oſtel mio paſſar, diſſe Pirèo,
Che l' oro ti riportino, e le gonne,
E gli altri doni del figliuol d' Atrèo.
Ben non comprendo ancora il fin, che puonne
Apparecchiare il fato o buono, o reo,
(Riſpoſe il giovanetto), e ſe coſtoro
Avran di me vittoria, o io di loro.

17.

Se per queſta rea turba avvien, ch'io muoja,
E i miei paterni ben fra ſe partiſca;
Tu te gli avrai, che mi ſarìa più noja
Che alcun di queſt'ingrati ne fruiſca.
Ma in caſa gli torrò con più mia gioja,
Se porgli a degna morte mi fortiſca.
E queſto detto, l'oſte ſuo novello
Raccolſe, e lo conduſſe entro l'oſtello.

18.

Su' letti, e ſedie, come fu quì giunto
L'uno, e l'altro il veſtir posò da canto:
E in un pulito bagno entrò, che in punto
Era di tutto, e dimorovvi tanto,
Che dalle donne fu lavato, ed unto:
E riveſtir di poi la gonna, e il manto.
E come uſcir del bagno, ſi tornaro,
E ſopra i ſeggi lor ſi ripoſaro.

19.

A dar l'acqua alle man portò un'ancella
La meſciroba in mano, ed il bacino,
Queſto d'argento aſſai forbito, e quella
Formata in vaga guiſa era d'or fino.
E una menſa ſpiegò pulita, e bella,
E portò il pan la diſpenſiera, e 'l vino,
Con altre aſſai vivande al guſto grate,
Che tenea pe' biſogni apparecchiate.

In

20.

In quella entra Penelope, e ſi porta
Il fuſo in mano, e la conocchia a lato;
E aſſiſa incontro a lor preſſo la porta
Venìa traendo lane al modo uſato.
Ciaſcun, ſteſa la man, ſi riconforta
Di cibo, e vin ſoave, e delicato.
Ella come li vide ambo ſatolli,
Voltoſſi al figlio, e a dire incominciolli.

21.

Telemaco, tù vuoi ch'al mio ricetto
Rimonti, e che mi giaccia ivi a ripoſo,
Anzi d'amaro pianto io bagni il letto,
Che ſenza Uliſſe omai m'è fatto odioſo,
Che tu del ritornar non m'abbi detto,
Se nuova udita n'hai, del caro ſpoſo.
Ma or mi narra, che n'hai tutto l'agio,
Prima che i proci tornino al palagio.

22.

Riſpoſe adunque, quanto mi ſoccorre
Ti dirò, o cara madre, in tutto il vero.
A Pilo navigammo, e al re Neſtorre,
Che n'alloggiò nel ſuo palagio altero
In guiſa tal, che non potea raccorre
Con più benigno affetto, e più ſincero
Un ſuo figliuol, che dopo lunga aſſenza
Gli tornaſſe di nuovo alla preſenza.

23.

Ma domandandol io del padre Uliſſe,
Se a ſorte alcun romor n'aveſſe udito,
Eſſer del tutto indotto egli mi diſſe,
Se foſſe o sì o nò di vita uſcito.
Quindi al re Menelao volle che io giſſe,
E di carro, e deſtrier m'ebbe fornito.
Così a quel regno con la compagnìa
D'un ſuo degno figliuol preſi la via.

24.

Elena quivi ebbi a veder, per cui
S'acceſe l'alta, e ſanguinoſa guerra,
E i divi, come puoi ſaper, de' dui
Popoli armati aſſai mandar ſotterra.
Quel re mi chieſe la cagion, che a lui
M'avea moſſo a venire, e alla ſua terra:
E come eſpoſto gli ebbi il mio deſire,
Così in riſpoſta mi cominciò a dire:

25.

Oh di sì forte cavaliero il letto
Queſti vili occuparo! egli riſpoſe:
Ma come cerva, che trovò il ricetto
Di leon fiero, e i figli ſuoi vi poſe,
Che mentre intorno và ſenza ſoſpetto
Paſcendo per colline, e piagge erboſe,
Torna la fera all'antro, e ne fa ſcempio;
Tai fien coſtoro, e d'un medeſmo eſempio.

Così

26.

Così fortuna in tempo a casa il guide;
Vostra mercè Giove, Minerva, Apollo,
Qual in Lesbo col fier Filomelide
Venne alle braccia, e gli fe' dare un crollo;
E diede al popol tutto che lo vide,
Gran gioja allor che il vinse, ed atterrollo:
Abbi pur certo, che farebbe a tutti
Tornar le nozze liete in tristi lutti.

27.

Ora tutto udirai, se da'mi orecchio,
Quel ch' a cercar venisti a queste prode;
Che dir senz' alcun velo io m' apparecchio
Il vero in tutto, e non temer di frode,
Come detto mi fu dal marin vecchio,
Di cui bocca menzogna unqua non s' ode:
Quel che quel dio narrommi un giorno, e sculto
M' è in mente ancor, non vo' ch' a te sia occulto.

28.

Dicea, che assai doglioso in uno speco
Visto l' avea d' un' isola selvaggia;
E che Calipso quì lo tenea seco:
Ma non ch' egli l' apprezzi, o ch' amor l' aggia:
Ch' egli vorrìa tornarsi a viver teco,
Ma che non si può tor di quella spiaggia:
Che naviglio non ha, nè genti, donde
Mettere in mar si possa, e solcar l' onde.

29.

Tanto mi diſſe Atride della ſorte
Del mio buon padre Uliſſe, ch'avea udita.
Io come queſto udj, di quella corte
Ben preſto apparecchia'mi alla partita.
E mi feron gli dei far le vie corte
Col vento, onde mi fu la vela empita.
Quivi ſi tacque, e al dir del giovanetto
Reſtò la madre tocca in mezzo il petto.

30.

Confortando la donna poi ſoggiunſe
Colui che d'Argo avea laſciato il regno:
O donna, le dicea, che 'l ciel congiunſe
Con giogal nodo a cavalier sì degno,
Il re di Sparta al vero non aggiunſe,
E n'ho da queſta iſtoria un chiaro ſegno.
Attendi al mio giudizio, che profeta
Ti ſarò certo, e ben ti può far lieta.

31.

I numi eterni, e 'l ſir dell'alta corte,
L'oſpital menſa, e i dei penati appello
Di quel ſignor sì ſaggio, inclito, e forte,
Del quale or peregrin giungo all'oſtello.
Comechè ſconoſciuto il tuo conſorte
Quì con noi vive, e ſtà, mentr'io favello,
Teſſendo trame a chi tenta la moglie
Diſporgli a nuove nozze, e 'l ſuo gli toglie.

Per

32.

Per un augurio un tal giudizio io fei
Stando in nave del mare alla riviera.
E già non tenni allora i penſier miei
Aſcoſi al tuo figliuol, ch' appreſſo m' era.
Diſſe la donna: deh faccian gli dei,
Che l' effetto ne ſia prova più vera.
Tanti doni ne avrai sì ricchi, e belli,
Che beato a ragione ognun t' appelli.

33.

Mentre così la donna ſi conforta,
Stanno quegli amator ſuperbi, e vani
Del palagio real fuor della porta,
Là dove far ſolean mill' atti ſtrani:
E chi al diſco, e chi all' arco ſi diporta.
Poi con agnelle, e pecore i villani
Da varie parti v' arrivar, che appunto
Era del lor cenare il tempo giunto.

34.

Medon ſubito a' proci ne fe' motto,
Medon fra gli ſcudier il più aggradito,
E che alla menſa lor venìa introdotto,
Dove altro ſervo non avrian patito.
Gli è tempo, diſſe, ogni gioco interrotto,
Ritrarvi dentro, e attendere al convito;
Che già l' ora n' è giunta, e torre a tempo
La cena vi convien, nè perder tempo.

Di

35.

Di Medonte all'invito i proci tutti
Subitamente entrar ne' regi tetti;
E i manti ſi ſpogliar che prima indutti
S'aveano, e gli poſar ſu' ſeggi, e letti.
Un bue d'armento, e i ciacchi che condutti
Eran di poco, e capre, e agnelli eletti
Ucciſer toſto; e le primizie foro
A' divi offerte, e 'l reſto al ventre loro.

36.

In queſto mezzo s'apparecchia Uliſſe
Di gire alla città col ſuo paſtore.
Oſte, poichè gir brami, Eumèo gli diſſe,
E' tempo omai che quì più non dimore:
E molto più che dianzi t'interdiſſe
Più ſoggiornar quì meco il mio ſignore.
Altramente quì meco ti terrei,
E a guardia delle ſtalle io ti porrei.

37.

Ma per riſpetto preterir non poſſo
Teco venir di chi mi diè l'impreſa,
E più, che poi con gran minaccie addoſſo
Ei mi verrìa, che tanto a' ſervi peſa.
Ma moviti oggimai, che aſſai promoſſo
Veder mi pare il sol nella via preſa:
E ver la ſera l'aer freddo, e greve,
Se ancor ſi tarda, più nojar ti deve.

Riſ-

38.

Riſpoſe Uliſſe allor: già non accade
Più ſtimolar, che teco io mi convegno,
E quando trar mi vogli alla cittade
Io ſon già preſto, e più non ti ritegno.
Ma trovami un baſton, che nelle ſtrade
Aſpre, come tu di', mi ſia ſoſtegno.
Ciò detto, addoſſo ponſi una biſaccia
Lacera, e ſporca, e d'una fune allaccia.

39.

Un baſton ſodo Eumèo gli poſe in mano,
E quindi ambedue uſcir da quell'albergo,
Che non reſta però ſenza guardiano,
Che rimaſer paſtori, e cani a tergo:
Così ſotto ſembiante orrido, e ſtrano
Di vecchio, e di mendico, il petto, e il tergo
D'uno ſtraccio coperto, in compagnia
D'un ſervo alla città quel re ne gia.

40.

E la lor via continuando, tanto
N'andar per malagevoli cammini,
Che d'una fonte ſi trovaro accanto
Limpida, e amena, e alla città vicini.
Quindi ſolean della chiara acqua, quanto
Foſſe lor uopo, torre i cittadini.
Itaco, e Polittòr con vago, e bello
Lavor la fero, e Nerito il fratello.

Cinta

41.

Cinta è la bella fonte, e centro pare
D'un bel cerchio di pioppi intorno chiuſo;
Sempre irrigato d'acque freſche e chiare,
Che d'un ſaſſo cadeano al prato giuſo.
Non lungi al boſco un ben locato altare
Sacro alle ninfe ſi vedea più ſuſo.
Quindi non è perſona, che mai paſſe,
E alcun tributo a quelle dee non laſſe.

42.

Quivi un capraro a caſo riſcontrolli,
Che Melanzio nomar, di Dolio nato;
E traea capre elette a far ſatolli
I proci, da du' altri accompagnato.
Non ſi tenne coſtui, come mirolli,
Non gli beffar, benchè non provocato:
E fece quaſi (tante lor ne diſſe)
La pazienza perdere ad Uliſſe.

43.

O queſto sì ch'è un rio da un rio condotto:
Iddio gli face, e gli accompagna poi.
Ma dove, Eumèo, coſtui sì triſto, e ghiotto
Di menſe ſtruggitor menar tu vuoi?
Che a molte porte è per lograre, e ſotto
Più poſte i panni, anzi gli omeri ſuoi,
Qualche avanzo cercando a ſua mercede
Di menſa, e non già ſchiava, nè treppiede.

Se

44.

Se a me lo deſſi a guardia delle ſtalle,
E a portar fronde alli cavretti miei;
E a purgarmi la corte, e coſcie, e ſpalle,
Paſcendo il fiero, accreſcer gli farei.
Ma d'ozio è vago, e dallo ſtil non falle
Degli altri vagabondi inerti, e rei;
Meglio amerà accattando pel paeſe
Empire il ventre ingordo all'altrui ſpeſe.

45.

Ma ben t'annunzio, e ne vedrai l'effetto,
E teco lo vedrà sì nobil oſte:
Se nella terra entrando al real tetto
Di Penelope mai teco s'accoſte,
Vedrai più d'un ſcabello e per lo petto,
E pel capo volargli, e per le coſte.
In queſto dir, fellon più che mai foſſe,
La coſcia d'un gran calcio gli percoſſe.

46.

Fu grave il colpo, non però di ſorte
Che Uliſſe ne ſia pur di loco moſſo:
Ma rivolvendo ſtà, ſe gli dia morte,
Col ſuo baſton ſcagliandoſegli addoſſo.
O lo levaſſe sì col braccio forte,
Che poi gli foſſe il capo al ſuol percoſſo.
Ma infin frenar lo ſdegno, che l'acceſe,
E tacerſi, e patir partito preſe.

Sgri-

47.

Sgridollo Eumèo, come così trattarſe
Vide il compagno, e l'ira lo trafiſſe,
Che crudo troppo e iniquo atto gli parſe,
E levò al ciel ambe le palme, e diſſe:
Belle ninfe de' fonti, ſe mai v'arſe
Coſce di graſſo involte il buono Uliſſe,
D'agnelle, e capre, udite ora i miei preghi
Per quel meſchino, e infin pietà vi pieghi.

48.

Deh fate voi, che infin faccia ritorno
Con felice ventura al patrio impero.
Così ſenz'alcun fallo a tuo gran ſcorno
Abbaſſar ti farìa l'animo altiero:
Nè più n'andreſti per la terra intorno,
Nojando e queſto e quel, crudele e fiero;
Mentre, ſenza temer chi gli correggia,
Garzoni ignavi e rei perdon la greggia.

49.

Oh oh, Melanzio diſſe, aſſai ſcaltrito
Queſto can ſozzo parmi, e aſſai ſaccente:
Ma vo' mandarlo in qualche eſtranio lito,
Che mercatando l'aver mio augumente;
Che ſon ben certo omai ch'ha già fornito
Uliſſe il viver ſuo: così egualmente
Lo forniſſe il figliuol da' prochi ucciſo,
O dalle frezze pur del dio d'Anfriſo.

Da

50.

Da lor, così dicendo, si divise
Con celer passo, e giunto al real tetto,
Fra' proci incontro Eurimaco s'affise,
Che fra tutti color l'avea più accetto.
La dispensiera innanzi il pan gli mise:
E in un tratto medesimo un valletto
Tanta carne gli diede, che bastollo
A contentare in tutto, e a far satollo.

51.

Il buono Ulisse col compagno intanto
Presso al real palagio si ridusse:
E mentre quivi si ritenne alquanto,
Di cetra un suon l'orecchie gli percusse,
Che Femio incominciato avea il suo canto:
E siccome avvisò quel che ciò fusse,
Preso per mano Eumèo, questo, gli disse,
Per certo esser devria l'ostel d'Ulisse.

52.

Senz'altro avviso, chi lo veggia a sorte,
Discerner lo potria fra cento e cento.
A' più palchi ch'egli ave, e della corte
Al muro, agli alti merli, all'ornamento.
E al mio parer sì salde, e doppie porte
Non vi son di minor pregio o momento:
E chi abbatterle mai togliesse impresa,
Vi sarìa in vano ogni fatica spesa.

Ma

53.

Ma credo ben che ſplendido, e ſolenne
Convito d'aſſai gente or quì ſi trove:
L'odor delle vivande, che mi venne
Al naſo, me ne dà non dubbie prove;
Oltre che il ſuon di cetera l'accenne,
Senza che il cibo ſol non par che giove.
Diſſe il paſtore: un uom così prudente
Ben dovea il ver conoſcer facilmente.

54.

Ma quì prendiamo, amico, alcun partito,
O che primier fra' proci entrar tu voglia,
Ed io fuor della ſala, e del convito
Quì ſol mi reſterò preſſo la ſoglia;
O che prima v'entri io: ma ſie avvertito,
Per vietare ogni caſo, che ti doglia,
Seguirmi appreſſo, e toſto: che trovarti
Potrìa quì alcuno, e batterti, o cacciarti.

55.

Riſpoſe Uliſſe, il tuo buon cor ben veggio
Nel tuo parlare, e la pietoſa cura;
Ma vanne tu, ch'io quì temer non deggio
Qual mi poſſa avvenire aſpra ventura.
Tanti inſulti, e percoſſe, e ſe v'è peggio,
In terra e in mar patii per mia ſciagura,
Che quando quì reſtando, or m'accada anco
Quel che tu di', ſarà nè più nè manco.

E poi

56.

E poi ben ſai che il ventre, ove la fame
Sollecita, affrenar non è conceſſo;
Che il ventre, per ſaziar l'ingorde brame,
Più d'un meſchino in lutto, e in doglie ha meſſo;
Pel ventre d'una terra, o d'un reame
Il popol s'arma, e con ſue navi ſpeſſo
Con onte, con rapine, e orrende guerre
Di quà di là traſcorre all'altrui terre.

57.

Mentre parla così; giacerſi a lato
Si vede un cane, e alzare orecchie, e teſta,
Ch'ei già nutrito, ed Argo avea nomato,
E l'avea avvezzo al boſco, e alla foreſta.
Ma poco frutto n'ebbe, che vietato
Gli fu da quella guerra aſpra, e funeſta,
Quando con genti armate, e ſuo navilio
Ad eſpugnar paſsò la terra d'Ilio.

58.

Quel che alle lepri andar prima ſolea,
A' capri, a' cervi, e aſſai n'avea già colto,
Negletto, e pien di zecche or ſi giacea,
Or che gli avea l'etade il vigor tolto,
Di muli, e buoi ſul ſimo, che n'avea
Aſſai preſſo alla porta ivi raccolto;
Onde i famigli a tai ſervigi uſati
Letaminar ſolean campagne, e prati.

59.

Quel can fedel conobbe ben chi foſſe,
Sì toſto che lo vide avvicinarſe:
Drizzò gli orecchi, e sì la coda moſſe,
Che gli parea far feſta, e rallegrarſe;
E a lui tentò venir, ma poi reſtoſſe
Nel covo ſuo, che mal potea levarſe.
Ne pianſe Uliſſe per pietà, ma torſe
Il viſo sì, che Eumèo non ſe n'accorſe.

60.

E diſſe, poichè il pianto ebbe raſciutto,
Pur domandando il buono Eumèo di quello,
Deh perchè queſto cane ora è ridutto
Sul letame a giacer fuor dell'oſtello?
Egli è ben fatto in ver del corpo tutto;
Ma forſe non ſarà sì lieve, e ſnello,
Come i cani da menſa, in cui bellezza
Di forma vuolſi, e nulla altro s'apprezza.

61.

Queſto can, che tu vedi è d'un ſignore,
Poichè di queſto domandar mi vuoi,
Riſpoſe il buono Eumèo, che perì fuore
Del proprio regno, e aſſai lungi da' ſuoi:
S'oggi tal foſſe d'opra, e di vigore,
Qual fu, quando paſſonne Uliſſe a' troi,
O alla preſtezza, o alla forza ſi mire,
Ch'avea in quel tempo, ti farìa ſtupire.

Non

62.

Non fu mai fera, a cui deſſe la caccia;
O che adocchiata aveſſe di lontano,
La qual fuggendo, uſcir dalla ſua traccia,
Giù per le ſelve, non tentaſſe in vano.
Ora oppreſſo da guai forz'è che giaccia;
Che 'l ſuo ſignor perì in paeſe eſtrano:
E di nutrirlo più non han le fanti
Quella cura, che aver ſoleano innanti.

63.

Ogn'uom che ſerve, quando la perſona
Del ſuo ſignor non ſi ritrova appreſſo,
O iſtando pure all'opra non lo ſprona,
Poco cura l'officio a ſe commeſſo.
E ſe era in lui virtude, o coſa buona,
Ridotto in ſervitù non par più deſſo,
Che Giove il dì che di ſua libertade
Lo priva, gli ne ſcema la metade.

64.

Poi ch'ebbe detto ciò, più non dimora
Del palazzo il guardiano entrar le porte;
E ne và dritto dritto dove allora
De' proci altieri unita era la corte.
In queſto mezzo giunto all'ultim'ora
Argo trovoſſi per ſubita morte:
Dopo vent'anni un picciolo momento
Vedere Uliſſe il fe' morir contento.

65.

Telemaco primier fu che il guardiano;
Quand' egli entrò fra quella turba, ſcorſe,
E lo chiamò, accennandogli con mano,
Che toſto appreſſo a lui veniſſe a porſe.
Eumèo d'un ſeggio voto, e non lontano,
Voltando il guardo quà e là, s'accorſe,
Dove prima colui ſedea, che a farne
Le parti altrui tagliar ſolea la carne.

66.

Con quel ne và alla menſa, ove gli diſſe
Telemaco, e rimpetto a lui ſi tenne:
E intanto non mancò chi lo ſerviſſe
Di pane, e carne quanto gli convenne.
Quindi appoggiato al ſuo baſtone Uliſſe,
Simile a vecchiarel mendico venne,
Con quell' abito indoſſo che v'ho detto,
Da attriſtar ogni viſta al primo aſpetto.

67.

Come nella gran ſala egli è introdotto
In così ſtrana, e sì ſpiacevol forma,
Sul ſuol di legno s'adagiò di botto,
Senza troppo avanzarſi fra la torma,
E allo ſtallo appoggioſſi che avea dotto
Maeſtro aſſai ben liſcio, e dritto a norma.
Come qui vide il padre, che tant'ama,
Telemaco, a ſe toſto Eumèo richiama.

D' un

68.

D'un bel caneſtro poi, ch'ebbe alla mano
Un pan ne tolſe, e gli diè tanta carne,
Quanta capir può l'una, e l'altra mano;
E comanda al mendico il pranzo farne.
Poi diſſe: ai proci tutti, a mano a mano,
Dì che s'accoſti ſenz'uno laſciarne;
E gli rammenta poi, che non biſogna,
Vivendo all'altrui ſpeſe, aver vergogna.

69.

Così diſſe egli, e ſubito il guardiano,
Al peregrin portando e pane, e carne,
Di queſto, diſſe, empiendogli la mano,
Telemaco ti volle il pranzo farne:
E a queſti proci tutti a mano a mano
Vuol che t'accoſti, ſenz'uno laſciarne;
E ti rammenta che non ti biſogna,
Vivendo a macco, aver troppa vergogna.

70.

Con molto riferir di grazie preſe
Il dono Uliſſe, e volto al giovinetto,
Così ſempre ti ſia, ſignor corteſe,
Il ciel propizio, diſſe, in ogni effetto,
Che ti ſucceda ognor ſenza conteſe
Quanto fornire in core abbi concetto:
E quella carne, e 'l pan, poichè riſpoſe,
Sù la ſua ignobil taſca a' piè ſi poſe.

71.

E datoſi a mangiar non finì pria,
Che non laſciaſſe Femio i ſuoni, e i canti.
Dopo de' proci un gran romor s'udìa:
E allor Minerva ſe gli fece innanti,
E 'l confortò, per ben ſaper chi ſia
O buono, o reo, che a' proci tutti quanti
Chiedeſſe il pan, quantunque ad ogni modo
Di non ſalvarne alcun fiſſo era il chiodo.

72.

Uliſſe d'ubbidir già non contende,
E s'appreſenta a tutta la famiglia;
E chiede, e prega, e sì le mani ſtende,
Che un ver mendico in tutto raſſimiglia:
Ognun gli dona, e ognun pietà ne prende,
Nè pon vederlo ſenza maraviglia:
E domandan fra lor, ſe alcun chi ſia
Coſtui ſapeſſe, e donde a lor venìa.

73.

Melanzio (ch'ivi era Melanzio ancora)
Io poſſo dar notizia di coſtui
Ch'io l'ho viſto, dicea, non è lung'ora,
Fuor della terra, ed era Eumèo con lui,
Come ſua guida, e ſon ben certo ch'ora
Eumèo sì nobil oſte ha tratto a nui.
Ma di che region ſi ſia condotto,
E di che razza, io ſon del tutto indotto.

An-

74.

Antinoo contra Eumèo con un mal viſo
Diſſe: perchè coſtui quì ne traeſti?
Forſe nella città, non t'era avviſo
Che n'aveſſimo aſſai di ſimil peſti?
Che a' conviti, purchè n'abbiano avviſo
Trovanſi ognor ſpiacevoli, e moleſti.
Forſe quì lo chiamaſti acciò divore
Con tanti altri l'aver del tuo ſignore?

75.

Ben sò, riſpoſe Eumèo, che cavaliero
Tu ſei di ſenno ornato, e di coſtumi;
Benchè lo moſtri male, a dire il vero,
Quando sì poco accorto or mi preſumi.
E chi mai fu, che andaſſe uno ſtraniero
A cercar, che l'aver ſuo gli conſumi?
Se pur non foſſe che talor ſi chiami
Artefice, di cui l'opra ſi brami.

76.

Un medico perito, un legnaiuolo
Da queſto e quel chiamar veggo ſovente,
Un indovin, che contemplando il polo,
Dotta dell'avvenir può far la gente:
E un poeta non men, che ſpeſſo il duolo
Cantando acqueta, e aſſerena la mente.
Ma ben ti converrebbe eſſer nimico
Di te medeſmo a chiamare un mendico.

77.

Ma in tanti cavalieri il più moleſto
Sempre a' ſervi d' Uliſſe eſſer tu vuoi;
E in dar travaglio a me più acceſo, e preſto
Che ad altri mai con atti, e detti tuoi:
Ma tanto voglio ti ſia manifeſto,
Che perciò ſpaventar tu non mi puoi.
Penelope, e 'l figliuol mi fà ſicuro
Infinchè vive; e 'l tuo garrir non curo.

78.

Deh laſſa le conteſe, e le parole,
Diſſe ad Eumèo Telemaco; non ſai
Che noi tutti oltraggiar Antinoo ſuole,
E che in mal dir non sà ſtancarſi mai:
E ſollecita altrui, come le ſole
Onte, ch' egli può dir non ſieno aſſai?
Indi volto il ſermone allo ſcorteſe
Cavaliero, in tal guiſa a dir gli preſe.

79.

Ben veggio, Antinoo, quanto amor mi porte,
Che padre più non puote al proprio ſeme,
Quando l' olte cacciar fuor delle porte
Tenti con motti, tanto al cor ti preme.
Ma ceſſi il ſommo dio, ch' io mai comporte,
Che quì con noì non ſi rimanga inſieme:
Anzi dagli tu ancora, e ſii pur certo
Che non mi gravi, anzi te n' avrò merto.

Nè

80.

Nè creder già ch' alla mia madre ſpiaccia,
Che quì trovi quel miſero alcun agio,
O che nemico mai per ciò ti faccia
O ſervo alcuno, o donna del palagio.
Ma tu non guardi già, che a noi compiaccia,
Se ben comprendo il tuo deſir malvagio.
Tu nieghi dar riſtoro all' altrui fame,
Per vie più ſatollar tue ingorde brame.

81.

A quel parlar commoſſo il cavaliero,
Con voce irata, e col viſo dell' arme,
Dunque così villano, e così altiero,
Telemaco, gli diſſe, oſi parlarme?
S' ogn' altro gli darà quel ch' io, mi ſpero
Che per tre meſi non verrà a turbarme:
E moſtrò in queſto uno ſgabel, ch' avea
Sotto la menſa, e i piè sù vi tenea.

82.

Da queſto, e quello intanto, a chi domanda,
Accatta e carne, e pan ſenza gran pena;
Sì che in poco intervallo di vivanda
Uliſſe ſi trovò la taſca piena:
E già penſava trattoſi da banda,
Dove prima era, incominciar la cena.
Ma pure in fin, come a lato ſi vede
Antinoo, gli ragiona, e a lui ne chiede.

Deh

83.

Deh dammi amico, diſſe, e fà che il core
Al tuo aſpetto gentil ben ſi confaccia:
Che un re mi ſembri, e la ſcelterezza, e 'l fiore
De' cavalier, quando ti miro in faccia.
E per queſto riſpetto con maggiore
Copia di pan convien che mi compiaccia:
Io poi prometto in tutto il mondo farti
Onor ſecondo il merto, e ognor lodarti.

84.

Tempo già fu, ſignor, che con grand'agio
Nella mia terra, e in gran ricchezza io viſſi,
E ad ogni eſtranio, o buon foſſe, o malvagio,
Quel che volle io donai, che a me veniſſi:
Nè mi mancò nell'alto mio palagio
Un numeroſo ſtuol che mi ſerviſſi:
Ed ogni coſa avea, che l'uom più brame,
Onde felice, e beato ſi chiame.

85.

Ma poſcia (ahi laſſo) in triſto il lieto ſtato
Tornar mi fece il gran figliuol di Rea;
Nè sò per qual mio merto, o mio peccato:
Ma ſol che meſto, e afflitto ei mi volea.
Navigare in Egitto, accompagnato,
Mi fece, d'una torma iniqua e rea.
Con coſtor andai tanto, che mi vidi
Dopo lungo cammin giunto a quei lidi.

Giun-

86.

Giunti che ſummo in quella gran riviera,
Fermar vi feci il bel naviglio tutto,
E comandai ſmontare alla mia ſchiera,
E tutti i legni lor trarre all'aſciutto;
E per meglio ſaper la region ch'era,
Là dove con li miei m'avea ridutto,
Una parte di quei giovani eletta,
Di quà di là mandaila alla veletta.

87.

Ma quegl'iniqui, forſennati e ſtolti,
Seguendo di lor mente un deſir cieco,
A ſaccheggiar ſi diero i pingui colti,
E più donne rapiro, e menar ſeco.
De' teneri lor figli ucciſer molti,
Altri ſerbaro a più d'un atto bieco.
Di tanti danni, e di sì orrenda clade
Ben toſto andò il romore alla cittade.

88.

Appena il dì ſpuntò, che quelle valli,
Quelle campagne, d'onde il grido viene,
Di gente armata a piedi, e di cavalli,
Che contro i miei venian, toſto fur piene.
Giove nemico a' miei compagni, falli
Cedere a' terrazzani, e dar le ſchiene;
D'opporre il petto alcun non è sì forte,
Che certa d'ogni parte avean la morte.

De'

89.

De' noſtri uccisi molti in quel conflitto,
Altri vivi reſtar, ma lor mal grado;
Che condannolli il popolo d'Egitto
A queſto e quel lavor, ch'ebbe più a grado.
E me diero a Dmettorre il figlio invitto
D'Jaſo, ch'avea in Cipro il primo grado,
Anzi n'avea corona: e da quel regno
Afflitto e ſtanco a queſto voſtro or vegno.

90.

Il figliuol d'Eupitèo, come l'udìo,
Con onte al modo uſato ſe gli volſe:
Qual peſte venne! e quale avverſo dio
La feſta lieta diſturbar ne volſe!
Statti in coſtà di lungi al deſco mio;
Che ſe prima veder tanto ti dolſe
Egitto, e Cipro, toſto or ritornarti
Farò con tuo più duolo in quelle parti.

91.

Che mai non fu il più audace, e 'l più importuno
Di quanti vagabondi intorno vanno:
Che tutti vai tentando ad uno ad uno;
E molti pane, e carne aſſai ti danno,
Che facilmente far ſi può ciaſcuno
Corteſe, e liberal con altrui danno;
E della menſa piena in abbondanza,
Dopo aver dato molto, ancor gli avanza.

Uliſſe

92.

Uliſſe al ragionar dell' uom beſtiale,
Fattoſi indietro alquanto, or ben m'avviſo;
Riſpoſe, che non è l'animo tale,
Che corriſponda alla perſona, e al viſo.
In caſa tua pur non dareſti il ſale,
Quando al preſente all'altrui menſa aſſiſo,
E in tanta copia di vivande, a' prieghi
D'un povero mendico il pan tu nieghi.

93.

Antinoo acceſo a quel parlar mordace;
E con guardo crudel più che mai fuſſe;
Poichè non vuoi, riſpoſe, uſcirne in pace,
Or n'uſcirai, ben credo, a ſuon di buſſe;
Quando uno ſtolto orgoglio così audace
Ti fece, e ad oltraggiarmi ti conduſſe:
E in queſto getta lo ſgabel, nè falla,
Che non lo colga al ſommo della ſpalla.

94.

Uliſſe al colpo rio ſi ſcoſſe, quanto
Uno ſcoglio farebbe all'onde, o al vento:
Tacito il capo crolla, e penſa intanto
Come vendicar poſſa il ſuo tormento.
Dopo alcun ſpazio trattoſi da canto,
Di nuovo s'adagiò ſul pavimento:
Posò la taſca in terra, come empiella
Di cibo, e a' proci poi così favella.

O ca-

95.

O cavalier dell' inclita regina
Amanti, udite quel ch'io vi vo' dire:
A declinar lor ultima ruina
Gli uomini ſpeſſo, e molto hanno a patire,
Ch' altri per violenza, e per rapina
De' greggi, e beni lor venga a fruire:
E ſe per queſto, come avvenir ſuole,
Reſtin percoſſi, alcun non ſe ne duole.

96.

Ma da queſto crudel percoſſo io ſono
Solo perchè gli porſi i prieghi miei,
Per appagar la fame, che l' uom prono
Fà pur ſovente ad atti iniqui e rei.
Ma ſe egli è ver, ſiccome odo, che ſono
Per li mendici ancora e furie, e dei;
Deh faccian, che un mal fin lo colga prima
Delle bramate nozze, e che l'opprima.

97.

Riſpoſe Antinoo, e non ſenza gran ſdegno,
Deh mangia, e taci, o cerca altro ſoggiorno;
O per le mani, e i piè, come ſe' degno,
Tratto ne ſarai fuor con pena, e ſcorno:
Che così parli audace, e paſſi il ſegno
Della ragione, e così levi il corno.
Così diſſe egli: ma a' compagni ſpiacque,
E alcun di lor dicea, come ei ſi tacque.

Deh

98.

Deh perchè sì gran colpo a quel meſchino?
Che forſe è un dio, benchè ſaper nol puoi,
Che depoſto l'aſpetto ſuo divino,
Povero, e vile aſſembra agli occhi tuoi:
Che in ſembianti apparir di peregrino
Per veder quel ch'è buono, e reo fra noi,
Soglion gli dei: ma, come un gioco foſſe,
Antinoo a quel parlar nulla ſi moſſe.

99.

Con gran dolor Telemaco d'Uliſſe
Vide l'oltraggio, e pure il pianto tenne.
Ma crolla il capo, e benchè nulla diſſe,
Penſa vendicar l'onta che ſoſtenne.
Penelope del caſo anco s'affliſſe,
Come prima la nuova a lei ne venne,
Dicendo, così avvenga eſſer percoſſo
Nel cor da Apollo a chi ferilli il doſſo.

100.

Quì fra le ancelle ſue la diſpenſiera
Eurinome (che molte n'avea intorno)
Se il mio deſir s'empiſſe, e la preghiera;
Coſtor non vedrian, diſſe, il nuovo giorno.
Diſſe Penelopea, tutta la ſchiera
Io ſempre odiai, che mi fà danno, e ſcorno;
Pur in eſſermi odioſo, a tutti quanti
Antinoo di gran lunga io metto innanti.

101.

Un peregrin mendico entro il mio oſtello,
Come il ſoſpinſe il ſuo biſogno grande,
Venìa accattando, e tanto queſto, e quello
Gli diè, ch'empì la taſca di vivande;
Ma coſtui lo ferì d'uno ſgabello
Nell'omer deſtro, irato alle domande.
Mentr'ella così parla, e ne ſtà in pena,
Stavaſi Uliſſe intento alla ſua cena.

102.

La donna il buono Eumèo fece chiamarſe;
E poichè venne a lei, così gli diſſe:
Non laſciar quel mendico allontanarſe,
Che prima avanti a me non compariſſe:
Io vo' ſaper da lui, ſe mai ſcontrarſe,
O ſe gli avvenne almanco udir d'Uliſſe;
Che, per quanto mi par, l'hanno i ſuoi guai
Fatto aggirar per terre, e regni aſſai.

103.

Riſpoſe Eumèo, ſe coſtui parſi teco,
E che tacciano i proci, io ſon ben certo
Che ti fia, donna, gran conforto ſeco
D'Uliſſe conferir, ch'io l'ho già eſperto.
Tre dì, e tre notti intere io l'ebbi meco;
Che ricovrò da prima al mio coperto:
E mi narrò le ſue fortune avverſe:
Ma dirmi non finì quel che ſofferſe.

E come

104.

E come ſpeſſo udir fà la ſua voce
Vago cantor da' dei medeſmi iſtrutto,
Ch' ognun l'aſcolta cupido, e ſol nuoce,
Che ſi trove sì preſto al fin ridutto;
Così narrando il ſuo deſtino atroce,
Mi dilettò coſtui nel mio ridutto.
Del regno di Minoſſe, e d'un' antica
Progenie faſſi, e al tuo conſorte amica.

105.

E mi narrò, com' egli ora veniſſe
Di Creta ſupplicante in queſta terra;
E liete nuove arreca, e tai d'Uliſſe,
Che vive ancor, ſe 'l ſuo parlar non erra.
Averlo udito vivo egli mi diſſe
Preſſo a' teſproti, e dopo l'aſpra guerra
Tornare, e dopo sì lungo cammino
Di gran teſori carco al ſuo domino.

106.

Deh chiamal dunque, che del mio conſorte
Render conto mi poſſa a faccia a faccia,
E queſta turba rea fuore alle porte,
O dentro pur ſi ſtia come le piaccia,
E già ſatolla, e lieta ſi diporte:
E bene (oimè) convien che così faccia,
Quando non teme, che 'l ſuo aver da altrui
Sia tolto alla famiglia, e a' ſervi ſui.

107.

Dov' eſſa tutto il dì ſenza ritegno
E pane, e vino, e agnelle, e capre, e buoi
Va conſumando a macco, che ſoſtegno
Del vivere a ragion ſariano a noi,
Perch' Uliſſe non c'è, che ſtare al ſegno
La faccia sì, che ſgombri, e non ci annoi:
Che ſe vi foſſe, col ſuo figlio ſolo
Ne potria fracaſſar tutto lo ſtuolo.

108.

Mentr' ella parla il figlio uno ſtarnuto
Miſe, che rimbombar fe' l'alto tetto.
Riſe Penelopea, che 'l ſuon venuto
Laſsù ne foſſe inſino al ſuo ricetto.
E più che buono augurio l'ha creduto;
E diſſe al ſervo: chiama al mio coſpetto
Il peregrin: del figlio mio non ſei
Accorto, che ſtarnuta a' detti miei?

109.

Per queſto ſegno il mio palagio ſpero
Veder da coſtor libero, e di corto:
E che del merto avranno il premio intero,
Senza câmparne un ſol che non ſia morto.
Se 'l peregrin farà, che dirmi il vero,
Narrando del mio Uliſſe, io l'abbia ſcorto;
E manto, e gonna fargli alle mie ſpeſe
Prometto, e in tutto metterlo in arneſe.

Il

110.

Il fedel ſervo andò, laſciando quella,
Al peregrin, ſiccome a lui fu impoſto:
E diſſe: la regina a ſe ti appella,
Che monti alle ſue ſtanze, e che ſia toſto:
E vuol che le ragioni, e s'hai novella
D'Uliſſe, non le tegna il ver naſcoſto:
La pena, ch'ha per lui, la fà sì attenta
D'inveſtigar ſe alcun romor ne ſenta.

111.

E ti promette, quand'avrà paleſe
Che il vero narri, e dolo non le facci,
Gonnella, e manto, e metterti in arneſe
In tutto, e trarti fuor di quelli ſtracci.
Indi lieve ti fia, che nel paeſe
Girando in volta, il vitto ti procacci.
Fra popol tanto, s'a' tuoi preghi alcuno
Fia duro, avrai corteſe anco più d'uno.

112.

Riſpoſe Uliſſe: non temer che ſotto
Spezie di ver parole io l'abbia a dare:
D'Uliſſe io ſono appieno iſtrutto, e dotto,
Ch'una fortuna corſi, e un fato pare:
Ma non potrei venir così di botto,
Che de' proci il timor mi fà tardare,
Di cui la violenza infino all'etra,
E l'orgoglio sfrenato omai penetra.

113.

Arroge ancor, che quando fui percoſſo
Senza mia colpa, e non ſenza mio duolo,
Nè Telemaco allor, nè vidi moſſo
De' ſuoi compagni a mio ſoccorſo un ſolo:
Per queſto le dirai, che s'or non poſſo
A lei venire, e s'or non la conſolo,
M'attenda, e tempri la ſua fretta un poco
Finchè dia il sole alla ſorella loco.

114.

E domandarmi allor potrà a grand'agio
Dell'amato ſuo Uliſſe, e ſuo ritorno:
Ma per temprare il freddo aſpro, e malvagio
Seder ſeco mi faccia al foco intorno:
Ben ſai quanto di panni abbia diſagio
Tu, che pria m'accoglieſti al tuo ſoggiorno.
Com'ebbe Uliſſe il ſuo parlar conchiuſo,
Eumèo voltògli il doſſo, e tornò ſuſo.

115.

Al primo entrare alla regina occorſe,
Che non vedendo il peregrin con lui,
Quaſi ſtupita diſſe, or che gli occorſe,
Perchè teco venir nieghi coſtui?
Forſe che teme nuovi oltraggi? o forſe
D'apparir ſi vergogna innanzi a nui?
Mi poco a un vagabondo la vergogna
Convien, che dell'altrui reggerſi agogna.

Non

116.

Non vo', riſpoſe Eumèo, che lo riprenda,
Che ragiona com'uom prudente e ſaggio:
Teme, ſe di preſente a te ſi renda,
De' proci altieri un qualche nuovo oltraggio.
E per queſto vorrìa, che tu l'attenda
Nell'ora che ſia aſcoſo il febeo raggio:
E meglio anco a te fia, ſe ſpento il giorno;
Gli parlerai ſenza tant'occhi intorno.

117.

La donna, a cui la ſcuſa non diſpiacque
Del peregrin, che ancor non sà chi fia,
Non ſenza cauſa, diſſe, il timor nacque,
Nè io per me riprender lo ſaprìa,
Se toſto di venir non mi compiacque,
Sì che gli amanti miei n'abbiano ſpia,
Di cui per tutto il mondo i più ribaldi
Mal troverebbe, e ad ogni mal più caldi.

118.

Eumèo, poichè la donna queſto diſſe,
E ch'altro a riferir più non gli reſta,
Uſcì là dove il buon figliuol d'Uliſſe
Stavaſi con la turba aſpra e moleſta:
E per parlargli, ch'altri non l'udiſſe,
Molto all'orecchio gli accoſtò la teſta,
Dicendo: omai convien ch'io quì ti laſſi,
E ch'al tugurio mio rivolga i paſſi:

119.

Per prender quivi al gregge à me commeſſo,
Ed al tuo vitto, e mio debita cura.
Ma tu prendi per dio guardia a te ſteſſo,
Che non ti colga triſta, e rea ventura:
Quando più d'un, che quì ti ſiede appreſſo,
A morte t'odia, e contro te congiura:
Così il gran Giove pur gli perda prima,
Che la lor crudeltà tutti ci opprima.

120.

E così ſia, riſpoſe il giovanetto,
O vecchio oneſto, come mi conforti:
Ma prima non uſcir da queſto tetto,
Che a cena quì con noi non ti conforti.
Domani al mattutin che torni aſpetto,
E graſſe, e belle vittime ne porti;
E ſpero che ne' riſchi, e caſi miei
Della mia vita avran cura gli dei.

121.

Ciò detto, in una ſcranna ſi raſſetta,
E 'l ventre riſtorò con lieta cena,
Che poi fornita, altro più non aſpetta,
Ma toſto per tornar diede la ſchiena:
E così andando alla ſua greggia in fretta,
Di gioveni laſciò la ſala piena,
Di canti, e ſuoni, e di diletto, ch'era
Dopo il merigge, e 'l ſol giva alla ſera.

Fine del decimo ſettimo canto.

CAN-

CANTO
DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Al cavaliero il loco Iro contende,
Ch' egli ſolo occupare avea lungo uſo.
Vien con eſſo alle pugna, e lo diſtende
Uliſſe al ſuolo, ond' è per ſempre eſcluſo.
Penelope da' proci i doni prende,
E rampogna il figliuolo, e torna ſuſo.
Sgrida le donne, e ad un che lo trafiſſe
Di motti, ben riſponde il buono Uliſſe.

1.

MEntre così coſtor gioco, e ſolazzo
Prendean, ſeguendo pur lor uſo antico,
Alla ſala affaccioſſi del palazzo
Un uom, che della terra era mendico,
Della feccia più vil del popolazzo,
E del digiuno capital nimico;
Della perſona corpulento, e graſſo,
Ma preſſochè di forze in tutto caſſo.

2.

Arnèo fu detto già, che quando nacque
La madre ſua gli avea tal nome meſſo;
Ma poſcia Iro chiamarlo al popol piacque,
Perchè ſerviva a' giovani di meſſo.
Coſtui, vedendo Uliſſe, aſſai gli ſpiacque,
Ch' un altro ad accattar quì ſia intromeſſo,
E con mal viſo (che cacciar lo volſe),
E con onte, ed oltraggi ſe gli volſe.

3.

Deh torna, vecchio, fuor di queſte porte,
Che per li piedi poi non ne ſia tratto.
Non vedi, come accenne, e mi conforte
Ciaſcun, che ſenz' indugio io venga al fatto?
Ma la tua condizion vuol che ti porte
Riſpetto, e uſcir ti faccia a miglior patto:
Or ſorgi, e vanne omai ſenza conteſe;
O che verrem fra noi toſto alle preſe.

4.

Uliſſe con un guardo acceſo, e torto,
Di che t' offeſi, diſſe, in fatto, o in detto?
Cerca tu ancor, che invidia io non ti porto,
Nè per me il cibo tuo ti fia intercetto.
Ambi mendici ſiamo: e fora a torto
Se m' invidiaſſi; e ben per due ricetto
Fia queſta ſoglia: e ne daran gli dei
Atto ſuſſidio a' tuoi biſogni, e a' miei.

Ma

5.

Ma ſe sfidarmi pur non ti rimani,
Che a prova quel ch'io ſon veder tu voglia,
Guarda, infelice, che da queſte mani
Squarciato il viſo, o 'l petto non ti doglia;
Così poi ritornar potrei domani
Libero d'ogni impaccio a queſta ſoglia.
Che ſenza fallo alcun, s'ora mi fai
Combatter teco, quì non tornerai.

6.

Iro riſpoſe, a cui lo ſdegno crebbe;
Deh com'ave il ghiotton la lingua ſciolta!
Una vecchia con lui la perderebbe,
Qual che foſſe più garrula, e più ſtolta:
Ma un colpo ad ambe man ben gli farebbe
Tutti caſcare i denti in una volta,
Come ad un ciacco ſi farìa, che colto
In un campo a guaſtar foſſe il ricolto.

7.

Ma vieni, e alla battaglia omai t'accingi,
Che me giovin domar tu vecchio ſperi:
Spogliati i panni toſto, e ti ſuccingi;
E moſtra avanti a queſti cavalieri
Se con vana jattanza il valor fingi,
O ſe ſon le parole, e i vanti veri.
Mentre in queſto ſi ſtanno, Antinoo ſcorſe
Con l'occhio, e de' litigi lor s'accorſe.

E con

8.

E con piacevol viſo ne fe' motto
Agli altri cavalier, ch'eran con lui.
O qual nuovo ſolazzo iddio condotto
In queſto giorno ha quì davanti a nui!
Iro a conteſe con queſt'altro ghiotto,
E di porſi minacciano ambedui
Le mani adoſſo: ma per noſtro gioco
Vie più attizziam di lor diſcordia il foco.

9.

Tutti ridendo, e ſenza far riſpoſta,
Di veder novità volonteroſi,
Intorno il cerchio fanno, e ognun s'accoſta
A' duo mendichi ſquallidi, e cencioſi.
Antinoo, per compir la ſua propoſta,
E per dar feſta a quei prochi famoſi,
Diſſe, quel ch'ho penſato, udite amici,
Per azzuffare inſieme i due mendici.

10.

De' due ventri di capre, che per cena,
Di ſangue, e graſſo pien, laſciammo al foco,
Uno a ſuo grado avrà, quel che più lena
Moſtri nella tenzone, e vinca il gioco;
E ſempre in avvenir, quando ſi cena,
In queſta ſala anch'eſſo abbia il ſuo loco;
Nè poſſa più, ſecondo l'uſo antico,
Venirci ad accattare altro mendico.

Ciaſ-

11.

Ciaſcun moſtrò di quel, ch' Antinoo diſſe,
Come di buon partito, eſſer contento.
Poi ſorſe, e ragionò l'aſtuto Uliſſe,
Aſtuto, e ſempre a' ſuoi vantaggi attento:
Con più giovin venire a ſimil riſſe
Un grave d'anni, fia pazzo talento;
Ma dallo ſtimol reo del ventre ſpinto,
Forz'è ch' io venga ove rimanga vinto.

12.

Ma ben vi prego, ò cavalier, che almanco
Sù la ſua fede ognun di voi mi giuri
Non moleſtarmi, sì ch' io poſſa manco,
E l'avverſario mio ſi raſſicuri.
Con tal ſvantaggio, come un vecchio ſtanco
Sperar potria, che nella pugna duri?
Quì tutti gli giurar, come a lor chieſe,
E Telemaco allor così à dir preſe.

13.

Se d'affrontarlo il cor ti dà baldanza,
Caccialo a terra, e non temer di noi,
Che chi voleſſe batterti, non ſanza
Liti ſarebbe de' compagni ſuoi;
E a me, che t'ho raccolto alla mia ſtanza,
Non men gravi ſarian gli oltraggi tuoi:
E 'l ſaggio Antinoo, e Eurimaco corteſe
Non ſarian manco pronti a tue difeſe.

Poi

14.

Poichè ſi tacque in fine il giovinetto,
E che tutti aſſentir, che ſi compiaccia;
Spoglioſſi Uliſſe in men ch'io non l'ho detto,
Ma non più che a vergogna ſi confaccia;
E moſtrò le gran coſce, e 'l largo petto,
Le ſpalle quadre, e le robuſte braccia:
Palla, ch'era preſente, e cura n'ebbe,
I membri oltre l'uſato anco gli accrebbe.

15.

Guardarſi in faccia i proci, e ne ſtupiro,
Che tal non lo ſtimaro a prima giunta,
E già faceáno il duolo al miſer Iro,
Che avea con lui la mala impreſa aſſunta:
E alcun dicea, non più ambaſciate in giro
Portar potrà, che la ſua ora è giunta.
Al rimirar quelle nervoſe coſce,
Non pòſſo preſagirgli altro che angoſce.

16.

Iro dall'altra parte aſſai turbato
Vorrebbe dell'impreſa eſſer digiuno:
Ma i ſervi a forza l'han tutto ſpogliato,
Se non quanto celarſi era opportuno;
E tratto avanti al ſuo nimico irato,
Che fatta già paura avea a più d'uno;
Ogni audacia depoſta, per la tema
Staſſi il miſer confuſo, e tutto trema.

An-

17.

Antinoo lo ſgridò, come codardo,
E diſſe, ora ben ſei di vita indegno,
Se dopo i vanti altier ti fà sì tardo
Alla pugna il timor, come dai ſegno:
Che un uom come coſtui sì mal gagliardo
Per anni, e guai, ti faccia ſtare al ſegno.
Ma odi, ſe mai vince il tuo nemico
Queſta battaglia, quel ch' io ti predico.

18.

Sopra un legno in Epiro io vo' mandarte
Ad Echeto crudel, che farà poi
Orecchie, e naſo a' ſervi ſuoi tagliarte,
E dare a' cani i genitali tuoi.
Crebbe a queſto il tremor, che in quella parte
Andar, ſe perde, aſſai par che l'annoi.
Ma infin condotti in mezzo, ambedue in alto
Levar le mani, e cominciar l'aſſalto.

19.

Uliſſe alquanto ſi reſtò ſoſpeſo,
Come s'aveſſe a tor da quell'impaccio;
O ſi contenti averlo in terra ſteſo,
O in un tratto gli dia l'ultimo ſpaccio:
Infin come miglior partito ha preſo
Temprare il colpo, e ritenere il braccio
Per tema, che, ſe contro lui faceſſe
Tutto il poter, ſoſpetto altrui non deſſe.

20.

Cominciata la miſchia, Iro primiero
L'avverſario al deſtr'omero ha percoſſo;
Ma poi ſotto l'orecchio il cavaliero
Lo ferì al collo sì, che ruppe l'oſſo.
Verſa di bocca il ſangue al colpo fiero,
E fà in terra un ruſcel tepido, e roſſo.
Cade il meſchin, che venne il vigor manco,
E con li denti ſtride, e batte il fianco.

21.

Le mani allor la turba, che lo vede,
Leva ridendo quanto può più forte,
Ma fuora del veſtibol per un piede
Il vincitor lo traſſe nella corte:
E fà, che 'l miſer quivi in terra ſiede
Di quel loggiato preſſo all'alte porte:
Ed un baſton per ſchermo, che lì preſſo
Avea trovato a caſo, in man gli ha meſſo.

22.

Poi diſſe: ſiedi, e i ciacchi, e i cani caccia,
Ed a' tuoi pari più legge non porre,
Che 'l tuo ſuperbo ardir poi non ti faccia,
Codardo, o ſimil ſorte, o peggio corre.
Ciò detto ripigliò la ſua biſaccia,
Che prima per la pugna ebbe a deporre:
E torna dopo così bella impreſa
Alla porta, che più non gli è conteſa.

Tutti

23.

Tutti ridendo entraro i proci rei
Intorno Uliſſe, e con parole grate
Dicean, facciati Giove, e gli altri dei
Tutte così l'impreſe avventurate.
Che ad un'ora, che vendico ti ſei,
Queſto ghiottone hai tolto alla cittate.
Noi lo faremo navigar ben preſto
Ad Echeto in Epiro, ond'abbia il reſto.

24.

A queſte voci, più ch'altri non volle,
S'allegrò Uliſſe, e buono augurio l'ebbe.
Antinoo il ventre allor col graſſo molle,
E col ſangue arrecò, come gli debbe.
E di due pani Anfinomo, che tolle
D'un bel caneſtro, il guiderdon gli accrebbe,
Ed una coppa d'or tenendo in mano,
Così gli ragionò corteſe e umano.

25.

O padre, o peregrin (così gli diſſe)
La tua buona fortuna, e il ciel provveggia,
Se in affanni, e in miſeria già ti affliſſe,
Che ricco, e lieto ancor veder ti deggia.
Tu parli, amico, gli riſpoſe Uliſſe,
Come uom prudente, e a quel ch'ora ne veggia,
Ritratto fai del padre, onde ſovente
Le glorie, e 'l merto udj fra la mia gente.

Che

26.

Che Niſo di Dulichio ho ſempre udito
Di ricco commendar, facondo, e ſaggio;
Onde tu ſei, com' odo, al mondo uſcito,
Nè già punto traligni al tuo lignaggio.
Per queſto a ragionar ti ſarò ardito
Quel, ch' altramente non avrei coraggio.
Tu fà, ſignor, ch' al mio penſiero attendi,
E 'l mio giuſto conſiglio in grado prendi.

27.

Di quanto in terra ſpira, e ci ſi muove,
Non è dell' uom più gramo, e più infelice;
Che, finchè forte e valido ſi trove,
Si ſpera la fortuna ognor fautrice;
Ma quando il lieto ſtato il ſommo Giove
In triſto volge, a cui pugnar non lice;
Sopporta pene, e guai, benchè gli doglia:
Ma ciò che manda il ciel, forz' è che toglia.

28.

Che ſempre è l'uom o vile, o altier, ſecondo
La ſorte, che lo guida o buona, o ria.
Anch' io farmi potea felice al mondo,
E lieto, e ricco, quanto altri ne ſia;
Ma ſcorrer mi laſciai (non lo naſcondo)
Ad opre ingiuſte, ed uſcj fuor di via,
Fidato di mie forze, e mia poſſanza;
E 'l padre, e i frati ancor mi dier baldanza.

Per

29.

Per queſt'eſempio mio ciaſcuno apprenda
Non paſſar mai della giuſtizia il ſegno:
Ma li doni del cielo umil ſi prenda,
Allor che i divi alcun ne faccian degno.
Nè, come i proci quì fanno, s'eſtenda
A diſtrugger l'altrui ſenza ritegno,
A tramar morti inique, e la conſorte
Inonorar d'un cavalier sì forte.

30.

D'un cavalier sì forte, che ben toſto
Farà ritorno, e già vicin ſi trova.
Ma faccia dio, che tu quinci diſcoſto
Nelle tue caſe a udir n'abbi la nuova.
Che come avrà in ſuo regno il piè ripoſto,
Farà lo ſdegno ſuo vedere a prova
Non ſenza molto ſangue, e molte ſtragi
De' proci di ſua moglie empj e malvagi.

31.

Così dicendo Uliſſe il vino al ſuolo,
A' dei libando, verſa, e 'l reſto beve:
E ſenza differir fà che il figliuolo
Di Niſo il vaſo voto ne riceve.
Quel và turbato, e moſtra in faccia il duolo,
E ben parea, che il cuor aſſai gli aggreve;
Di quà di là ſcuotendo và la teſta,
Come gli annunzi il cor ſorte funeſta.

32.

Ma non per queſto il miſero ſi tolſe,
Come dovea, del gran periglio iſtante,
Nella procella Pallade l'avvolſe,
Benchè previſta già l'aveſſe innante;
E la gloria a Telemaco dar volſe
Di farſelo cader freddo davante.
In queſta guiſa Anfinomo tornoſſe
Sul ſeggio a ripoſarſi onde ſi moſſe.

33.

Alla figlia d'Icario miſe in core
Moſtrarſi a' proci ſuoi l'attica diva,
Per più prenderne e l'animo, e l'amore,
E a farne ognor vie più la fiamma viva:
Ed appo il figlio, e Uliſſe anco più onore
N'avrìa di prima, ſe fra lor veniva.
Eſſa chiamò una ancella con un riſo
A forza moſſo, e mal conforme al viſo.

34.

Odi Eurinome, diſſe, il mio conſiglio:
Io voglio or or moſtrarmi a' proci miei,
Nè a queſto già per loro amor m'appiglio,
Ch'ogni modo ſon tutti ingrati e rei;
Ma perchè forſe ragionando al figlio
Dal troppo a lor fidarſi io lo torrei:
Che di parole paſto ognor gli danno,
E dietro il doſſo poi guerra gli fanno.

Van-

35.

Vanne, e provvedi pur, diſſe la ſchiava,
Al figlio, come il tuo desìo t' alletta.
Ma il corpo tutto in prima ungiti, e lava,
Nè volere apparir così negletta;
E con tal viſo, a cui la doglia prava,
E 'l lungo pianto ha la beltà intercetta:
Che il ſempre lagrimare e giorno, e notte
Le più rare bellezze avrìa corrotte.

36.

A tuo conforto, donna, omai ti baſti,
E perchè più non pianga, e non t' affanni,
Che il figlio, come i dei tanto pregaſti,
Omai giunto ti vedi al fior degli anni.
Diſſe la donna: or bene in van parlaſti,
Se mi credi perciò ceſſar gli affanni;
O ſe ti penſi per tal guiſa trarmi
A pormi unguenti addoſſo, ed a lavarmi.

37.

Ogni bellezza i divi, ogni diſegno
Di più bella parer m' han tolto allora,
Ch' Uliſſe navigò ſuor del ſuo regno.
Ma Ippodamia mi chiama, e Autonoe or ora.
Con quelle giuſo a' proci andrò, che degno
A coſtoro apparir ſola non fora.
Senz' altro replicar la vecchiarella
Subito parte, e le due donne appella.

38.

Minerva allor, che dare a' proci volle
Di ſua beltà ſtupore, e maraviglia,
Alla donna gentile un ſonno molle
Ne' membri laſſi infonder ſi conſiglia.
Poichè ſopita l'ebbe, e che levòlle
Ogni ſentire, e le ſerrò le ciglia,
Tanta beltà le diede, e vezzi tali,
Che a pena immortal dea gli avrebbe eguali.

39.

D'un liſcio le pulì la faccia bella,
Benchè ſparuta allora, ond'ave uſanza
Il viſo colorir Vener, quand'ella
Con le grazie s'accinge ire alla danza;
Di ſtatura l'accrebbe ancora, e fella
Candida sì, ch'avorio non l'avanza.
La dea, fornito queſto, ivi la laſſa
Addormentata, e ſola, e al ciel ne paſſa.

40.

In queſto ecco le ſanti alto parlando,
Che non ſapean, che quivi ella dormiſſe.
Svegliоſſi a quel romor la donna, e quando
Fu deſta, ſtropicciò le gote, e diſſe:
Il dolce ſonno diede un breve bando
Al mio lungo dolor, che sì m'affliſſe;
Così da Trivia mi foſſe rapita
Con morte ſomigliante oggi la vita.

Così

41.

Così non mi terrian le brame acceſe
Del mio conſorte ognora in duolo, e in pianto,
Che in eſſer forte, amabile, e corteſe
Ebbe per Grecia tutta il primo vanto.
Con queſto ragionar le ſcale ſceſe
Con le due donne, che venianle a canto.
Alle terrene ſtanze giù ſi cala,
Sicchè ben toſto ſi trovò alla ſala.

42.

Fra' proci non entrò la donna meſta,
Meſta quanto mai femmina eſſer puote;
Fra le due ancelle tienſi, ed ha la teſta
D'un bel velo coperta, e fronte, e gote.
I proci, al rimirar la faccia oneſta,
Tutti egualmente amor fiede, e percuote,
E creſce in lor la fiamma, e l'appetito
Di viver ſeco, e farſele marito.

43.

Penelope al figliuol con qualche ſdegno:
Ben veggo che non hai più ſenno in petto,
E che via più ſolerzia, e via più ingegno
Fanciul moſtravi, che d'età perfetto.
Di gran ſignor la tua ſtatura degno
Figliuol ti moſtra, e 'l tuo giocondo aſpetto:
Ma per quel ch'a me par, ſotto un bel viſo
Naſcondi un cuor di nullo, o poco avviſo.

44.

E con che grave eccesso, e scellerato
Dianzi patisti sotto gli occhi tuoi,
Che fosse il peregrino ingiuriato,
Che dianzi a riparar si venne a noi?
Non sai tu, in nostra casa ove è alloggiato
Qual oste sia, se avvien ch' altri l' annoi,
Che dell' altrui mal' opra, e crudeltade
Tutto sopra te stesso il biasmo cade?

45.

Il giovanetto con parlare accorto
Disse: già non mi duol, che mi condanni:
Ma sappi, ch' io conosco il dritto, e 'l torto,
Quel che non feci ne' più teneri anni:
Ma non è già mia colpa, se sopporto
Nella mia casa simil onte, e danni.
E che potrei contro un sì grosso stuolo
Di perversi, e maligni oprar io solo?

46.

Ma l' oste nella pugna, a che sfidollo
Iro, sì forte si mostrò, che poco
I proci s' allegrar, perchè gettollo
Subito a terra, e fe' cedersi il loco.
Così il gran Giove, Pallade, ed Apollo
Facesse ora a' tuoi proci un simil gioco:
E così o fuore, o dentro a queste case
Restassin tutti, come Iro rimase.

All'

47.

All'uſcio della corte il miſer ſiede,
Che di reggerſi in piè non ha balìa;
E crolla, come all'ebbro far ſi vede,
La teſta pien d'affanno, e d'angonìa,
Che quindi ritornar non gli concede
Dentro la caſa, come già ſolìa:
Che non ha quel meſchin nerbo, nè oſſo,
Che non ſia dalla pugna o rotto, o ſmoſſo.

48.

Così detto, e riſpoſto, ecco levoſſi
Eurimaco, e ſi volſe alla regina:
Donna gentil, così dicea, ſe foſſi
Veduta in Argo tua beltà divina,
La tua caſa verrian, dal tuo amor moſſi,
Più proci a frequentar ſera, e mattina:
Che quante oggi ne ſono, o furo innanzi
Donne gentil, di ſenno, e viſo avanzi.

49.

D'ogni virtù, e beltade ignuda, e caſſa,
Diſſe la donna, allora i dei laſciarme,
Che partì Uliſſe, e abbandonommi (ahi laſſa!)
Accompagnando a Troja il popol d'arme.
Se a regger la mia vita ancor ripaſſa,
Più lieta puote, e glorioſa farme:
Ma la mia ſorte or vuol, che, ſenza mai
Dar tregua al duolo, io viva in lutto, e in guai.

50.

Prima del ſuo partir da queſti porti,
Giungendo mano a mano così mi diſſe:
Donna, in vano ſaria, ch'io mi conforti,
Ch'ogni uom, ch'a Troja paſſa, anco rediſſe:
Temer mi fanno i troi pugnaci e forti,
Se d'eſſi il ver la fama ne deſcriſſe:
E buoni all'arco, e a maneggiar deſtrieri,
E in terminar battaglie acceſi e fieri.

51.

In un periglio tal chi m'aſſicura,
Che ti tolga ogni dubbio, e ch'io t'accerte,
Che dopo il guerreggiar, la mia ventura
Mi conceda, o mi tolga anco il vederte?
Intanto io parto, e laſcio alla tua cura
Anticlèa la mia madre, e 'l buon Laerte,
Che come prima, e più nella mia abſenza
Con grand'amor li tratti, e con clemenza.

52.

Come alla piena età ſi trovi giunto
Il fanciul noſtro, un nuovo ſpoſo eleggi,
Ma ben con patto, che col tuo congiunto
In queſte caſe più viver non deggi.
Così mi diſſe: ed ora eccomi al punto,
Se contraddir non voglio alle ſue leggi,
Di maritarmi; e omai mi veggio mozze
Tutte l'indugie alle future nozze.

Ma

53.

Ma notte più d'ogni altra oſcura e foſca
Fia quell'ora per me, non dì ſereno.
Come, a ſuo ſenno ancor non mi conoſca
Giove, infelice, e ſconſolata appieno;
E quel che più mi peſa, e più mi attoſca,
Una turba indiſcreta, e ſenza freno
Aſpira alle mie nozze, e per tal modo,
Che, fuor che meco, al mondo uſar non odo.

54.

Chi nobil donna, e ricca avere intende,
Per avanzarſi fra' rivali ſuoi,
In far conviti, ognor ſi ſtudia, e ſpende,
Agli amici di quella agnelli, e buoi.
E in farle doni un con l'altro contende,
Per così guadagnar la ſpoſa poi.
Ma non fu mai sì avaro, e diſcortese,
Che voleſſe nutrirſi all'altrui ſpeſe.

55.

Mentre così Penelope a coſtoro
Dicea, s'allegrò Uliſſe, che l'udìa;
Credendo, ch'accattar molto teſoro
Da' ſuoi proci potea per quella via.
Nè le ſpiacque veder, come la loro
Spene con quel parlar paſcendo gìa:
Sapea ben egli, che diverſo il core
In tutto avea da quel che appar di fuore.

An-

56.

Antinoo a quel parlar levò la faccia:
E disse, o donna, i doni avrai ben presto:
A te starà di poi, che non ne faccia
D'alcun rifiuto, che non fora onesto.
Ma se parli così, perchè ti spiaccia
D'averne ognora in casa, io ti protesto,
Che non ne partirem fin ch'a tua voglia
Uno t'elegghi, e per marito il toglia.

57.

Di quel che disse Antinoo gli altri ancora,
Ch'avea d'intorno, assai parver contenti.
Dunque tutti mandaro allora allora
Per gli doni commessi i lor fergenti.
Quel d'Antinoo portò senza dimora
Un ricco manto, e vario d'ornamenti:
Dodici fibbie avea tutte d'or fatte
Con ardiglion ben flessi, acconce, ed atte.

58.

Quel ch'ubbidiva Eurimaco, un monile
Contesto d'ambra, e d'or gli recò innante,
Che di beltà, e di luce al sol simile
Parea a vederlo, splendido, e raggiante.
Con due pendenti di lavor sottile
Poi giunser duo scudier d'Euridamante,
Fatti a tre gocce, o vuogli, a tre pupille,
E par che luce, e grazia ne sfaville.

59.

Il re Piſandro fece a' ſuoi donzelli
Portarſi un prezioſo, e nobil vezzo;
Ed altri aſſai preſenti, e tutti belli
Gli altri tutti arrecaro, e di gran prezzo.
La donna, onde calò, laſciando quelli
Proci ſuperbi, rimontò da ſezzo,
Nè punto s'indugiar con doni tanti
Appreſſo a quella a rimontar le fanti.

60.

Partita ch'ella fu, tutti ſi dierono
Al ſolito lor canto, al ballo, al gioco:
E così ſolazzandoſi ſi ſterono
Tanto, ch'alla ſorella il sol diè loco.
Poſti allor tre bracieri, arder vi ferono
Legne aſſai, che ſpezzate eran di poco,
Ma di gran tempo ſecche, onde cacciaro
Le tenebre, e vi fenno intorno chiaro.

61.

E perchè lor più lume anco riſplenda,
Più torchi aveano acceſi, e più facelle.
E di far lume la cura a vicenda
Del travaglioſo Uliſſe avean l'ancelle.
Uliſſe perchè lor grato ſi renda,
Con oneſto parlar ſi volſe a quelle;
Che molte ne vedea quivi ſederſe,
E ſe medeſmo a tal ſervigio offerſe.

Ite,

62.

Ite, dicea, nè reſti ſenza voi,
Serve d'Uliſſe, la regina ſuſo;
E s'apprenda ciaſcuna a' lavor ſuoi
Carminando le lane, e oprando il fuſo:
E avendo compagnìa manco l'annoi
Nel travagliato petto il dolor chiuſo.
Io cura prenderò, che lume faccia
A queſti cavalier ſin che lor piaccia.

63.

E ſe indugiar la mente hanno diſpoſta,
Finchè del ciel le ſtelle il sol rimova,
Reſtinſi pure, e indugino a lor poſta,
Ch'io ſon paziente, e forte a tutta prova.
Riſer tutte le donne alla propoſta,
Che parve lor aſſai diſtrana, e nuova:
E, poi che tutte ſi guardaro in fronte,
Una riſpoſe con oltraggi ed onte.

64.

Di Dolio coſtei nacque, a maraviglia
Piacevole a veder, detta Melanto:
Ma quanto bella di viſo, e di ciglia,
Di coſtumi perverſa anco altrettanto.
Penelope nutrilla come figlia:
Ma coſtei di vederla in doglia, e in pianto
Poco curando, e di ſua ſorte cruda,
D'Eurimaco ſi fece amante, e druda.

Miſer,

65.

Miſer, gli diſſe, or ben m'avveggio ch'hai
Di cervel ſano in tutto il capo aſciutto:
Che all'officina ancor non ti ritrai
Di qualche fabbro, o in ſimile ridutto;
E baldanzoſo, e intrepido ti ſtai
Fra tanti cavalier sì lordo, e brutto.
O forſe è il troppo vino, che ti face
Oltre ogni modo garrulo, ed audace.

66.

Forſe aver vinto quel vile, e codardo
D'Iro, farìa, che in tanto orgoglio ſaglia?
Ma guardati, che alcun prode e gagliardo
Non ti ſi volti incontro, e non t'aſſaglia.
Sì che ti penta poi, ma troppo tardo,
D'eſſer con quello entrato alla battaglia,
E di caſa ti faccia uſcir di botto
Coi membri tutti peſti, e 'l capo rotto.

67.

Uliſſe a quella rea con faccia oſcura
Or or, diſſe, a Telemaco fia piano
Come mi tratti da villana, e dura,
Acciò tutta ti ſtracci a brano a brano.
Le donne udito queſto, per paura,
Tutte fuggir, di qualche caſo ſtrano:
E ben ſenza alcun fallo temer denno,
Se, come eſſe credean, parli da ſenno.

68.

Di Laerte il figliuol preſſo le faci
Volta guatando, a queſto, e a quel la fronte;
E venìa meditando impreſe audaci,
Che ben toſto all' effetto vi fian conte.
Minerva il core a quegli empj, e rapaci
Viene attizzando a nuovi oltraggi, ed onte,
Perchè più offeſo Uliſſe, più s' accenda
Di farne a ſuo poter vendetta orrenda.

69.

Eurimaco fra lor parlò primiero,
Per dar ſolazzo a quella ſchiera amica:
Udite, o cavalieri, un mio penſiero,
Che in cor mi nacque, e forz' è ch' io lo dica:
Credo, ch' un dio a coſtui drizzò il ſentiero
Ver queſta caſa a far la notte aprica;
Che 'l capo ſenza un pelo, a quel ch' io ſcerna,
Manda gran luce, e ſembra una lanterna.

70.

Indi rivolto a lui con finti detti
Per più ſtraziarlo, e prenderne più gioco,
Vuoi diſſe, ch' al ſervigio mio t' accetti,
E che in villa ti mandi ad un mio loco?
Quì converratti, che a piantar ti metti
Arbori intorno, e tutte a poco a poco
Purghi le ſiepi; ed io mercede degna
Ti darò poi, ch' all' opra ſi convegna.

Quivi

71.

Quivi nutrir di pane, e alle mie ſpeſe
Veſtir dal capo a piedi io ti farei:
Ma credo ben, che il travagliar ti peſe,
Poichè così al mal far dato ti ſei.
E vuoi più toſto errando pel paeſe,
Siccome i vagabondi inerti, e rei,
Di quà e di là accattar tanto, che il ſacco
Poſſi dell' altrui cibo empire a macco.

72.

Se tu voleſſi meco a prova porte,
Riſpoſe Uliſſe al cavalier villano,
Per travagliar nel tempo, che più corte
Corron le notti con la falce in mano,
E ſenza cibo alcun, che ne conforte,
Finchè ceda alla luna il ſuo germano,
In un gran prato e d' erbe folto, e pieno,
Potrei moſtrarti il mio vigore appieno.

73.

E ſimilmente, ſe guidar mi feſſi
Due buoi ſatolli, e giovani egualmente,
Grandi di membra, e d' animo indefeſſi,
Portare inſieme il giogo uſi ſovente:
E ſe quattro bifolche anco mi deſſi
Da arar dal mattutino al sol cadente;
Vedreſti allora, al par d' ogni bifolco,
Come farei profondo, e dritto il ſolco.

Così

74.

Così eccitando incontro a queſta terra
Il ſommo Giove, fiero aſſalto, e crudo;
Se due lance, e l'acciar, che 'l capo ſerra
Alcun mi deſſe allora, ed uno ſcudo,
Vedreſti, ſe fra' primi io feſſi guerra,
O inerte foſſi, o di valore ignudo.
Vergognar ti farei con villan motto
Avermi improverato il ventre ghiotto.

75.

Ma così ragionaſti perchè avvezzo
A dire oltraggi, e villanìe tu ſei,
Ed eſſer pur ti credi uom d'alcun prezzo,
Perch'uſi ognor con pochi, e vili, e rei.
Ma ſe 'l guerrier tornaſſe, che gran pezzo
Paſsò da queſta terra a' liti idei,
Per fuggir le ſue mani, e la vendetta,
Queſta gran porta ancor ti parria ſtretta.

76.

Eurimaco al parlare acre, e mordace
Acceſo di grand'ira al petto, e al volto
Non voglio, diſſe, del parlare audace
Senza pagarmi il fio, che vadi aſſolto:
Benchè così ſicuro, e sì loquace
Ti rende il troppo vino, e ti fà ſtolto.
Se pur per aver vinto quel ribaldo
D'Iro, non fuſſi così ardito, e baldo.

Con

77.

Con queſto a uno ſgabel dato di piglio,
Di tutta la ſua forza lo differra:
Ma Uliſſe per timor, di Niſo al figlio
Tutto ſi ſtringe, e fà ch' Eurimaco erra,
E la man deſtra fuor di ſuo conſiglio
Ferì al coppiere, e fe' cadergli in terra
Il vaſo, ch' avea in mano, e appreſſo a quello
Piangendo per dolor cadde il donzello.

78.

Fra' proci allora un gran romor levoſſe,
E guardandoſi l' un con l' altro in viſo,
Dicean: deh quanto meglio era, che foſſe
Coſtui di quì lontano errando ucciſo!
Che a ſimili conteſe ora ne moſſe,
Dove ſol di goder fu noſtro avviſo.
Del convito il piacer tolto omai veggio,
Quando ſempre al miglior prevale il peggio.

79.

Ma d' altra parte il buon figliuol d' Uliſſe
Fra quei leva le grida, e gli riprende.
Ah ſtolti, ecco la crapola, lor diſſe,
E un qualche avverſo dio così v' accende.
Il meglio or vi ſarìa, ch' ognun ne giſſe,
Quando altro il ventre omai più non attende,
Alle ſue caſe; non però ch' io faccia
Partir alcun, quando reſtar gli piaccia.

80.

Così dicendo il giovane la rabbia
A color moſſe più, ch'io non sò dire;
E ſi mordean per gran dolor le labbia,
Che lor parea troppo sfrenato ardire.
Un ſol fra tanti cavalier, com'abbia
Senno miglior, per torre ogni piatire;
Anfinomo, dich'io, figliuol di Niſo,
A' compagni parlò con ſaggio avviſo.

81.

Amici, diſſe, non vi paja ſtrano
Quel, che n'ha improverato il giovanetto:
Non ſia tra voi chi con parlar villano
Penſi redarguire il ſavio detto:
Nè alcun più gravi (che non fora umano)
Il peregrin, che or venne a queſto tetto:
Nè de' ſervi d'Uliſſe alcun, che in queſte
Caſe real ſi ſtanno, anco moleſte.

82.

A me parrìa il miglior, che, come è uſanza,
Giri il pincerna con le coppe intorno;
E, libato agli dei, ciaſcuno ſanza
Indugio al proprio oſtel faccia ritorno.
Telemaco onorar di vitto, e ſtanza
Penſi l'oſte che accolſe in queſto giorno.
Così Anfinomo diſſe: e poichè tacque,
Moſtrar che 'l ſuo conſiglio a tutti piacque.

Un

83.

Un Mulio di Dulichio, che ſervìa
Anfinomo, levoſſi, e 'l vaſo pieno
In giro a queſto, e a quel porgendo già:
E ognun libando ne tingea il terreno.
E dato il vino a' dei che lor venìa,
E del rimaſo ſatollati appieno,
Tutti alla fin, chi quà chi là, n' andaro,
E nelle caſe lor ſi ripoſaro.

Fine del decimo ottavo canto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO TERZO.

St. 2. *Chi udire un cantor sì chiaro e degno ec.* Questo cantore di cui si ragiona è Demodoco. Di quì si raccoglie che la mensa d'Alcinoo non era mai senza musica.

St. 3. *Darà ciascun un nappo, ed un treppiede ec.* Oltre a quei doni, che si erano destinati ad Ulisse prima della sua narrazione, ora gli si assegnano questi altri per particolar premio de' suoi racconti; e in verità ben lo meritano. In che bella luce mette Omero il merito della poesìa! Non v'ha cosa, che queste favole così ben composte non cavino dalle mani de' buoni conoscitori. Ma le genti grossolane, di cui l'orecchie con una cera naturale son sempre turate a questa dolce armonìa, non degnano ricevergli, o se gli ricevono per vanità, gli rimandano senza onore per ignoranza, come dice Teocrito, ἀδωρήτους ἀποπέμπει, e ciascun dice: Ἄυτῆ μοὶ κ' γένοιτο, θεοὶ κῦδος δοῖεν ἀοιδοῖς· *Ammassimo del bene, e che gli dei onorino i poeti.* Alcinoo quì fa un bel rimprovero a questi barbari.

Quando si trattava d'onorare Ulisse come ospite, il re e i principi della sua corte l'hanno presentato a spese loro senza esiger cosa alcuna dal popolo; ma quando si tratta d'onorarlo come uomo di spirito, e dotato di talenti maravigliosi, il re vuole che si faccia a spese del pubblico, che è istruito e divertito dalle sue favole. Da questo passo apprendiamo un costume assai notabile per la forma del governo. Alcinoo e i principi della sua corte fanno ad Ulisse de' presenti, di cui fanno pagare al popolo la sua parte senza consultarlo, e che ricavano di poi per un'imposta generale.

St. 7.

St. 7. *Come villan famelico ec.* Queſta ſimilitudine è preſa dalla vita umile, ma molto felicemente eſprime l'impazienza d'Uliſſe. E' famigliare, ma eſpreſſiva. Orazio non era del parer di coloro che la ſtimano vile, perciocchè egli l'uſa nelle ſue epiſtole.

. . . . . *dieſque*
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit cuſtodia matrum;
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ ſpem
Conſiliumque morantur &c.

Egli era neceſſario fermarſi alquanto sù queſta impazienza d'Uliſſe pel ſuo ritorno. Sarebbe un'aſſurdità rappreſentarlo freddo, o poco acceſo in queſta occaſione: egli ha rifiutata l'immortalità per l'amore della patria: dunque per andar coerente al ſuo primiero carattere, deve ora, che è in ſuo potere il tornarvi, moſtrarſi aſſai fervente, e parergli tedioſo ogni momento di ritardo.

St. 12. *La coppa appreſentò con fronte lieta,*
Così parlando, alla regina Areta ec. Perchè Uliſſe volta il ſuo ragionare alla regina piuttoſto che al re? La ragione è, perchè ella era la ſua protettrice, e da principio lo aveva accolto come oſpite, come ſi fa chiaro dal libro 7.

Uliſſe fa la ſua libazione agli dei, e poi preſenta la coppa alla regina. Queſt'era un pio coſtume dell'antichità in ogni ſolenne occaſione. Uliſſe quì lo pratica, perchè ſta per intraprendere un viaggio, affinchè gli rieſca felice. Il fine del preſentar la coppa alla regina ſi è, acciocchè ella poteſſe bere prima, perchè così προπίνειν propriamente, ed originalmente ſignifica τὸ πρὸ ἐκείνου δίδόναι τινὶ πίνειν, dice Euſtazio. *Propino* è uſato in altro ſenſo da' latini.

St. 19. *Quivi giace del regno alle confine*

luogo dove Uliſſe è eſpoſto da' feaci ſulla riva d' Itaca, è pieno di aſſurdità, che non ſarebbero ſopportabili, ſe un mal poeta ce le aveſſe date; ma queſto grand' uomo le naſconde tutte ſotto un' infinità di coſe ammirabili, con che egli condiſce tutta queſta parte del ſuo poema, e diſtrae il lettore dal poterſi accorgere del difetto. E propone queſto per un eſempio del precetto che dianzi ha dato, che il poeta ſtendendo il piano del ſuo ſoggetto, deve evitare tutto quello che pareſſe poco ragionevole; ma che ſe il ſoggetto è fatto di maniera, che non ſi poſſa evitare alcuno di queſti luoghi, che pajon aſſurdi, convien riceverlo, ſpecialmente ſe può contribuire a rendere il reſto più veriſimile, e conviene abbellirlo con tutti gli ornamenti, di cui è capace. E queſto è quello che quì fa Omero. Egli ha ben conoſciuto, che queſta eſpoſizione aveva alcuna coſa d' aſſurdo, ma non potendola cangiare, ſe n'è ſervito per rendere il reſto veriſimile: imperciocchè egli era neceſſario che Uliſſe arrivaſſe ad Itaca ſolo, affinchè vi poteſſe eſſere naſcoſto. S'egli foſſe ſtato ſvegliato, i feaci l'avrebber dovuto ſeguire, il che Uliſſe non avrebbe potuto oneſtamente ricuſare, nè accettare ſenza ſuo diſconcio. Omero non aveva altro mezzo per iſciogliere felicemente il nodo della ſua favola. E per coprire queſt' aſſurdità, raccoglie tutto ciò che ha di forza e di deſtrezza, e getta in queſta parte del ſuo poema tante coſe maravigliose, che lo ſpirito del lettore quaſi incantato non può accorgerſi di queſto difetto; egli è egualmente addormentato che Uliſſe, e non più di lui sà come ſia ſtato meſſo colà.

St. 34. *E con la mano piatta ec.* Scaligero condanna queſta metamorfoſi: *Ulyſſis navis in ſaxum mutatur a Neptuno, ut immortalem faciat, quam odio habere debuit.* Ma col renderla immortale dà un monumento

immortale della ſua vendetta, e poſſanza: e quando che la ſtoria farà menzione di queſto cangiamento, queſta punizione altresì ſarà raccordata in onore di queſta deità.

Queſta è una di quelle maravigliose finzioni ſcritte ſecondo il guſto dell'antichità, che ſi dilettava di maraviglie, e che non ripugna alla natura del poema epico. *Il maraviglioſo* (dice Ariſtotele nella ſua poetica) *deve aver luogo nella tragedia, ma molto più nell'epopea, in cui arriva ſino all'irragionevole. Perchè il maraviglioſo è ſempre piacevole; ed una prova di queſto è, che coloro che alcun fatto raccontano, generalmente aggiungono qualche coſa alla verità, per poter meglio piacere a chi gli aſcolta. Omero* (continua egli) *è colui, che ha date le migliori iſtruzioni agli altri poeti, come ſi debbano dire le bugie.* Ma non per queſto s'ha da credere, come ha oſſervato Monſ. Dacier, che Ariſtotele conſigli a' poeti di mettere nel poema epico coſe evidentemente impoſſibili, o incredibili, e che dia una piena licenza di portarle ad eccesſo, che diſtrugga apertamente il veriſimile, e che offenda la ragione; e per evitar queſto ſcoglio, dee il poeta deſtramente condurre il ſuo lettore per una lunga ſerie di coſe, che abbiano eſſe medeſime del miracolo, e che gl'impediſcano di accorgerſi dell'inganno che gli ſi fa; e queſto è quello che Omero ha molto bene oſſervato. Virgilio ſenza fallo non v'ha trovato difetto; perchè l'ha imitato, cangiando, ad eſempio d'Omero, le navi d'Enea in ninfe marine.

St. 40. *E Pallade il coprì d'un'aria foſca ec.* Il ſenſo di tutto queſto paſſo forſe altro non è che quello. Uliſſe nella ſua lunga aſſenza avea dimenticata la faccia della ſua propria contrada: gli alberi in quaſi venti anni erano aſſai creſciuti, ed aveano diverſa apparen-

za,

za, e le pubbliche ſtrade ancora erano alquanto alterate. Or come verrà Uliſſe in cognizione di queſta regione? Col domandarne ad un paſtorello, e col contargli una plauſibile ſtoria ne ricaverà il vero. Queſto artificio è la *Minerva* che lo informa. Il velo dell' *aria foſca* ſignifica, che Uliſſe per dar compimento a' ſuoi diſegni ſi celò agl'itaceſi; ed eſſendo queſto un ſuggerimento di prudenza, il poeta lo attribuiſce a Minerva. Le parole dell'originale ſono: ὄφρά μιν ἄγνωτον πάντεσσι πέλοιεν, le quali comunemente ſono dagl'interpreti riferite ad Uliſſe, e ſignificano che la dea lo trasformò con queſto velo, ſicchè non poteſſe eſſere conoſciuto. Mad. Dacier crede che ἄγνωτος ſia quì uſato in ſenſo attivo, cioè che la dea queſto fece, per renderlo *ignaro* del luogo dove foſſe, non incognito al popolo; perciocchè l'eſſere ſtato queſto l'effetto del velo appariſce dalla rimozione di eſſo, perchè immantinente, tolto il velo, conobbe la ſua patria. Che 'l vocabolo ἄγνωτος poſſa avere attiva ſignificazione, ella lo prova dallo ſcoliaſte di Sofocle ſopra l'Edipo, ma forſe il conteſto non ſoffre queſta interpretazione, comechè ſi voleſſe concedere che la voce ἄγνωτος la poſſa patire. Il paſſo tende così: Minerva gli getta intorno un velo d'aria, affinchè lo renda ſconoſciuto, affinchè l'iſtruiſca, e che la moglie, e gli amici non lo ravviſino; imperciocchè Omero in queſto ſenſo interpreta ἄγνωτος nel ſuſſeguente verſo, μὴ γνῶιη ἄλοχος. Egli è però probabile che queſto velo faceſſe doppio effetto, e di celare Uliſſe alla ſua contrada, e la ſua contrada ad Uliſſe. Che in queſto ſenſo quì ſi prenda ἄγνωτος ſi può inferire probabilmente dell'uſo che ſe ne fa in queſto medeſimo libro dell'Odiſſea:

Ἀλλ' ἄγε σ' ἄγνωστον τεύξω πάντεσσι βροτοῖσι·

Quì altro non può ſignificare ſe non: *io ti renderò ſco-*

no-

noſciuto a tutti gli uomini: e però è probabile che nell'uno e nell'altro luogo ſignifichi il medeſimo.

St. 52. *Sicchè per tante laudi inſino a' troi,*
. . . . . *Itaca è nota*. Non ſi può meglio conoſcere il giudicio d'Omero che in queſti colpi maeſtri. Quì egli introduce Minerva, che dà notizia ad Uliſſe della ſua patria. Ma come fa ella ciò? Ella geograficamente glie la deſcrive in guiſa, ch'egli quaſi la conoſce alla ſola deſcrizione; ma pur ſopprimendogliene ancora il nome, lo tiene in una piacevole ſoſpenſione: egli s'attende ad ogni ſillaba di udirne il nome *Itaca*, ma ella và differendo per continuargli il dubbio, e la ſperanza; e finalmente nella conchiuſione del diſcorſo indirettamente l'accenna. Queſto ſcoprimento è condotto con grande artificio, e non può non riſvegliare la curioſità del lettore. *Pope.*

St. 62. *Ma laſciamo da parte omai le frodi ec.* Per far conoſcere che queſta diſſimulazione perpetua di Uliſſe, che ſempre ſi naſconde, è una diſſimulazione di prudenza, e degna di lode, il poeta fa che Minerva medeſima la lodi, e ch'ella prenda il medeſimo carattere; imperciocchè ella quì ſi trasfigura in un paſtorello, come Uliſſe in un creteſe. Tutti i cambiamenti che la prudenza ſuggeriſce, e che poſſono eſſer lodati, ed autorizzati dalla dea ſteſſa della ſapienza, fanno onore a chi gli uſa. In queſto paſſo ſi ſcorge molto artificio, e quel ch'è più maraviglioſo ſi è l'elogio il più artificioſo che ſi ſia mai fatto di queſte novelle; imperciocchè è Minerva ſteſſa che dice, che queſte ſono invenzioni che la ſapienza, e la prudenza ſuggeriſcono, che ſono di grande utilità, e nelle quali queſta dea ſi vanta di ſuperar tutti gli dei, ſiccome Uliſſe ſupera tutti gli uomini.

St. 80. *Non temerò, purchè mi reſti a lato ec.* Chi ſu-

ſtupirà dopo queſto, che Uliſſe col ſoccorſo di Minerva, e ſoſtenuto dal ſuo figliuolo, e da due ſervi venga a fine d'uccidere tutti i proci, che egli aſſaliſce a ſuo vantaggio, e che ſono aſſai meno di trecento? In queſta maniera il poeta rende veriſimile l'ucciſione de' proci, e prepara il ſuo lettore a vederla ſenza eſſerne ſorpreſo. Ma ciò che è più notabile in queſto paſſo, è queſto ſentimento d' Omero. Egli ha conoſciuta queſta verità, che un uomo aſſiſtito da dio, non ſolamente non ha che temere, ma che egli è ſicuro di trionfare di tutte le forze umane, che s'uniſſero contra di lui. Queſto è quello che dice David: *Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum. Si exſurgat adverſum me prælium, in hoc ego ſperabo.*

St. 84. *In mezzo il gregge ſuo, vicino al ſaſſo*
Detto del Corvo ec. Queſto ſaſſo fu così nominato per l'accidente d'un giovane chiamato *Corvo*, o κόραξ, che ſi uccise inſeguendo una lepre. La ſua madre Aretuſa venuta in diſperazione per la morte del figliuolo, ſi gettò in una fonte vicina, ove reſtò affogata, e la fonte dal ſuo nome fu detta Aretuſa.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO QUARTO.

St. 6. *Gettoſſi a terra toſto, e dalle mani ec.* E' ſtato ripreſo il poeta di rappreſentare il ſuo eroe in modo poco degno di lui. E' egli probabile che egli, che era ſtato in battaglie orribili di armate numeroſiſſime, ora getti via il ſuo baſtone per paura di un cane? Che voglia abbandonare la ſua difeſa col

get-

gettarsi a terra, e lasciar se stesso alla sua discrezione? Ma Eustazio risponde per lui. E' una natural difesa per ischivare la furia del cane il gittar via l'armi, mostrando con questo che non intendiamo fargli alcuna violenza. Plinio nel libro nono della storia naturale osserva, che: *impetus canum & sævitia mitigatur ab homine humi considente*.

Tutto questo che quì Omero dice de' cani è stato imitato da Teocrito idill. 25. v. *68*., e quel che Omero dice d'Ulisse, egli l'applica ad Ercole, mostrando con questo che egli lo stimò una pittura della natura, e però lo mise in un idillio eroico.

Nella vita d'Omero si legge, che essendo egli esposto sulla riva di Scio da certi pescatori, ed essendo egli andato verso dove erano delle capre, fu assalito da cani, che l'avrebbero straziato, se il pastore Glauco non fosse corso in suo ajuto. Questo pastore, dopo averlo liberato, lo menò nella sua capanna, e lo regalò al meglio che potè. E il poeta si studiò di divertire il suo ospite, contandogli ciò che aveva visto di più curioso ne' suoi viaggi. Egli è probabile che quì il poeta applichi ad Ulisse ciò ch' era accaduto a lui medesimo.

St. 8. *Che disposer gli dei, che oppresso il core ec.* Qual gioja per Ulisse, e qual piacere per chi legge questo ragionamento! Con gran ragione Aristotele ha detto che Omero è stato il primo, che ha fatte delle imitazioni drammatiche; imperciocchè, come Monf. Dacier l'ha mostrato ne' suoi commentarj sulla poetica, l'Iliade e l'Odissea possono passare per vere tragedie a cagione dell'azione, della disposizione, e dell'economìa del soggetto, della natura delle catastrofi, della vivacità delle passioni, di cui son piene. Così Platone dice che Omero non solamente è il maggiore fra' poeti, ma il primo fra' poeti tragici.

St. 14.

St. 16. *Gli arrecò avanti Uliſſe, indi gli aſperſe ec.* Mad. Dacier è d'opinione che queſta aſperſione di farina fia un atto di religione. Imperciocchè (crede ella) quando ſi ſerviva delle carni che non erano ſtate offerte in ſacrificio, vi ſi ſpargeva di queſto fior di farina in vece dell'orzo ſacro, col quale ſi conſacravan le vittime.

St. 22. *Dodici armenti avea di vacche e buoi,*
Gregge d' agnelle, e capre in numer pare ec.

Ecco l'enumerazione delle ricchezze d'Uliſſe: eſſe conſiſtono principalmente in gregge ed armenti, come quelle de' Patriarchi: *Sed & Lot fuerunt greges ovium & armenta.* Geneſ. 13. 5. *Ditatuſque eſt homo (Jacob) ultra modum, & habuit greges multos, ancillas & ſervos, camelos & aſinos.* Geneſ. 30. 43. Quindi gli antichi poeti, e ſtorici, per eſprimere una perſona di gran ricchezza, le davano l'epiteto πολυμήλου, πολυαρνὸν o πολύρρηνος, cioè perſona *che avea molte gregge, o molti agnelli.*

St 24. *Ben preſto fornì il paſto: e al ſervo allora ec.* Molti hanno preſo errore in queſto paſſo, credendo che ſia Eumèo che preſenti la coppa ad Uliſſe, dove, per lo contrario, Uliſſe la preſenta ad Eumèo, come ben notò Euſtazio. Per far onore ad alcuno gli ſi preſentava la coppa pregandolo di bere primiero, il che ſi chiamava προπίνειν. Da queſto coſtume ſono derivati i ſaluti che altrui ſi fanno bevendo, i quali però oggi ſono preſſochè andati in diſuſo. Un'altra finezza qui trova Mad. Dacier. Alla fine del paſto, dice ella, ſi facevano le libazioni: ed alla fine del paſto Uliſſe prende la coppa, e la preſenta ad Eumèo, per teſtimoniargli la ſua riconoſcenza, e come per aſſòciarlo agli dei che l'hanno ſalvato. Eumèo ben ſente ciò che importa queſta corteſia d'Uliſſe, e perciò egli n'è rapito: χαίρε δὲ θυμῷ.

St. 30.

St. 30. *E mi rimorde il cor chiamarlo ec.* Questo sentimento, come notò Eustazio, è pieno di tenerezza, e di delicatezza. Eumèo dice che ha rimorso, e si fa scrupolo di nominare Ulisse col suo nome, perchè questo è il nome che gli danno tutte le genti; tutti gli stranieri non meno che i cittadini lo chiamano *Ulisse*. Egli non lo chiama nè anche suo re, suo padrone, perchè tutti i suoi vassalli lo chiamano così; ed un uomo che n'è stato sempre amato teneramente, e che gli ha delle obbligazioni così essenziali, gli deve dare un nome che mostri un sentimento più tenero, e più vivo. Egli l'appella adunque *suo padre*, o come dice il testo *suo fratel maggiore* ἰθεῖος. Ma io ho cangiato, ad esempio della Dacier, il nome di *fratello* in quello di *padre* che è più rispettabile.

St. 33. *E forse non fia ancora il mese intero ec.* Si crede che Ulisse parli enimmaticamente dicendo:

Τοῖ δ' αὐτῆ λυκάβαντος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς
Τοῦ μέν φθίνοντος μηνὸς, τῆ δ' ἱσταμένοιο·

Nel primo verso Eustazio dice che v'è varia lezione, e giudica che s'abbia a leggere τῆ δ' ἂν τῆ, e non τῆ δ' αὐτῆ; e si deve concedere che la ripetizione del τῆ dà maggior enfasi alle parole, e meglio s'accorda colla veemenza di chi parla facendo la sua osservazione.

Il secondo verso nel senso ovvio par che significhi che Ulisse tornerà nello spazio d'un mese, e così Eumèo l'intese, ma in verità significa nel giro d'un giorno. Solone fu il primo che ne scoprì questo senso occulto, come apprendiamo da Plutarco. *Solone* (dice egli) *vedendo la disuguaglianza de' mesi, e che la luna non s'accordava nè col levare, nè col tramontare del sole, ma che sovente in un medesimo giorno lo arrivava, e lo passava, volle che si chiamasse quel giorno*

νουμηνία, *la* vecchia e nuova luna, *e attribuì alla fine del meſe paſſato ciò che precedeva la congiunzione, e al cominciamento dell' altro ciò che la ſeguiva, donde ſi può giudicare, ch' egli fu il primo, che compreſe il ſenſo di queſte parole d' Omero*, alla fin d'un meſe, e al cominciamento dell'altro. *Il giorno ſuſſeguente lo chiamò νουμηνία, cioè il giorno della nuova luna*. Uliſſe vuol dunque dire che egli tornerà l'ultimo giorno del meſe, perchè in quel giorno la luna era vecchia e nuova, cioè ella terminava un meſe, e ne cominciava un altro.

St. 36. *Alcuno o ſia mortale, o nume forſe*
Gli tolſe il ſenno, e ad altra via lo torſe ec.
Queſto viaggio di Telemaco teneva in gran rammarico, e con ragione queſto ſervo fedele, perchè non ſapeva che egli l'aveva intrapreſo per ordine di Minerva.

St. 37. *Che ſpegner vuol, tanto furor l' acceſe,*
Tutta d'Arceſio la progenie bella ec. Arceſio era padre di Laerte. Telemaco ſuo pronipote era l'unico rampollo di queſta famiglia.

St. 40. *E prima ti dirò, che in Creta nato*
Del buon Caſtor figliuol d' Ilaco io fui ec.
Il Padre Rapino riprende queſta narrazione d' Uliſſe come troppo proliſſa, e poco conducente al fine propoſto. Ma ſi può facilmente ſciogliere queſta oppoſizione. Egli è evidente che tutto il buon ſucceſſo d' Uliſſe dipende dalla ſua occultazione; il ſuo ſcoprimento gli ſarebbe fatale, perchè lo porrebbe ſolo, e ſenza ajuto d'altrui, in potere de' ſuoi nemici. Come dunque deve maneggiare queſt' occultamento? Specialmente eſſendo egli richieſto di dar conto della ſua propria perſona? Non deve egli aſſumere il nome d'altra perſona, e dare una veriſimile relazione della ſua

vita,

vita, delle ſue fortune, e calamità, che l'hanno condotto ad un paeſe ſtraniero, dove egli non ha alcuno amico, nè conoſcente? Queſto l'obbliga a circoſtanziare i fatti, non eſſendovi coſa che dia maggior aria di probabilità, che lo ſcendere a' particolari, e queſto apporta neceſſariamente proliſſità. Altra ragione di queſta proliſſità può eſſere queſta. Quì ſi fa una pauſa nell'azione, mentre Minerva paſſa da Itaca a trovar Telemaco in Lacedemone. Queſto intervallo deve empierſi con qualche incidente relativo ad Uliſſe, finchè Telemaco ſi prepari a tornare; perciocchè la ſua aſſiſtenza è neceſſaria per riſtorare gli affari d'Uliſſe; queſto tempo di ozio adunque è riempito dal poeta con le narrazioni d' Uliſſe fino al ritorno di Telemaco. Oltre a queſto, nota Euſtazio, che Omero per intereſſare tutti gli uomini di tutte l'età in queſta ſtoria, la condiſce con vere ſtorie, con deſcrizioni di luoghi, e con molte altre coſe utili, ed importanti. Nè è da tacere, che il medeſimo P. Rapino, benchè la riprenda in qualche parte, pure le dà lode di eleganza, decenza, e nobiltà ſopra tutte le narrazioni degli antichi.

St. 41. *La roba, che rimaſe ec.* Queſti figliuoli che gettano ſorte ſopra il lor patrimonio, moſtrano che queſta era la pratica dell'antica Grecia. Quindi l'eredità fu detta κληρονομία da κλῆρος, cioè *ſorte*. I parenti laſciavano il patrimonio alla deciſion della ſorte, per evitare l'invidia, e l'imputazione di parzialità nella diſtribuzione del loro avere. Si è creduto che il poeta ſcriva ſecondo le leggi di Atene, dove ſino a' tempi di Solone prevalſe queſto coſtume: ma queſto ſaggio legislatore vietò a' parenti, che avevano più figliuoli legittimi, di far teſtamento, ordinando che tutti i figliuoli legittimi aveſſero egual porzione delle ſoſtanze de' loro padri. *Euſtazio.*

St. 44.

St. 44. *Nè regger, nè avanzar ec.* Plutarco nella comparazione di Catone il Centore con Ariſtide cita queſti due emiſtichii:

ἔργον δέ μοι ὑ φίλον ἔσχεν
Οὐδ' ἀνωφελίην·

E dice che il poeta vuole moſtrarci, che coloro, i quali traſcurano i lor privati e domeſtici affari, tirano, il più, la lor ſuſſiſtenza dalla violenza e dalla ingiuſtizia. Queſta è una maſſima certa; ma io non credo che Omero v' abbia penſato, perchè in que' tempi eroici la piraterìa non paſſava per ingiuſtizia.

St. 67. *Che gito per ſapere era a Dodone ec.* Dodone o Dodona era anticamente una città della Teſprozia; eſſendo in proceſſo di tempo cangiati i limiti, ella fu del paeſe de' moloſſi, cioè ella era fra l'Epiro, e la Teſſaglia. Vicin di queſta città aveva un monte chiamato *Tomaro*, o *Tmaro*. Sotto queſto monte era un tempio, e nel recinto di queſto tempio un boſco di querce che rendevano eſſe medeſime gli oracoli a' ſacerdoti, e queſti ſacerdoti gli rendevano a coloro che gli conſultavano. Queſto tempio era il più antico della Grecia, e fu fondato da' pelaſgi. Da prima fu ſervito da' ſacerdoti chiamati *Selli*. In ſeguito, eſſendo la dea Dione aſſociata a Giove, ed eſſendo il culto di lei ricevuto in queſto tempio, in luogo de' ſacerdoti, vi furono tre ſacerdoteſſe molto attempate che lo ſervivano. Si pretende che queſte vecchie femmine nella lingua de' moloſſi erano chiamate πέλειαι, come i vecchi erano detti πέλειοι; e come πέλειαι ſignifica ancora colombe, ſi diede luogo alla favola, che le colombe erano ſacerdoteſſe di queſto tempio. Queſto tempio aveva una coſa aſſai meravigliosa, perchè Giove vi rendeva gli oracoli per bocca, ſe così può dirſi, delle medeſime querce. Si crede che il fondamento

di queſta favola ſia, che i ſacerdoti di queſto tempio ſi tenevano nelle cavità delle querce, quando rendevano i loro oracoli; queſto era il loro tripode; e così quando riſpondevano, ſi diceva che le querce avevano riſpoſto Per queſto ha detto Eſiodo in un frammento rapportato dallo ſcoliaſte di Sofocle, di queſt' oracolo, che *abita nella cavità delle quercia, ναίων ἐν κοίλῃσι δρυός, e che da queſta cavità tutti gli uomini riportavano i reſponſi di cui abbiſognavano.*

St. 89. *Sette parti ne fece, e prima penſa ec.* Di queſto coſtume non abbiamo veduto eſempio fin qui in Omero: ma queſto è un ſacrificio ruſticano fatto da un uom di villa, i quali ſeguivano certi coſtumi, che non s'uſavano nè nelle città, nè nelle armate. Eumèo offre una parte alle ninfe, perchè le ninfe preſeggono a' boſchi, alle fonti, a' fiumi; rendono le campagne feconde, e nutriſcono il beſtiame. Ne offre un' altra a Mercurio, perchè egli è un degli dei paſtori, che preſiede alle gregge, e la fa creſcere, e proſperare. Per queſto gli antichi figuravano Mercurio con un montone, ch'egli ſi teneva ora a' piedi, ora in braccio, ed or ſulle ſpalle.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO QUINTO.

St. 1. *Minerva intanto a tutta fretta corre ec.* Se uno ſtorico aveſſe dovuto riferir queſta deliberazione di Telemaco, avrebbe ſemplicemente detto, che egli dopo una non breve dimora fuori della ſua patria, non avendo più alcuna novella da attendere

dere del ſuo padre, aveva ſaviamente deliberato di ritornarſene a' ſuoi. Ma il poeta uſcendo dalla via comune, attribuiſce la ſaviezza di queſto giovane alla dea medeſima della ſaviezza, e l'introduce in perſona per dar più dignità alla ſua poesìa.

St. 5. *E il primo ſpoſo che di vita uſcìo ec.* Mad. Dacier quì poco contenta d'Omero riſtringe queſta ſentenza generale ad alcune poche femmine, che paſſano alle ſeconde nozze, e crede che gli uomini non men che le donne, quando ſi rimaritano, poco più ſi ricordano della loro primiera conſorte, e poco giuſti ſi trovano verſo i figliuoli del primo letto.

St. 8. *E mandata la ciurma alla cittade ec.* Imperciocchè il naviglio con che avea fatto il ſuo viaggio, eſſendogli ſtato preſtato, era ben conveniente che lo rimandaſſe. Dall'altra parte eſſendo preſſo Eumèo, non aveva più biſogno nè di naviglio, nè de' compagni, che l'avevano ſeguitato. *Dacier.*

St. 9. Alla madre, che ognor doglioſa e grama ec. Quale ſarebbe ſtato il dolor di Penelope, ſe ella aveſſe udito dire che il naviglio era tornato ſenza il ſuo Telemaco? Tutto ciò che gli potevano dire i giovani, che l'avevano accompagnato, per aſſicurarla, ſarebbe ſtato inutile. Queſto comando adunque è degno di Minerva, cioè della dea della ſapienza.

St. 15. *Servare il mezzo, e non paſſare il ſegno ec.* Queſto è il verſo d'Omero, che ha dato luogo al proverbio, che i filoſofi hanno inſegnato dopo di lui: μηδὲν ἄγαν, *nequid nimis.*

St. 20. *Non tardò Atride, dopo la riſpoſta ec.* Queſti ſervigi appartenevano particolarmente alle donne. Alcuni critici trovano poco conveniente alla real dignità d'Elena, che Menelao le dia un ordine come è queſto. Ma ſono troppo delicati, e non pongon

mente che i costumi de' tempi eroici sono i medesimi che quelli de' patriarchi. Così Abramo comandò a Sara sua moglie di far le focaccie di sua mano. *Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram, dixitque ei: accelera, tria sata similæ commisce, & fac subcinericios panes.* Genes. 18. 6.

St. 23. *Una ne tolse di lavor mirando ec.* Elena lavorava mirabilmente di ricami, e trapunti. Da Omero lo apprendiamo quando nel terzo libro dell' Iliade dice, che

In casa la trovò la messaggera (Iride)
Ch' una splendida tela e doppia tesse;
E di ricami d' oro tutta intera
Con lavor sottilissimo l' intesse.
La guerra quì figura orrida e fiera,
Che per sua causa Europa ed Asia oppresse.

Grand' abilità si richiede per eseguire un sì gran disegno E' notabile quest' esempio d' una gran donna, e di gran beltà, che così mirabilmente riesca in simili lavori. Pare che Elena con ciò prendesse una special cura d' impedire un' opinione che altrimente si avrebbe avuta di lei, che non sarebbe per applicarsi a simili esercizj se non passati i suoi giorni migliori.

St. 32. *E riverente al gesto, ed alla faccia ec.* Quando Priamo partì per andare a riscattare il corpo del suo figliuolo Ettorre, e che fu sopra il carro, Ecuba sua moglie gli si avvicinò tenendo in mano una coppa d' oro piena di vino, affinchè avanti la sua partenza facesse le sue libazioni, e si rendesse Giove propizio. Ella si tenne alla testa de' cavalli, e gli disse:

Prendi almen prima, e liba il vino a Giove,
Che fra' nemici scendi alla marina.

Menelao fa quì la medesima cosa a questi principi. Le libazioni che s' erano fatte alla fine del pasto, non

erano

erano sufficienti, conveniva farne ancora sul momento della partenza.

St. 37. *Come dal monte l'aquila volando ec.* L'aquila che viene dalla montagna figura Ulisse, che dopo essere stato lungamente errando arriva alla sua casa di villa, e di là ad Itaca; e quest'oca che tien negli artigli figura i proci. Come quest'oca non fa che mangiare nella corte, e finalmente è uccisa, similmente i proci dopo aver passati più anni a darsi buon tempo, e banchettar nel palazzo, saranno uccisi da Ulisse. *Eustazio.*

St. 49. *E un anno nelle case prigioniero ec.* Fu preso perchè menava via questi buoi, e ritenuto in prigione, secondo che l'oracolo gli aveva predetto. Veggasi ciò che se n'è detto nel libro 11.

Si dice che la furia lo trasse a quell'impresa, perchè non v'ha che un furioso, che possa prendere un assunto come questo, cioè d'andare in Tessalia a menarne i buoi d'Ificlo, benchè sapesse il male che gliene dovea venire. Ma così si compivano i decreti di Giove, il quale voleva che Melampo andasse ad insegnare a Filaco i rimedj necessari per mettere il suo figliuolo Ificlo in istato d'aver de' figliuoli. E dio si serve egualmente del senno, e della follìa degli uomini per l'esecuzione de' suoi disegni.

St. 57. *E fuggo perchè lor non cada in mani ec.* Fra gli ebrei i parenti di colui ch'era stato ucciso, avevano diritto l'uccidere l'omicida dovunque lo trovassero, finchè egli non fosse arrivato ad una delle città, che erano state date per asilo. *Propinquus occisi homicidam interficiet, statim ut apprehenderit eum interficiet.* Num 35. 19. *Si interfector extra fines urbium, quæ exulibus destinatæ sunt, fuerit inventus, & percussus ab eo qui ultor est sanguinis, absque noxa erit*

qui eum occiderit. Ibid. 26. I greci aveano quasi la medesima giurisprudenza. I parenti del morto avevano similmente il diritto di uccidere l'uccisore finchè egli si fosse purgato, compiendo il tempo dell'esiglio, o si fosse in qualche altra maniera espiato.

St. 65. *Per favor di Mercurio, che ec.* Come Mercurio è il ministro, e per così dire il servidore degli dei, si è finto che egli è il protettore, e il dio di tutti coloro che stavano a' servigi degli altri, e che per suo favore ciascun riuscisse nelle funzioni del suo stato. Si potrebbe opporre che queste funzioni sono indegne d'un eroe com'era Ulisse; al che si risponde che Ulisse non deve operare da re qual era, ma da mendico qual si fingeva. Ateneo difende Ulisse in altra maniera. *Gli uomini* (dice egli lib. 1. p. 18.) *nelle antiche età facevano i loro impiegbi, e si gloriavano della destrezza in simili servigi. Così Omero descrive Ulisse come destro nel preparar le legne pel fuoco, e nell'arte di cucinare.*

St. 79. *Come il troppo veggbiar, così di pare ec.* Il buon Eumèo quì avanza un aforismo di medicina, ma un aforismo che l'esperienza insegna. Il sonno troppo lungo fa il medesimo effetto, che il troppo lungo vegliare, perciocchè esaurisce e dissipa gli spiriti. Ippocrate ha detto anche più che Omero: *Il sonno, e le vigilie, quando sono eccessivi, sono una malattia.* Aphorism. l. 7.

St. 80. *Che rallegrar si suol chi ec.* Egli è senza dubbio un gran piacere il raccordare le passate disavventure. Le calamità hanno questo vantaggio sopra le prosperità: ogni male quando è passato, ci dà conforto: ma un piacere passato, comechè innocente, lascia dopo di se un'ansietà per la mancanza di esso, e se è piacer reo, un rimorso. La ragione perchè il raccor-

dare

dare il mal passato diletta (dice Eustazio) si è, perchè quello che racconta ciò che ha sofferto si persuade, che sarà lodato di pazienza e di prudenza, e che sarà riguardato come uomo favorito dal cielo, poichè l'ha liberato da tanti pericoli, dove mill'altri sono periti.

St. 81. *Tu dei dunque saper che sopra Delo ec.* L'isola, che quì il poeta chiama Ὄρτυγίη, *Ortigia* è Delo, una delle Cicladi nel mare Egèo. E l'isola Siro, che parimente *Siria* è detta, è un poco al di là, o sopra Delo, cioè verso l'oriente per rispetto ad Eumèo che parla, ed è in Itaca. In quest'isola Siria, dice il poeta, che sono τροπαὶ ἠελίοιο, *conversiones solis*; dalle quali parole inferisce Eustazio, che quest'isola *giace al tramontar del sole, al ponente dell'isola Ortigia; perchè* τρέπεσθαι, voltarsi *si dice del sole per dove tramontare*. Ma questa interpretazione non può sostenersi, perchè, oltrechè i geografi le danno una situazione contraria, questo medesimo passo d'Omero, come osservò Bochart, mostra il contrario, *perchè* (dice questo autore) *Eumèo che è in Itaca, assicura che Siro è al di sopra, o di là d'Ortigia; il che sarebbe falsissimo, se ella fosse al ponente di Delo: egli avrebbe piuttosto dovuto dire, di quà.*

Convien dunque tenerci alla seconda spiegazione ch'Eustazio ha aggiunta nella sua medesima annotazione. *Altri*, dice egli, *spiegano questo passo, dicendo che nell'isola di Siro aveva un antro, che segnava le conversioni del sole, e che si chiamava l'antro del sole per questa ragione. Ed ecco ciò che intende Omero con queste parole, dove sono le conversioni del sole.* Quest'interpretazione par vera, ma convien illustrarla.

Noi vediamo da questo medesimo luogo, che i fenici avevano fatto un lungo soggiorno nell'isola di Siro; d'altra parte sappiamo che i fenici erano molto

dotti in aſtronomìa: or di quì poſſiamo tirare l'interpretazione di τροπαὶ ἡελίοιο, ed è facile di vedere chè queſt'è ἡλιοτρόπιον l'*eliotropio*, cioè il *quadrante*; e con queſto il poeta ci fa conoſcere che i fenici avevano fatto in queſt'iſola un quadrante, di cui lo ſtile con l'ombra ſua ſegnava i ſolſtizj. E ſiccome queſta era coſa aſſai rara e maraviglioſa in que' tempi, Omero, molto iſtruito di tutti i punti d'antichità, la mette come un ſegno che diſtingueva queſt'iſola.

St. 85. *Dopo quell'atto bieco, che la mente ec.* Queſta è una verità coſtante: dappoichè una giovane s'è laſciata corrompere, ella è fatta preda del ſuo corruttore, ella non ha più volontà, ella dipende in tutto da colui che l'ha abuſata. Negli altri vizj un atto ſolo non baſta a contrarne l'abito, perchè *habitus fit ex repetitis actibus*; ma in queſto, dicono i ſavii, che un atto ſolo, purchè ſia intenſo, baſta a divenire abitualmente diſoneſto.

St. 91. *Un tener fanciullin del re figliuolo ec.* Euſtazio per un errore un po' vergognoſo, ha creduto che queſta femmina foſſe madre d' Eumèo. Di quì ſi fa manifeſto ch'ella è governante, e non madre di Eumèo. Se gli foſſe madre, come potrebbe riſolverſi di darlo in mano a queſti mercadanti, affinchè andaſſero a venderlo? Ed Eumèo avrebbe egli così francamente rivelata la vergogna, e l'ignominia di ſua madre, facendola comparire in un medeſimo tratto e diſoneſta, e ladra? Lo Spondano adotta il medeſimo errore d'Euſtazio, e s'ingegna di ſcuſar queſta femmina per la ſua fragilità. *Modeſte decepta donis &c. ut eorum libidini obſecundaret.* Queſto dunque ſu un adultèro modeſto, perchè fu ſedotta con doni a cedere agli altrui conforti. Queſt'erronea opinione moſtra qual gentile, e compiacente caſiſta foſſe lo Spondano.

St. 95.

St. 95. *Quindi con esso me s'involò presta ec.* Si domanda come Eumèo, ch'era piccolo fanciullo, e di nessuno avviso, ha potuto sapere, e ricordarsi di tutto ciò che vien raccontando: perchè non era in istato di aver la minima attenzione a ciò che accadeva, nè di notar nulla; frattanto egli qui fa una narrazione molto circostanziata. Si risponde che i mercadanti, che l'avevano venduto, avevano senza dubbio contata tutta questa storia a Laerte, e che Eumèo l'avea di poi appresa da Laerte medesimo. *Eustazio.*

St. 106. *In questo ragionare uno sparviero ec.* Quest' augello comparendo improvvisamente quando Telemaco finiva il suo ragionamento, non poteva mancare d'essere un augurio de' più importanti. Ben si vede che la colomba figura i proci timidi e codardi, e che Ulisse è figurato dallo sparviero.

St. 109. *Per tal rispetto io voglio che raccolto ec.* Telemaco voleva mandar Teoclimeno alla casa d'Eurimaco, e che quivi prendesse alloggiamento. Per qual ragione ora muta proponimento, e gli propone la casa di Pirèo, a cui lo raccomanda? Avendo udita l'interpretazione che Teoclimeno gli ha fatta di quest' augurio, l' ha conosciuto grande indovino, e però cangia sentimento, per timore che non gli accada di fare avanti quest'Eurimaco qualche predizione, che nuocerebbe a' suoi affari, o forse anche al medesimo indovino. *Eustazio.*

AN-

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO SESTO.

St. 1. *Ulisse intanto, e il servo in sù l'aurora ec.* L'originale dice: Ἐπεύνοντο ἄριστον ἅμ᾽ ἠοῖ; e l'interprete latino *Parabant prandium simul cum aurora*. Onde si vede che ἄριστον, *prandium*, è preso per la refezione della mattina, o sia per la colezione; perchè si fece *in sull'aurora*, e per la medesima s'è messo *pranzo* nella traduzione italiana. Altri credono che ἄριστον anche senza figura poetica, possa significare colezione, e pretendono provar da Omero che i greci antichi avevano tre sorti di refezione, ἄριστον la colezione, che in seguito chiamarono ἀκρατισμόν, perchè non era altro che prender un poco di pane inzuppato nel vino puro; δεῖπνον il *desinare*, e δόρπον la *cena*. Ma questi nomi sono stati sovente messi uno per l'altro; di maniera che per ben ispiegargli, bisogna riguardare al tempo di cui si parla ne' luoghi in questione. Altri vogliono la quarta refezione, chiamata δειλινόν, il qual vocabolo chi l'interpreta per *merenda*, e chi per quel mangiare che si faceva dopo la cena, e che i romani chiamavano *comessationem*.

St. 3. *E per la fretta i vasi, in che pensosse ec.* Era costume fra gli antichi di non ber vino puro; non v'era però proporzion certa osservata nel mescere; alcuni mettevano una misura di vino per due d'acqua; altri due di vino, e cinque d'acqua. Omero ha detto che il vino di Marone era così forte, che esigeva venti misure d'acqua per una di vino; ma forse questa è un'iperbole, per mostrare la straordinaria forza di quel vino. Gli spartani usavano bollire il loro vino fin-

finchè la quinta parte ne foſſe conſumata, e dopo averlo tenuto quattr' anni, lo bevevano. Vero è che fra' greci alcuni fuor della regola comune bevevano vino pretto, ma non ſenza loro biaſimo; queſto ſi diceva ἐπισκυθίζειν, o ſia *imitare gli ſciti*, de' quali avevano perſo il coſtume. In Atene era un altare eretto a Bacco ὀρθίῳ, perchè da queſto temperare il vino gli uomini ſi tenevano *retti*, o ſobrii ne' conviti, e fu fatta una legge da Anfitrione, e di poi rinnovata da Solone, che in alcun convito non ſi beveſſe vin puro.

St. 7. *Sì che di ragni ſia perpetuo nido ec.* Fra' greci (e in ſeguito paſsò il coſtume a' romani) le perſone maritate avevano sì gran riſpetto pel letto maritale, che quando un de' due conjugi veniva a morire, il vedovo o la vedova che ſi rimaritava, non ſi ſerviva più di queſto letto pel ſecondo maritaggio, e ne faceva fare un altro. Queſto letto abbandonato ha dato luogo all'eſpreſſione di Telemaco, che era un'eſpreſſione proverbiale per dire *non ſarà più d'alcun uſo*, perchè i ragni ſogliono far le lor tele in luoghi così abbandonati. Queſto dettato era fra' greci molto nobile, ed eſpreſſivo. Così Eſiodo dice: Ἐκ δ' ἀγγείων ἀλάσεις ἀράχνια: *voi caccierete i ragni dai vaſi*, per dire, *voi avrete sì gran cura de' vaſi, che i ragni non vi faranno più le loro tele, a cagion de' frutti, onde ſaran riempiuti*. E un altro per dimandar la pace a Dio, prega che *i ragni facciano la loro tela ſull'armi*: ἀράχνας ἐπὶ ὄχεσφι πήματα ὑφάνω τοῖς ὁπλοις. Da queſto ſi vede che i greci uſavano queſta maniera di parlare nel ſerio, e nel grande. Non pare che così foſſe uſato da' latini. Catullo l'uſa giocoſamente parlando della ſua borſa vota.

. . . . . *nam tui Catulli*
Plenus ſacculus eſt aranearum.

Plau-

Plauto fa il ſimigliante nell' Aulularia:

. . . . . *anne quis ædes auferat?*
Nam hic apud nos nihil eſt aliud quæſti furibus;
Ita inaniis ſunt oppletæ atque araneis.

St. 20. *Ma dimmi, e ſenza ſimulare ec.* Uliſſe quì raccoglie le tre coſe che poſſono portare un giovane principe come Telemaco a ſoffrire i diſordini, che ſi fanno in ſua caſa: la prima una certa debolezza di ſpirito, una imbecillità, che fa che altri s'accomodi a tutto; la ſeconda la ribellione de' ſuoi vaſſalli, che ſi dichiarano contra di lui, che vogliono cangiar padrone, e prendono degli oracoli per preteſto della lor ribellione; e la terza l'abbandono de' ſuoi fratelli, che potrebbero aſſiſterlo, e non vogliono.

St. 21. *Per mano di ſtranier perder la teſta ec.* Per *ſtraniero* quì intende il poeta un *nemico ſtraniero*, perchè queſto nemico ordinariamente è più feroce, ed inſulta al vinto anche dopo la morte; e perchè queſto moſtra una calamità peggiore. Così Geremìa dice, Lament. 5. 2.: *Hæreditas noſtra verſa eſt ad alienos, domus noſtræ ad extraneos.* Euſtazio, Dacier.

St. 27. *Or tu, buon vecchio, alla città novella*
Porta alla madre mia del mio ritorno ec.

Non v'ha coſa più maravigliosa in Omero che la diſtribuzione de' ſuoi incidenti; come poſſedeſſe sì pienamente tutto il ſuo ſoggetto, e tutto in una viſta lo comprendeſſe, da poter collocarne le diverſe parti così naturalmente. Minerva al principio del libro quindiceſimo comandò a Telemaco di mandar Eumèo a Penelope per informarla del ſuo ritorno. In queſto luogo quel comando viene eſeguito. Minerva ha molto ben condotto l'affare per allontanare queſto ſervo fedele, e dar luogo ad Uliſſe di farſi conoſcere; imperciocchè conveniva che foſſe riconoſciuto primieramen-

te da Telemaco. Se la ricognizione si faceva avanti Eumèo, si perdeva quella che appresso si farà da questo pastore. E queste differenti ricognizioni son quelle, che fanno un gran piacere della poesìa.

St. 32. *E al figliuol di Laerte persuase ec.* Alcuni antichi filosofi riprendono i poeti come rei d' empietà nel rappresentare gli dei trasformati in umano sembiante. Platone in particolare lib. 2. de Rep. parla con gran severità. *Se un dio*, dice egli, *cangia la propria forma, deve egli assumere una forma più o meno perfetta? Senza dubbio una forma meno perfetta, perchè ad una deità, come deità, non può mancare perfezione alcuna: dunque qualunque cangiamento deve essere in peggio: ora egli è cosa assurda il pensare che una deità possa volere assumere un' imperfezione, perchè questa sarebbe una degradazione indegna d'una possanza divina, e per conseguente egli è assurdo il pensare che una deità possa voler cangiare la forma della deità; onde siegue che gli dei dotati d'una perfezion di natura, deono eternamente, e immutabilmente apparire in quella.* Se Platone avesse così ragionato per rifiutare le opinioni dell' antichità, che credeva gli dei assumere forme poco lor convenienti, come di toro, dragone, cigno ec. solo per eseguire qualche rapimento, o altra azione indegna d'una deità, egli avrebbe ragione. Ma l'argomento prova troppo. Suppone che una deità perderebbe qualche perfezione per qualunque apparenza che non fosse di deità; che è un errore. Aristotele fu di opinione contraria a Platone, stimando che non fosse diminuzione alcuna della deità l' apparire in forma d'uomo, che è la gloria delle creature. Fa grand'onore ad Omero, che le sue opinioni s'accordano con la verità delle scritture più che le congetture de' filosofi: e forse egli ha prese queste relazioni dall'

istoria sacra, dove son molti esempi di questa natura.

St. 33. *La vide Ulisse, e la videro i cani,*
E non però latrar quando comparse ec. Questa può parere una circostanza indegna d'esser riferita, anzi ridicola, di attribuire miglior sagacità ad un animal bruto, che all'uomo. Ma si può rispondere, che il disegno della dea era di celarsi a Telemaco solamente, e per conseguente lasciò vedersi a' cani, che non potevano palesarla a questo giovane. Dacier trova in questo passo un' intelligenza più profonda, e una bella moralità, cioè, che i medesimi animali riconoscono la divinità; col che s'accorda ottimamente il dire, che i cani non latrarono quando la videro.

St. 36. *Egli temea, che sotto finte larve ec.* Mad. Dacier dice, che questo timor di Telemaco procede dall' opinion degli antichi, quando gli dei si facevano loro visibili, che loro soprastasse qualche calamità, o la morte; e lo prova con alcuni passi della divina scrittura. Ma questi passi provano che questa opinione prevaleva fra gli israeliti, ma non però fra' greci. Anzi il contrario è manifesto. Gli dei sono introdotti quasi in ogni libro dell' Iliade, e dell'Odissea, e non si vede vestigio di questo timore: anzi Telemaco stesso nel secondo libro rende grazie a Minerva d'essergli apparita, e la prega per una seconda visione: il che non farebbe, se la presenza di una deità presagisse morte, o qualche grave calamità. Ma donde verrà questo timor di Telemaco? Unicamente dalla sorpresa che gli fa questa subita mutazione di Ulisse, che gli dà un'immagine della deità, e con questa immaginazione gli offerisce sacrificj, e preghiere. Le parole di Telemaco corrispondono alla sua disposizione; egli parla un linguaggio d'un uomo sorpreso.

St. 43. *E scoppiaro in un pianto ambeduo a un'ora ec.*

La

La gioja, e la ſorpreſa hanno le loro lagrime: e queſte lagrime ſono la prima eſpreſſione che ſi dà de' proprj ſentimenti. Giuſeppe piange manifeſtandoſi a' ſuoi fratelli: *Cumque amplexatus recidiſſet in collum Beniamin fratris ſui, flevit, illo quoque ſimiliter flente ſuper collum ejus.* Non ſolamente piangono Uliſſe, e Telemaco, ma *gridano*: e queſto ſimilmente fece Giuſeppe: *Elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt ægyptii, omniſque domus Pharaonis.* Geneſ. 45.

La ſeguente comparazione è belliſſima; ma in quanto riguarda gli avoltoi, deve eſſere illuſtrata. Omero non aſſimiglia Uliſſe a queſt'augello unicamente per la ſua dignità, eſſendo eſſo del genere aquilino, e per conſeguente re degli uccelli, ma per la natura di lui, il che raddoppia la bellezza dell'alluſione. Queſt'augello è notabile per l'amore che porta a' ſuoi pulcini. Si dice di lui, che incidendoſi la coſcia paſce i ſuoi pulcini col proprio ſangue. Gli egiziani mettevano ne' lor geroglifici l'avoltojo per figurare l'affetto di compaſſione. Queſto dà una ragione perchè queſt'uccello è introdotto a rappreſentare l'affezione d'Uliſſe per Telemaco. Ma dov'è il punto della ſimilitudine? Uliſſe abbraccia il ſuo figliuolo, e dell'avoltojo ſi dice che piange la perdita de' ſuoi pulcini. Si può riſpondere che con queſta ſimilitudine non s'intende illuſtrare ſe non la veemenza dell'affetto che porta Uliſſe al figliuolo. Virgilio ha imitata queſta ſimilitudine nel 4. della Georgica ſoſtituendo l'uſignuolo all'avoltojo:

Qualis populea mærens philomela ſub umbra
Amiſſos queritur fœtus, quos durus arator
Obſervans nido implumes detraxit; at ille
Flet noctem, ramoque ſedens, miſerabile carmen
Integrat, & mœſtis late loca quæſtibus implet.

St. 47.

St. 47. *Ma dimmi, figliuol mio, di quali, e quanti ec.* La prudenza vuole che un uomo conosca i nemici, che deve combattere, e non solamente che ne sappia il numero, ma ancora la qualità, affinchè possa prendere le sue misure. Del resto raccogliendo la somma di costoro, che accenna Telemaco, si trovano cendiciotto, comprendendo i cuochi, l'araldo, e 'l cantore. Ma questi due ultimi non deono esser contati fra' nemici d'Ulisse; e così non periranno con gli altri.

St. 57. *E dalle stanze basse a poco a poco ec.* Tutto questo luogo dell'armi è stato segnato dagli antichi critici d'un punto, e d'una stella; della stella, per significare che sono versi assai belli, e del punto, per dire che sono fuor di luogo, e che appartengono al principio del XIX. libro, dove in fatti gli rivedremo. La ragione di questi critici è, che quì Ulisse non può sapere se le sue armi sono nell'appartamento basso, dove nel canto XIX. le vede cogli occhi proprii. Ma questa è debol ragione. Ulisse può sapere che l'armi sono a basso, perchè ve le ha lasciate, e questo era il loro luogo ordinario. Dunque quì dà questo avviso molto opportunamente a Telemaco; e nel XIX. gli ripeterà le medesime cose quando sarà tempo di eseguirle. *Eustazio.*

St. 59. *Ch' à risse, et a contese il ferro tira ec.* Questo proverbio è verissimo: quando gli uomini hanno delle armi alla mano, è assai difficile che non se ne servano nella collera: questo gli tira, e gli porta a servirsene. E' osservazione fatta che periscono più uomini per la spada ne' paesi dove gli uomini vanno armati, che dove vanno senz'armi. *Dacier.*

St. 75. *Che tell'insidie un dio propizio ec.* Antinoo fa all'assemblea la relazione del suo viaggio, e volendo scusare se stesso, e i suoi compagni, e far vedere che

che non è difetto loro se Telemaco non è caduto nelle loro mani, mostra evidentemente, che questo principe è amato dagli dei, e che contra lor volontà lo perseguitano. Omero mette quì in una chiara luce la follìa, e l'acciecamento de' malvagi: essi conoscono l'enormità de'loro delitti, e non lasciano però di continuare, lusingandosi sempre che saranno più felici che non sono stati, e che la loro astuzia prevarrà alla sapienza di dio medesimo.

St. 85. . . . . *nè pensi quanto*
A un supplice sconviene? e non ti move ec.
Nel testo si legge οὐδ' ἱκέτας ἰμπέζεαι, *e non rispetti i supplicanti*: espressione che a prima vista rende il passo difficile, perchè non si vede, come Penelope possa dire ad Antinoo che egli *non rispetta i suoi supplicanti*, perciocchè egli per lo contrario è il supplicante. La spiegazione però è facile, e si prende dalla doppia significazione di ἱκέτης, che significa egualmente il supplicante, e colui che lo riceve, come Didimo, e dopo lui Eustazio hanno osservato. Egli è come *ospite*, che significa quel che è ricevuto in una casa, e colui che riceve. Omero prende quì ἱκέτας nel secondo senso per mostrar la casa dove il padre d'Antinoo era stato supplicante. Ma per intelligenza intera di tutto il passo, è da notare, che, da che un uomo era stato ricevuto supplicante appo alcuno, restavano le due famiglie legate da vincoli sacrosanti, che non permettevano più farsi l'una con l'altra alcuna offesa, come a Roma i patroni e i clienti. Quest'alleanza contratta per questo stato di supplicante a' suoi proprj legami quelli aggiugneva dell'ospitalità, che non erano men sacri.

St. 95. *Dove più sorge di Mercurio il monte ec.* Sarebbe superfluo il rapportare le varie interpretazioni

di queſto paſſo: baſta che il lettore intenda che in Itaca era un monte o colle chiamato *Mercuriale*, o *di Mercurio* per cagione che v'era o qualche tempio di queſta deità, o ſtatua, o altare. Altri hanno voluto dire che eſſendo Mercurio il meſſaggero degli dei, ne' ſuoi frequenti viaggi aveva nettate tutte le ſtrade, e che quando trovava delle pietre, le gettava fuor di cammino, e ne faceva un mucchio, e che per queſto tutti i mucchi di pietre erano chiamati ἑρμαῖοι *Mercurii*; ed oltre a queſto le colline erano ordinariamente conſacrate a Mercurio, e da lui prendevano il nome. Anche vicino a Cartagine era un promontorio chiamato *Ermea*: ἑρμαῖα ἄκρα τραχεῖα, dice Strabone.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO SETTIMO.

St. 2. *Di gire alla cittade io m' apparecchio ec.* Per due ragioni Telemaco torna alla città; una è il debito verſo ſua madre; l'altra per trovare opportunità di porre in eſecuzione i diſegni ordinati già con Uliſſe: il poeta però traſporta la ſcena dalla villa al palazzo. Telemaco non prende ſeco Uliſſe, per timore di dar ſoſpetto a' proci, che una perſona in ſembiante di mendico aveſſe qualche merito ſecreto di ottenere le famigliarità del figliuolo del re; la qual coſa potrebbe dare occaſione di ſcoprimento; dove apparendo di poi Uliſſe fra' proci, ſarà creduto uno del tutto ſtraniero a Telemaco, il che previene ogni geloſía, e dà loro l'opportunità di prender le loro miſure ſenza eſſere particolarmente oſſervati. In oltre; ancora non

era

era tempo di ſcoprire Uliſſe ad Eumèo; e per ciò Telemaco gli dà una ragione plauſibile pel ſuo ritorno; cioè che ſua madre ſtarebbe altrimente in pena per la ſua ſalvezza. Ma ſiccome la preſenza d'Uliſſe nel palazzo è in tutto neceſſaria per eſeguire la diſtruzione de' proci, Telemaco ordina ad Eumèo di menarvelo; e così egli vi viene come amico, ed oſpite di Eumèo, e non di Telemaco.

St. 3. *Io non poſſo patir, nè mi par dritto ec.* Queſta dichiarazione parrebbe aſſai dura, ſe Telemaco la faceſſe prima d' aver conoſciuto ſuo padre; nè ſi potrebbe per alcun modo giuſtificare una ſimile condotta riſpetto ad un oſpite, e ad uno ſtraniere. Ma dopo la riconoſcenza fatta, non v' ha più coſa che offenda, perchè il lettore iſtruito conoſce le ragioni che movono Telemaco ad operar così. Egli sà che Uliſſe neceſſariamente deve comparire in Itaca come un vero mendico, ſenz' altro ſoccorſo che quello, che la ſua miſeria potrà procacciargli.

St. 8. *Che parea in viſta Venere, e Diana ec.* Egli non dice che ſimigliaſſe *a Venere, o a Diana*; ma *a Venere, e a Diana*. Ella ſimigliava a Venere per la ſua bellezza, e a Diana per la ſua ſaviezza, e caſtità, e modeſtia, che appariva nel ſuo portamento, e nell' aria di tutta la ſua perſona. *Dacier*.

St. 11. *Forz' è ch' io vada, e trovi un pellegrino ec.* Dopo che Telemaco ha veduta ſua madre, e l'ha tratta dalla pena in che ſi trovava, il primo ſuo penſiero è di correre a ritrovare il foreſtiero, ch' egli aveva ricevuto nel ſuo naviglio, e che aveva raccomandato al ſuo amico Pirèo. Ciò che quì dà all'oſpitalità ben moſtra, che quando parlò sì duramente all'oſpite di Eumèo, che era divenuto il ſuo, aveva buone ragioni.

St. 21. *Telemaco, tu vuoi ch' al mio ricetto ec.* Queſto è un rimprovero aſſai toccante che Penelope fa a Telemaco, di non averle ancora riferito ciò ch' egli ha potuto ſcoprire del ritorno d' Uliſſe, per trarla da queſto ſtato, ove ella ſi trova, e per farle paſſar qualche notte meno travaglioſa di quelle, che paſſa dopo la partenza del ſuo marito. Ella rimonta al ſuo appartamento, e parla di andare a dormire, perchè ella non aſſiſte alla menſa de' proci, e non comparirà più in tutta la giornata. Si noti che Omero prende il tempo proprio per queſta relazione. Egli era neceſſario che i proci ignoraſſero la ſtoria d' Uliſſe. Telemaco però l' eſeguiſce in tempo che eſſi erano ritirati a' loro divertimenti, e quando non v' erano preſenti ſe non amici.

St. 24. *Elena quivi ebbi a veder, per cui ec.* Telemaco quì moſtra la ſua riconoſcenza della maniera grazioſa con cui queſta principeſſa l' ha ricevuto; perchè non parla di lei che per iſcuſarla, attribuendo i mali ch' ella avea cagionati alla ſola volontà degli dei, i quali ſi ſervirono di lei per punir queſti popoli. Nota Mad. Dacier, che Telemaco non dice una parola della bellezza d' Elena, perchè parla a ſua madre, e la prudenza non permette che faccia apparire avanti lei, che la ſua bellezza aveſſe tirata la ſua attenzione.

St. 34. *Medon ſubito a' proci ne fe' motto ec.* E' da notare il carattere di queſto Medonte, come in vero aſſai ſingolare; egli è nel medeſimo tempo il favorito de' proci, e di Telemaco, perſone del tutto oppoſte ne' loro intereſſi. Di rado avviene che una perſona poſſa piacere a' due partiti, ſenza fare una parte poco lodevole: Attico fu veramente accetto alle due fazioni

ni di Ceſare, e di Pompeo, ma queſto fu, perchè ſi teneva neutrale, e trattava l'uno e l'altro da amico. Omero ſempre ci rappreſenta Medonte come uomo d'integrità; egli era aſtuto, ma non malvagio, egli s'accordava co' proci, ma non in quello che era ingiuſto. Con queſta condotta egli giovò a Penelope più che ſe aveſſe moſtrata una virtù rigida. Egli colle ſue maniere inſinuanti ſi fece padrone di udir tutto ciò che dicevano, e tramavano i proci, e tutto rapportava a Penelope. Euſtazio lo aſſimiglia ad un coturno, che ben quadra ad ambedue le gambe.

St. 39. *Che non reſta però ſenza guardiano ec.* Se queſte picciole particolarità foſſero ſtate ommeſſe, non vi ſarebbe alcun voto nella connеſſione; perchè dunque Omero ſenza neceſſità alcuna la mette? Si può riſpondere con Mad. Dacier, che queſte ſi aggiungono per la pittura; così fanno i gran pittori. Pochi ne ſono i quali facendo un quadro sù queſto ſoggetto, non vi metteſſero queſti paſtori, e queſti cani che reſtano in guardia delle gregge, e delle ſtalle; *ut pictura poeſis erit.*

St. 41. *Cinta è la bella fonte, e centro pare ec.* Perchè Omero nota quì queſta figura di queſte piante, dicendo che era perfettamente rotonda, πάντοσε κυκλοτερὴς? *Perchè*, come oſſervò Euſtazio, *la figura rotonda era quella che gli antichi ſtimavano più; eſſi la riguardavano come ſacra, e però facevano i loro altari rotondi, e le tavole rotonde.* Si oſſervi che Omero ci dà un' eſatta deſcrizione della contrada; egli ci mette avanti, come in una pittura, la città, il boſchetto circolare de' pioppi adiacente, la fonte che ſcaturiſce da un ſaſſo, e l'altare dedicato alle ninfe, eretto ivi vicino. Noi ſiamo, leggendo, traſportati ad Itaca, e viaggiamo con Uliſſe, ed Eumèo.

St. 43. *Qualche avanzo cercando a sua mercede ec.* Questo ragionar di Melanzio allude all'uso di que' tempi, che quando giugneva alcun notabile forestiere, si facevano giuochi per onorarlo; ne' quali i premj de' vincitori più ordinarj erano giovani serve, treppiedi ec. Ora dice Melanzio ad Eumèo: credi tu che questo mendico riporterà il prezzo ne' giuochi; e che gli si darà in ricompensa del suo valore, e della sua destrezza qualche bella serva, o qualche bel treppiede? Nò certamente. Egli entrando in qualche sala di convito, e quivi appoggiato al muro, o alla porta, come soglion costoro, e così logorando i panni, o per meglio dire gli omeri, perchè è mezzo ignudo, potrà contentarsi di qualche avanzo di tavola.

St. 50. *Fra' proci incontro Eurimaco s'assise ec.* Possiamo inferire da questo luogo, che Melanzio, Eumèo ec., comechè servi, erano persone di distinzione, e i loro officj posti d'onore. Noi vediamo Melanzio, il quale avea la sopraintendenza delle capre d'Ulisse, sedere in mezzo a questi principi.

La cagione perchè Eurimaco portava speziale amore a Melanzio, si è il commercio che questo principe aveva con la sua sorella Melanto, come apparisce dal seguente canto. Vi era tra essi una confederazione o lega; e noi gli troveremo tutti e tre degnamente puniti al ventesimo secondo dell'Odissea.

St. 57. *Mentre parla così, giacersi a lato ec.* Quest'episodio non sarebbe stato ben inserito nell'Iliade; ma felicemente si mette nell'Odissea, la quale è d'un altro tuono; quest'è la riconoscenza d'Ulisse da un suo cane. Quest'episodio in tutto differente dai precedenti getta in questo poema una piacevolissima varietà. Il poeta facendo l'elogio d'Argo arricchisce la storia naturale, e segna il carattere d'Ulisse.

St. 59.

St. 59. *E a lui tentò venir, ma poi restosse ec.* Grand'artificio è questo del poeta di far che questo cane non possa levarsi. Se si fosse levato, e fosse andato a' piedi d'Ulisse ad accarezzarlo, questo avrebbe dato qualche sospetto. Ulisse ne pianse per tenerezza, perchè secondo il proverbio greco: ἀγαθοὶ ἀριδάκρυες ἄνδρες, cioè *gli uomini dabbene facilmente piangono.*

St. 63. *Che Giove il dì che di sua libertade ec.* Questa sentenza è notabile, e per lo più si trova vera: il primo giorno che un uomo perde la sua libertà, perde una gran parte di quel che valeva prima, e ciò che resta non regge lungamente contro la servitù. Longino dice che la servitù è come una prigione, dove l'anima rinchiusa e ristretta s'impiccioliſce: ed osserva a questo proposito, che tutti i grandi oratori fiorirono nelle repubbliche, in cui la libertà sollevava i loro animi, dove negli altri governi gli uomini per lo più divengono, in vece d'oratori, pomposi adulatori. Chi poi nasce in servitù non può per alcun modo essere oratore; perchè essendo la mente depressa dalla servitù, non potrà mai pensare o dire alcuna cosa ardita, e nobile. *Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur.* Tacit. hist. lib. 4.

Questa sentenza però ha le sue eccezioni: Eumèo che parla n'è un esempio, perchè egli ritiene la sua virtù in istato di soggezione: E Platone dice che alcuni schiavi hanno avuta tanta virtù, da salvare i loro padroni, e famigliari.

St. 64. *In questo mezzo giunto all' ultim' ora ec.* Si può domandare qual fosse la cagione della morte di Argo. Eustazio l'attribuisce alla gioja che ebbe al vedere il suo padrone, perchè gli animali quando son vecchi muojono per la minima cosa. Ma quì si fa un'objezione contra Omero per attribuir lui una vita

così lunga a queſto cane. Monſ. Perrault dice che i cani non paſſano mai i quindici anni, e lo conferma da Plinio. A cui ſi riſponde che Plinio dice il contrario: eccone il teſto: *Canes laconici vivunt annis denis, cætera genera quindecim annos, aliquando viginti.* lib. 10. Ariſtotele afferma che alcuni cani vivono ventidue anni, e gli altri naturaliſti ſottoſcrivono al ſuo giudizio. Euſtazio dice che altri autori ſcrivono che certi cani vivono ventiquattro anni. Mad. Dacier atteſta d'averne veduto uno che aveva ventitrè anni, e d'aver ſaputo d'un altro che ne aveva più di trenta.

St. 71. *Di non ſalvarne alcun fiſſo era il chiodo ec.* Pare che coloro, i quali foſſero trovati buoni, dovevano eſſere riſparmiati: ma il poeta ci fa ſapere che egli non ne ſalverà alcuno nè anche di quelli, ne' quali troverà queſta ſorte d'umanità, e di giuſtizia, perchè queſta umanità, e queſta giuſtizia, non eſſendo che ſuperficiali e paſſeggere, non gli deono ſalvare; non è giuſto che un atto di virtù, che ſtrappa un momento di compaſſione, e che non viene dalla buona diſpoſizione del cuore, ſconti tante malvage azioni che un vizio abituale ha prodotte. *Dacier.*

St. 76. *Un medico perito, un legnaiuolo*
Da queſto e quel chiamar veggo ſovente ec.

Omero quì mette nel numero degli artigiani δημιουργῶν, χειροτέχνων gl'indovini, e i medici egualmente che i legnaiuoli, ed oltre a queſti i cantori, cioè i poeti medeſimi. Queſto viene da ciò che ne' primi tempi tutte le arti, quelle ancora che oggi paſſano per meccaniche, erano onorate, ed erano chiamati artigiani δημιόργοι tutti coloro che lavoravano pel pubblico, e che traevano una ricompenſa della loro fatica. L'onore anticamente ſi dava a proporzione de' beneficj che ſi recavano alla ſocietà. Un inutile gran ſignore era

ripu-

riputato niente più che un peſo della terra, dove il più piccolo artigiano, che poteva giovare alla ſua patria, era ſtimato, ed avuto in pregio.

St. 85. *Navigare in Egitto, accompagnato ec.* Queſt' è la medeſima novella che Uliſſe ha contata ad Eumèo nel XIV., ma ne cangia il fine. Si può dunque opporre, che Eumèo, il quale quì è preſente, ed ode queſto racconto, vedendolo così alterato nella conchiuſione, dovrebbe inferire, che coſtui che parla è un impoſtore. Euſtazio s'affatica per riſpondere, e conclude che Eumèo non poneva mente al racconto, o che gli era uſcita di mente la relazione a lui fatta. Ma che riſpoſta è queſta? Meglio ſi può dire col Pope, che Uliſſe fa queſto cangiamento, fidandoſi del giudizio d'Eumèo, il quale poteva concludere che vi era qualche buona ragione, per cui egli non rende ad Antinoo intero conto della ſua vita, ſpezialmente eſſendo egli nemico d'Uliſſe, e d'Eumèo: egli però può facilmente riflettere, che la differenza della ſtoria naſce da prudenza, e diſegno, e non da impoſtura.

St. 90. . . . . *toſto or ritornarti*
Farò con tuo più duolo in quelle parti ec.
Vuol dire che egli lo venderà a' corſali, che lo meneranno ancora in Egitto, o che anderanno a venderlo nell'iſola di Cipro. Del reſto, queſto paſſo baſta per diſingannare coloro che hanno creduto che Omero non conoſca *Egitto* ſe non pel fiume; perciocchè vediamo quì manifeſtamente, ch'egli chiama col medeſimo nome la regione che bagna queſto fiume, perchè ha detto πιχρὴ Αἴγυπτον. Queſt'epiteto nel femminino non conviene al fiume, ma ſolamente alla regione. *Dacier.*

St. 105. *Averlo u'dito vivo egli mi diſſe*
Preſſo a' teſproti ec. Queſto è veriſſimo,

perchè Uliſſe è in Itaca, che non è lontana dalla Teſprozia, e vi mena gran ricchezze, cioè quelle che aveva naſcoſe in un antro come già abbiamo veduto.

St. 108. *Mentr' ella parla il figlio uno ſtarnuto ec.* Ben doveva eſſer forte queſto ſtarnuto di Telemaco, quando fu ſentito da Penelope, ch'era ritirata nel ſuo appartamento all'alto del palazzo. Ella conobbe ch'era ſtarnuto del ſuo figliuolo, e queſto ſtarnuto che viene così a propoſito mentr'ella finiſce di dire queſte parole: *Ne potrìa fracaſſar tutto lo ſtuolo*, le parve un augurio favorevoliſſimo. Da queſto paſſo intendiamo, che la ſuperſtizione di prendere gli ſtarnuti per augurj è antichiſſima. Queſta ſuperſtizione procedeva da queſto, che eſſendo la teſta la parte più ſacra del corpo, come ſede della ragione e del ſentimento, e lo ſtarnuto venendo dalla teſta, ſi prendeva per un ſegno d'approvazione, e non ſolamente ſi riſpettava queſto ſegno, ma ſi riguardava come mandato da Giove medeſimo, e ſi adorava. Da queſto abbiamo una prova nel terzo libro di Senofonte della ſpedizione di Ciro. Senofonte avendo finito un breve ragionamento con queſte parole: *noi abbiamo molti raggi di ſperanza per la noſtra ſalute*, egli aggiugne, *sù queſto uno ſtarnutò, e tutti i ſoldati avendolo udito ſi miſero ad adorare il dio per un movimento così generale che ſubito: e allora Senofonte riprendendo la parola diſſe loro: compagni, poichè parlando di ſperanza di ſalute ci è apparſo queſt' augurio di Giove ſalvatore ec.* In ſeguito queſta ſuperſtizione ha fatto luogo ad un'altra; ſi è riguardato lo ſtarnuto come una malattìa, o come un ſegno di malattìa, e quindi è venuto il coſtume che dura ancora, di dire: *dio vi ſalvi* a coloro che ſtarnutano: come i greci dicevano ζεῦ σῶσον, *Giove ſalvalo*, o veramente ζῆθι, *vivi, o poſſi tu vivere.*

Lo

Lo ſtarnuto anche preſſo i latini era riputato un augurio. Così Catullo:

Hoc ut dixit amor, ſiniſtra ut ante
Dextram ſternuit adprobationem.

E Properzio:

Num tibi naſcenti primis, mea vita, diebus
Aridus argutum ſternuit omen amor.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO OTTAVO.

St. 1. *Alla ſala affacciossi del palazzo ec.* Omero è ſtato ſeveramente biaſimato da alcuni critici per introdurre un re, qual era Uliſſe, che viene a conteſa con un mendico. Dicono che Uliſſe avviliſce ſe ſteſſo col cimentarſi con un avverſario tanto a lui inferiore. L'obbiezione avrebbe gran peſo, ſe queſto re appariſſe nel ſuo real carattere: ma egli è neceſſario nel poema epico non meno che nel teatro adattare l'azione delle perſone al carattere che rappreſentano, o ſia reale o immaginario. Non ſarebbe ſtato da ridere rappreſentarlo, mentre egli porta tutte le inſegne d'un pitocco, ſchiavo di queſto combattimento, perchè conoſce ch'egli è un re? E queſta condotta non l'avrebbe meſſo in pericolo d'eſſere ſcoperto? Anzi dobbiamo riguardare queſto epiſodio come un eſempio delle gravi calamità d'Uliſſe, il quale è ridotto a tale eſtremità di eſſer meſſo a confronto col più vile birbone.

St. 2. *Arnèo fu detto già, che quando nacque ec.* Si fa probabile da queſto paſſo, che a' tempi d'Omero

la

la madre dava il nome al figliuolo che naſceva, benchè forſe non ſenza il conſenſo del padre. Così nella Geneſi ſi dice di Lia, che partorì un figliuolo, e *lo chiamò per nome Ruben*: e di nuovo un altro, e *lo chiamò per nome Simeone*: e il medeſimo più volte ſi replica così di Lia come di Rachele. Nell'età d'Ariſtofane pare che il mettere il nome all'infante foſſe prerogativa fra 'l padre, e la madre; perchè queſto poeta *in nubibus* introduce una diſputa fra Strepſiade, e la ſua moglie del nome del loro figliuolo. La moglie ch'era nobile e glorioſa, voleva dargli un nome nobile dove entraſſe la cavalleria, il marito che era un buon borghigiano, voleva un nome ſemplice che indicaſſe parſimonia. In fin s'accordarono di chiamarlo *Filippide* che tiene dell'uno, e dell'altro, perchè Φειδιππίδης viene da φείδω *riſparmiare*, e da ἵππος *cavallo*. Il nome d'Ariſteo fu poi mutato in quello d'*Iro* a cagione che ſerviva di *meſſo* a' giovani d'Itaca: perchè l'ρος ſignifica *meſſo* o *meſſaggero*, come l'ρις *meſſaggera*; e vien l'uno e l'altro da ἰρεῖν per ἐιρεῖν, che ſignifica *portar la parola*, e *parlare*. Ecco dunque in queſti tempi così rimoti un mendico che ſerviva a' commercj non troppo oneſti, e che faceva tutte le ambaſciate di cui i giovani l'incaricavano; delle quali ambaſciate in ogni tempo s'è dato il carico a ſimil canaglia, che ſono riputati tanto più utili, quanto altri meno di lor ſi diffida.

St. 6. *Come ad un ciacco ſi farìa ec.* Euſtazio rapporta che in Cipri era una legge, che permetteva a colui che trovaſſe nel ſuo podere la beſtia del ſuo vicino, di prenderla, e ſchiantarle i denti. Ma quello paſſo fa vedere, che queſta legge era più generale, e che apparteneva ad altre contrade anche fuori di Cipri.

St. 7.

St. 7. *Spogliati i panni toſto, e ti ſuccingi ec.* Di quì poſſiamo conoſcere qual foſſe la maniera di queſti ſingolari combattimenti. I campioni pugnavano ignudi, e ſolamente ſi cingevano intorno i lombi per la decenza. Così Diomede nell' Iliade ſuccinſe il ſuo amico Eurialo prima che entraſſe a combattere contra Epèo.

St. 12. *Ma ben vi prego, o cavalier ec.* Queſta precauzione era molto neceſſaria, perchè Uliſſe aveva ragion di temere, che i proci non voleſſero intereſſarſi nella cauſa d'Iro, ch'era il povero domeſtico, piuttoſto che in quella d'uno affatto ſtraniero. Omero ſtudia ognora di moſtrar la prudenza d'Uliſſe in ogni incontro. D'altra parte è coſa vaga il vedere, che per la pugna di due paltoni ſi oſſervino le medeſime formalità che pel combattimento di due eroi. Quì ſi vede la medeſima ſolennità che fu uſata nell' Iliade fra Paride e Menelao.

St. 15. *E alcun dicea, non più ambaſciate in giro ec.* Nell'originale ſi dice Ἶρος ἄϊρος, cioè, alla lettera: *Iro non più Iro*, alludendoſi alla ſignificazione del ſuo nome, che come abbiamo notato ſuona *meſſo*, o uno che porta ambaſciate di quà e di là.

St. 18. *Sopra un legno in Epiro io vo' mandarte*
Ad Echeto crudel, che farà poi ec. La ſtoria di Echeto è queſta. Egli era re d'Epiro, figliuolo di Euchetore, e di Flogea: egli aveva una figliuola chiamata Metope, o, come altri dicono, Amſiſia: eſſendoſi ella laſciata corrompere da Ecmodico, Echeto le cavò gli occhi, e la condannò a macinare pezzi di ferro formati in ſembiante di grano: e le diſſe che ricupererebbe la viſta quando aveſſe ridotto il ferro in farina. Egli invitò Ecmodico in un convito, e gli tagliò l'eſtremità di tutte le parti del corpo, e le gettò a' cani.

cani. Finalmente divenuto insano, tagliandosi le sue proprie carni, morì. Di quest' Echeto, e della sua crudeltà fa menzione Apollonio, *Arg.* 4.

Mad. Dacier ricorre ad un' altra tradizione conservata da Eustazio, il quale afferma, che Echeto era contemporaneo ad Omero, e che il poeta fu da lui maltrattato, e che però egli se ne vendicò con questa satira, mettendolo nel suo poema come un mostro, a cui si mandavano tutti coloro che si volevano far severamente punire.

St. 19. *Per tema, che, se contro lui facesse*
Tutto il poter, sospetto altrui non desse ec.
Quest'è il senso di queste parole: ἵνα μὴ μὶν ἐπιφρασσαίατ' Ἀχαιοὶ, *ut ne ipsum intelligerent achivi*, per timore che ad un colpo, che non poteva uscire che dalla mano d'un eroe, non lo riconoscessero per quel ch'egli era, come assai bene dice Eustazio: τετμημένοι δηλαδὴ τὸν ἄνδρα ἐκ τῆς οὕτω βιαιρᾶς ἐλάσεως: *interpretantes scilicet virum ex tam violenti plaga.*

St. 26. *Tu fà, signor, ch' al mio pensiero attendi ec.* Vedendo Ulisse l'onesto procedere d'Anfinomo, è preso da compassione per lui, e vorrebbe pur salvarlo. Per questo gli fa quì una buona lezione, deplorando in generale l'infermità dell'umana natura, e facendogli sentire in particolare l'ingiustizia de' proci, a fine di dargliene dell'orrore, ed obbligarlo a ritirarsi. Questo discorso è maraviglioso, e mostra un perfetto carattere di dolcezza e di bontà, che ben convienst ad un eroe. *Dacier.*

St. 28. *Che sempre è l' uom o vile, o altier secondo ec.* Il testo greco così suona: τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων, οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγησι. Più e più interpreti quì si son gabbati voltando: *talis mens hominum qualem deus suggerit:* ma quest'è errore, perchè οἷον non può

rife-

riferirsi a νόος, ma ad ἦμαρ, e il senso è questo: *talis mens hominum qualem diem deus inducit.* Quì *dies* o *giorno* è un termine figurato per significare gli accidenti della fortuna, buoni o malvagi che avvengono nel corso degli anni. Il poeta quì dice una gran verità. L'uomo è così debole che sempre la fortuna, che dio gli manda, è quella che decide del suo umore, e che è padrone del suo spirito. Nella prosperità è intrattabile e superbo, e nelle avversità è abbietto e vile: e quelli che sono più altieri nello stato felice, vie più depressi si trovano nello stato di afflizione.

St. 32. *Ma non per questo il misero si tolse,*
Come dovea, del gran periglio istante ec.

Ulisse predice ad Anfinomo il pericolo che lo minaccia; egli n'è tocco, teme l'effetto delle minacce, e sente qualche principio di pentimento: e nondimeno non ischiva il suo destino, e và a perire con gli altri proci. Come il suo pentimento era superficiale e passeggiero, ed egli non rinunzia alla sua primiera condotta, il suo induramento lo precipita nelle disavventure che ha prevedute, e che egli non ha forza di evitare, accecato delle sue primiere ingiustizie.

St. 33. *Essa chiamò un'ancella con un riso ec.* Nello stato in che era Penelope, non era possibile ch'ella ridesse di cuore: ella però ride del suo disegno, ma ἀχρεῖον, cioè d'una maniera che mostrava che questo riso non veniva dall'interna gioja, e che lasciava vedere tutta la tristezza che le occupava il cuore. Ἄχρειον, dice Esichio, ἐπὶ τῆς Πηνελόπης, ἀχρεῖον δ' ἐγέλασσεν, τὴν μὴ ἀπὸ γνώμης γελῶσαν δηλοῖ *Il vocabolo* ἀχρεῖον *in Omero, parlando del ridere di Penelope, mostra un ridere che non vien dal fondo del cuore.* Nell'Iliade usa il poeta una simile espressione parlando d'Andromaca; δακρυόεν γελάσασα *lacrymabundum ridens*, cioè un riso mescolato di lagrime.

St. 37.

St. 37. *Ogni bellezza i divi, ogni disegno ec.* La ſcrittura ci appreſenta un carattere ſimile a quel di Penelope nella caſta Giuditta. Penelope ricuſa di bagnarſi e di abbellirſi, avendo già rinunziato a queſte cure dopo la partenza d' Uliſſe. Giuditta ſimilmente dopo la morte del ſuo marito Manaſſe, non s'è nè bagnata, nè profumata, nè ornata, ſe non il giorno che s'apparecchiò a liberare la ſua patria. Allora ella laſcia il ſuo ſacco, e gli abiti di duolo, e s'adorna. Minerva accreſce la beltà di Penelope ſenza ch'ella ſe n'accorga, come il vero Dio aumenta la bellezza di Giuditta, e le dà un nuovo ſplendore.

St. 39. *D'un liſcio le pulì la faccia bella ec.* Queſto paſſo moſtra ſenza dubbio i coſtumi del tempo d' Omero, perchè non è da dubitare, che il poeta ſotto queſte immagini non dipinga ciò che le donne a' tempi ſuoi praticavano. Che fortuna ſarebbe, chi poteſſe avere di queſto liſcio di Venere! Ma quello che s' uſa oggidì è ben differente, perchè altro non fa che guaſtare tutte le bellezze.

St. 49. *D'ogni virtù, e beltade ignuda, e caſſa ec.* Maraviglioſo ſentimento di queſti pochi verſi. Eurimaco ha lodata Penelope per la ſua bellezza, ed altre ſue rare qualità: ella rigetta tutte queſte lodi, e dice che ha perduto tutto queſto il giorno medeſimo che ha perduto Uliſſe, ma che ſe queſto sì caro marito ritornaſſe, la ſua gloria diverrebbe più grande, e le terrebbe luogo di bellezza. Queſta principeſſa inſegna con ciò, che queſta riputazione d' affetto e fedeltà conjugale deve fare tutta la bellezza d'una femmina, e che queſta è la ſola di cui ella ſi dee gloriare. Notiſi qual ſarà ſtato il piacere d'Uliſſe d'udire parlar così Penelope, e in preſenza de' proci.

St. 52. *Ma ben con patto, che col ſuo congiunto ec.*

Queſt'

Queſt'ordine d'Uliſſe è giuſtiſſimo. Penelope rimaritandoſi, dovea rendere al ſuo figliuolo i ſuoi ſtati, e laſciargli il ſuo palazzo. Ma queſto non era quello che intendevano i proci: eſſi volevano che ella conſervaſſe queſto palazzo, e i ſuoi ſtati pel ſecondo marito, come appariſce dal ſecondo di queſto poema. Queſt'è quello che l'obbliga a ripetere quì davanti ad eſſi gli ordini ch'ella aveva ricevuti da Uliſſe. Con queſto ella rimprovera a queſti principi la loro ingiuſtizia, e fa vedere al ſuo figliuolo ciò che gli era dovuto. La bellezza di queſte parlate di Penelope in queſto libro è così manifeſta che non ha biſogno d'interprete. Omero le dà un molto amabil carattere; ella è buona in ogni relazione di vita, clemente verſo i poveri e gli ſtranieri, madre tenera, conſorte affettuoſa: ogni periodo è una lezione di moralità.

St. 54. *E in farle doni un con l'altro contende ec.* In ſoſtanza quì Penelope domanda regali a' ſuoi amadori. Orazio lib. 2. ſat. 5. fa una molto ſevera rifleſſione ſopra Penelope, e nella ſua perſona (non ſo quanto giuſtamente) ſopra tutte le donne: egli dà per ragione della caſtità di Penelope la ſola avarizia de' proci, inſinuando che le donne venderebbero la loro virtù, ſe gli uomini voleſſero far la ſpeſa di comperarla.

Venit enim magnum donandi parca juventus,
Nec tantum Veneris quantum ſtudioſa culinæ.
Sic tibi Penelope frugi eſt: quæ ſi ſemel uno
De ſene guſtarit, ſecum partita lucellum;
Ut canis a corio nunquam abſterrebitur uncto.

Orazio aveva in viſta queſto paſſo, e imputa la freddezza di Penelope alla poca generoſità de' ſuoi amanti. Diodoro dice che Venere aveva in Egitto un tempio a lei dedicato ſotto il titolo di χρυσῆ Αφροδίτη *Venere aurea*,

aurea, e queſto è il ſolito epiteto che ſi dà a Venere in tutto Omero. Alcuni però credono che così ſi diceſſe alla dea pel color dorato de' ſuoi capelli.

Non mancano però buone difeſe a Penelope, e ad Uliſſe, il quale nella ſeguente ſtanza pare che approvi, e goda della condotta di ſua moglie. Non era tanto l'intereſſe quanto l'onore che moveva Penelope a fare queſte domande, ed Uliſſe a goderne, imperciocchè ſarebbe ſtata vergogna per queſta principeſſa d'aver avuti tanti amatori, ſenza aver ricevuti da eſſi i preſenti, che il coſtume voleva che le ſi faceſſero. Ma quand'anche vi ſi foſſe meſcolato un poco d'intereſſe, non dovrebbe queſto parere odioſo. I proci avevano tanto diſſipato de' beni della loro caſa, che poteva ben Penelope procacciarne qualche compenſo, e Uliſſe goderne.

St. 60. *Poſti allor tre bracieri, arder vi ferono ec.* Così gli antichi hanno interpretato λαμπῆρας, *bracieri*, che ſi mettevano ſopra treppiedi, e sù i quali ſi faceva bruciare delle legne odoroſe e ſecchiſſime per iſchiarare le ſale; perciocchè non ſi aveva ancora preſſo de' greci l'uſo delle lampane, nè de' torchi: dico preſſo de' greci, perchè fra gli ebrei ſi trova ſino a' tempi di Mosè *oleum ad luminaria concinnanda*. Exod. 25. 6.

St. 62. *Ite, dicea, nè reſti ſenza voi ec.* Omero ſempre ci dà lezioni di decenza e di moralità. Uliſſe vuol far ritirar queſte femmine per tema che nella notte non accadeſſero avanti gli occhi ſuoi delle coſe, ch'egli non potrebbe patire. E nel medeſimo tempo Omero dà luogo a queſte femmine di farſi ſcorgere voltandoſi contra Uliſſe; e con queſto egli prepara il lettore a vedere e ad approvare il gaſtigamento, che avranno della loro inſolenza.

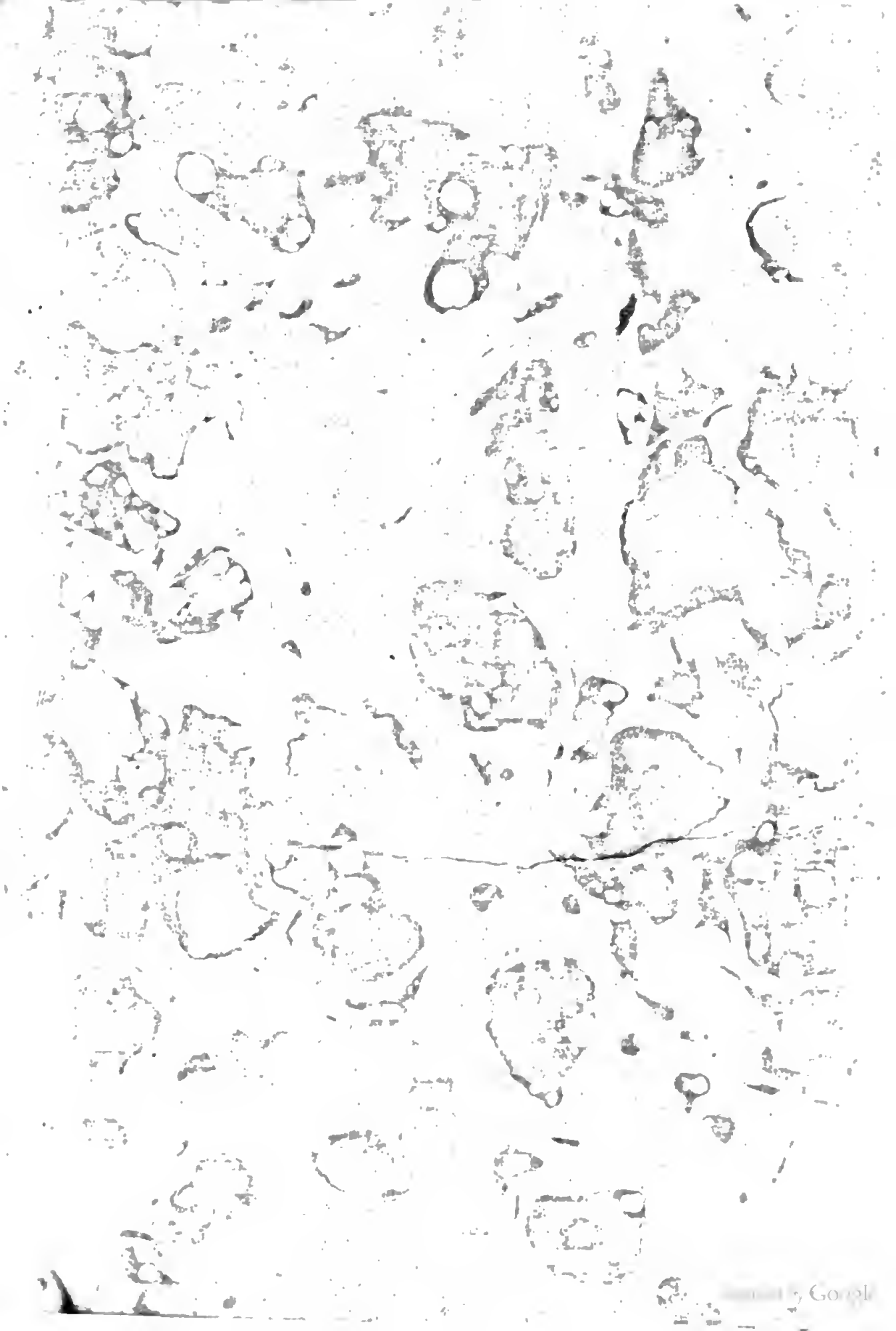
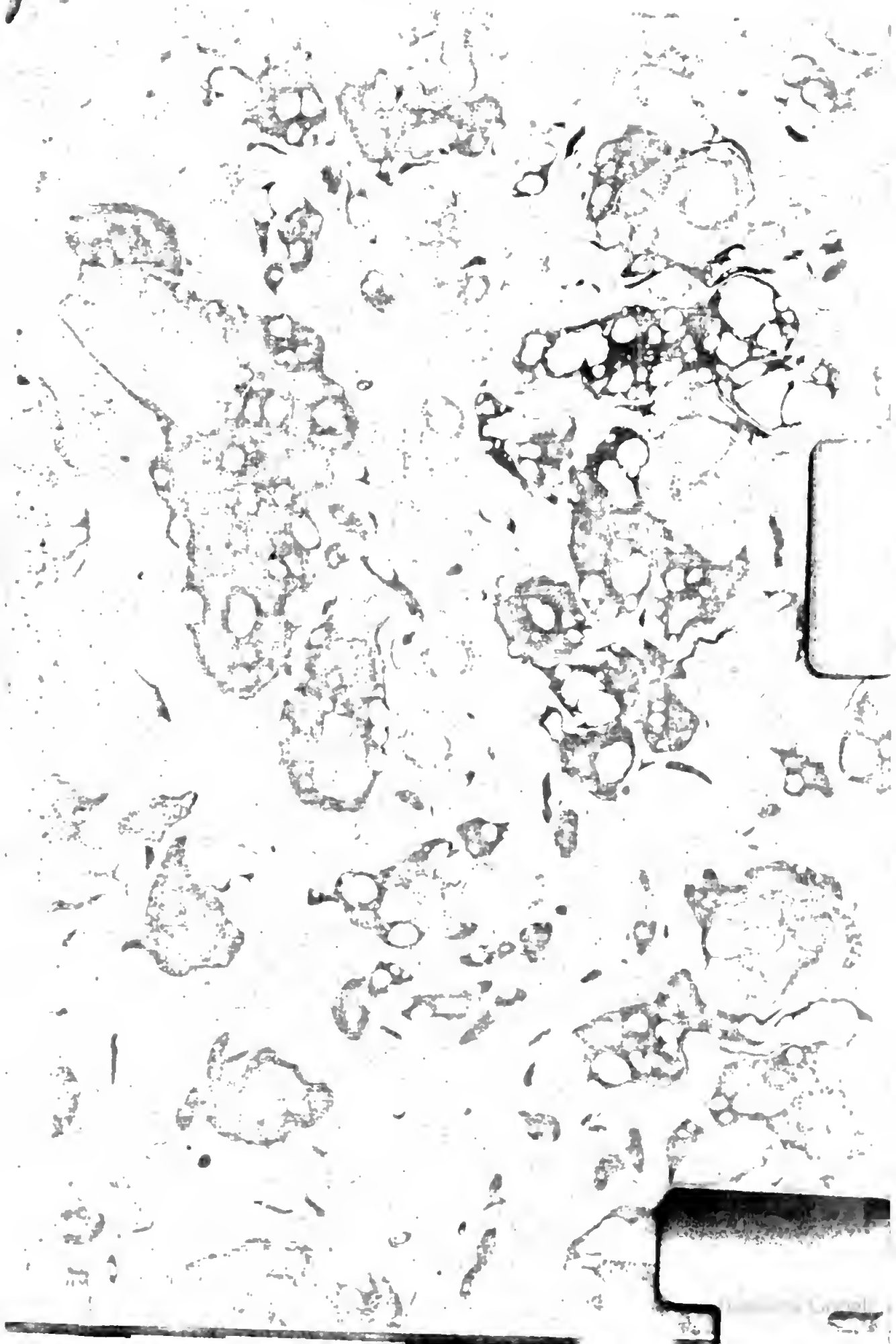
St. 65. *Che all' officina ancor non ti ritrai ec.* In Grecia

Grecia i poverelli ſolevano ritirarſi l'inverno a paſſar la notte in qualche fucina a cagion del calore, o ne' luoghi pubblici deſtinati a ſimil uſo, e che ſi chiamavano λέσχαι, perchè ivi ſi adunavano per trattenerſi, e per diſcorrere. Eſichio ha ſpiegato tutte le ſignificazioni di queſto vocabolo: λέσχη, ὁμιλία, καὶ φλυαρία, καὶ ὁ δημόσιος τόπος, ἐν ᾧ διέτριβον οἱ πτωχοὶ, καὶ διελέγοντο ἀλλήλοις ec. *La parola λέσχη ſignifica adunanza, converſazione, e ancora un luogo pubblico dove i mendici ſi adunavano per chiacchierare; ſignifica ancora i luoghi dove ſi mangiava inſieme, e le converſazioni che vi ſi tenevano; ſignifica ancora le pubbliche ſtufe.* Eſiodo ha unito, come Omero, χαλκήιον δῶμον, ch'egli appella χάλκειον θῶκον, e λέσχην in queſti verſi del poema dell'opere e de' giorni:

Φεῦγε δ' ἰθὺς χάλκειον θῶκον καὶ ἐπ' ἀλίαι λέσχην
Ὥρῃ χειμερίῃ ὁπότε κρύος ἄνδρας ἔεργει
Ἰσχάνει·

Fuggite le fucine, ed altri ridotti che ſi cercano per lo caldo nella ſtagion del verno, quando il gran freddo ritiene gli uomini in caſa.

St. 72. *Se tu voleſſi meco a prova porre ec.* Uliſſe per riſpondere ai rimproveri di ozioſo e ghiottone, che Eurimaco gli ha fatti, viene ad una ſuppoſizione, e dice che ſe ſi veniſſe alla prova, e che ſi metteſſero ambedue o a falciare un prato, o a lavorare un campo, e a digiuno, vedrebbe ben toſto il gran vantaggio, ch'egli riporterebbe ſopra di lui. Ecco dunque Uliſſe che ſi vanta d'eſſere un buon falciatore, e un buon agricoltore; qualità, che in que' tempi eroici non erano indegne d'un eroe. *Dacier.*

Fine del terzo tomo.

MAG 2015217